



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Islam e sport: percezioni e atteggiamenti dei giovani musulmani in Italia

di

Fabrizio Ciocca

Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo

Dottorato di Ricerca Storia dell'Europa

Ciclo XXXV

Tutor e Supervisore

Prof.ssa F.R. Lenzi

Coordinatore dottorato

Prof. A. Saggioro

A.A 2021-2022

Ringraziamenti

Descrivere quello che ha significato per me questo percorso di dottorato non è semplice, poiché relazionarsi nuovamente con il mondo accademico dopo quasi venti anni dalla mia laurea mi ha spinto a rimettermi in gioco e ad uscire dalla mia 'comfort zone'. Dover citare tutte le persone che mi hanno supportato durante questi tre anni e mezzo è compito arduo poiché il rischio di lasciare fuori qualcuno è alto. Tuttavia, non posso fare a meno di nominare alcune persone che hanno dato un contributo fondamentale, ognuno per la loro parte, alla riuscita di questa ricerca.

In primis ringrazio il coordinatore del dottorato, prof. Alessandro Saggioro, non certo per piaggeria ma per un sincero apprezzamento, per essere riuscito a portare avanti il nostro corso, con rigore e perseveranza, in un momento - come quello della pandemia - in cui sembrava cadere tutto a pezzi, venivano meno le certezze e temevo sinceramente di non riuscire a terminare la mia ricerca. Ancora nell'ambito accademico, sono grato alla mia tutor prof.ssa Francesca Romana Lenzi: quando mi presentai da Lei la prima volta nel lontano novembre 2019, avevo solo una vaga idea di come volevo sviluppare il mio progetto.

Ma la prof.ssa Lenzi mi ha consigliato e supportato passo dopo passo, capitolo dopo capitolo, riuscendo a trasformare quelle che appunto all'inizio erano solo "idee progettuali" in una vera e propria ricerca. Infatti mi ha trasmesso il suo rigore scientifico nell'impostare il lavoro, che in piccola parte sono riuscito a fare mio, elaborando a mia volta una metodologia che ho cercato di rendere la più corretta possibile dal punto di vista accademico.

Ricerca, che non sarebbe nata se la prof.ssa Renata Pepicelli nel febbraio del 2019 non mi avesse incoraggiato a fondere le mie passioni per lo sport e per lo studio delle comunità islamiche, sostenendo che una ricerca sul tema sport e islam in Italia sarebbe stata originale e innovativa.

Un grazie sincero anche al prof. Antonio Cuciniello, che ha creduto in me fin dal primo momento in cui gli chiesi una lettera di referenza per poter partecipare al dottorato.

Ringrazio fortemente Sumaya, Raisa, Leila per gli input in fase di analisi e per i continui spunti, e Ilaria e Jacopo per le loro sollecitazioni durante la fase di revisione. Esprimo inoltre la mia immensa gratitudine anche a tutti i responsabili del GMI con cui mi sono relazionato e tutti i giovani musulmani che hanno partecipato alla compilazione del questionario e ai focus group, che con entusiasmo hanno deciso di prendere parte a questa ricerca.

Last but not least, la mia famiglia, che mi è stata sempre accanto in questi anni, e Judy per il supporto morale, scusandomi con lei per tutte le volte che le ho sottratto tempo per dedicarmi allo studio.

Islam e sport: percezioni e atteggiamenti dei giovani musulmani in Italia

1. Introduzione: analisi sociologica del fenomeno sportivo.....	5
2. Islam e sport: letteratura di riferimento e prospettiva teorica	
2.1 Introduzione.....	19
2.2 La visione islamica dello sport.....	21
2.3 Il diritto delle minoranze e le fatwe “sportive”.....	27
2.4 Lo sport nei Paesi islamici.....	33
2.5 Musulmani e sport in Europa.....	47
2.6 Musulmani e sport nei contesti diasporici extra-europei.....	55
2.7 I campioni “ambasciatori” della fede islamica.....	60
2.8 Considerazioni ulteriori.....	66
3. Disegno e metodologia della ricerca	
3.1 Premessa.....	68
3.2 La mappa concettuale e le ipotesi di ricerca.....	70
3.3 Dimensioni concettuali e gli indicatori.....	73
3.4 Le aree problematiche e le ipotesi guida.....	76
3.5 Il campionamento.....	88
3.6 Il focus group.....	92
4. Focus group: analisi e riflessioni	
4.1 Premessa.....	95
4.2 Focus group Milano.....	99
4.3 Focus group Brescia.....	102
4.4 Focus group Firenze.....	108
4.5 Considerazioni ulteriori.....	114
5. Risultati del questionario	
5.1 Introduzione.....	118
5.2 Caratteristiche del campione.....	119
5.3 Risultati generali.....	121
5.4 Variabile: Genere.....	128
5.5 Variabile: Classi d’età.....	129
5.6 Variabile: Città di residenza.....	130
5.7 Variabile: Titolo di studio.....	132
5.8 Variabile: Permanenza in Italia.....	133
5.9 Rapporto tra indice della motivazione individuale e indice della religiosità.....	134
5.10 Rapporto tra indice della limitazione sportiva e indice della motivazione individuale.....	138
5.11 Considerazioni ulteriori.....	140

6. Conclusioni	145
Appendice 1	
Musulmano, campione sportivo: intervista con Iliass Aouani	153
Appendice 2	
Tabelle questionario	159
Bibliografia	189
Sitografia	206
Allegato 1	
Questionario	213

1. Introduzione: analisi sociologica del fenomeno sportivo

La seguente ricerca si è posta come oggetto di studio quello di investigare le opinioni e gli atteggiamenti di giovani musulmani residenti in Italia nei confronti dello sport e la pratica sportiva, utilizzando sia strumenti metodologici di tipo quantitativo (questionario) sia di tipo qualitativo (focus-group).

Come si vedrà nel seguito, la cornice di riferimento di questa tesi è quella di un fenomeno sociale quale lo sport, partendo dal presupposto che rappresenti un fattore dove si possono provare a “testare” i processi di inclusione ed integrazione delle cosiddette minoranze (in questo caso, di natura religiosa).

Attualmente la popolazione musulmana presente in Italia è stimata in quasi 3 milioni di residenti¹, circa il 4,5% degli abitanti complessivi, di cui mezzo milione al di sotto dei 25 anni); l'Italia risulta così essere il terzo paese dell'Unione Europea per maggior numero di musulmani residenti.

In particolare, ci si è proposti di provare a comprendere come l'appartenenza a un credo come quello islamico, che porta con sé l'osservanza di festività religiose che prevedono il digiuno (Ramadan), di ritualità quotidiane per la preghiera, il divieto di certi cibi e bevande, il rispetto di un adeguato vestiario a seconda del contesto in cui ci si trova, impatti e possa incidere sull'approccio dei giovani musulmani verso lo sport e la pratica sportiva.

Sebbene già da diversi anni nell'ambiente accademico siano state prodotte un notevole numero di ricerche su questo argomento - il rapporto dei giovani musulmani verso lo sport -, per quanto riguarda il panorama italiano questa tematica ancora non ha trovato un adeguato spazio.

Le ragioni sono diverse, tra le principali il fatto che la diaspora musulmana in Italia, rispetto ad altri paesi europei, è sicuramente più recente, con la conseguenza che solo da pochi anni si è cominciato a parlare di seconde generazioni di musulmani anche in questo Paese.

Infatti, nei Paesi dove la presenza musulmana è più antica e numericamente maggiore rispetto all'Italia, quali ad esempio Francia, Germania o Regno Unito, una serie di questioni che i giovani di fede islamica si trovano ad affrontare in Occidente, tra cui anche le implicazioni della loro partecipazione alla pratica sportiva, si sono palesate prima rispetto al contesto italiano, e quindi anche il “mondo della ricerca” in queste nazioni ha prodotto diverse analisi empiriche sul tema.

¹ <<https://www.pewforum.org/2017/11/29/europes-growing-muslim-population/>>

In generale è sicuramente di per sé una questione - ossia il rapporto dei giovani musulmani con lo sport nei contesti diasporici - che pone una serie di complessità, poiché è un argomento che vede intrecciarsi tra di loro sia elementi di sociologia dello sport che di sociologia delle migrazioni.

Difatti, il tema oggetto di studio si inserisce all'interno di un quadro di riferimento storico-culturale che vede, a partire dal Novecento, irrompere in Europa un nuovo fenomeno, quello sportivo, dapprima riservato ad una ristretta élite e poi, nel corso degli anni, con la partecipazione di una platea sempre più ampia, destinato a diventare un elemento caratteristico della modernità occidentale.

Durante tutto il XX secolo, si è assistito alla diffusione dei grandi eventi sportivi quali, ad esempio, le Olimpiadi o i Mondiali di calcio, per citare quelli più seguiti dal pubblico, e il numero di coloro che praticano un'attività sportiva è cresciuto in maniera esponenziale, tra l'altro in ogni angolo del Pianeta.

Oggi lo sport è un fenomeno di massa sempre più imponente, elemento di recupero identitario o di nazionalismi latenti, di forti passioni individuali ed emozioni collettive. Germano (2012, p.60), ad esempio, sottolinea come “una delle funzioni più importanti dello sport sia quella di produrre modelli e tipologie di comportamento su cui integrare (o dividere) individui e gruppi sociali”. Lo sport, infatti, come ogni altra significativa manifestazione della cultura sociale, appartiene al genere delle rappresentazioni collettive (Porro, 2001, p.149). Costituisce inoltre una vera e propria costruzione sociale, prodotta dalla continua interazione tra diversi attori individuali (atleti, sportivi, tifosi, tecnici, manager, etc.) e collettivi (club, mass-media, sponsor, network, etc.). Queste interazioni a loro volta danno vita a relazioni, fondate su scambi simbolici, profitti economici, esercizio di forme di potere, rituali (Turner, 1969).

Lo sport quindi, produce relazioni, tra persone e gruppi sociali, a vari livelli e con cadenze precise, in quanto cultura, istituzione sociale e agenzia di socializzazione (Germano, p.39). Naturalmente, quando si parla generalmente di *sport*, è sempre molto difficile tracciare la linea di confine tra cosa sia considerabile sport, gioco o svago.

Johan Huizinga, nel suo testo “Homo Ludens”, pubblicato nel 1938, sostiene che il gioco è un'attività universale, che ha un ruolo universale ed eterno, poiché come la storia dimostrerebbe, si è sempre praticato, sempre e ovunque, in ogni cultura e fin dall'antichità.

Nella presente ricerca, tra le innumerevoli definizioni che sono state date nel corso degli anni in ambito accademico dello sport, si è scelto di partire dalla considerazione di David Rowe (1999, p.175), che nel suo testo “Sport, Culture and Media”, afferma:

“chiamiamo sport un'attività fisica, di tipo ricreativo e/o professionale, basata sulla competizione e su un sistema di regole, che sono il prodotto di un'istituzione sociale della modernità che ha le proprie origini nell'Inghilterra vittoriana”.

In effetti, se si volesse fissare un punto di partenza dello sport moderno è necessario partire da quello che successe nelle nove *public schools* fondate in Inghilterra e Galles nel XIX secolo, ossia collegi a pagamento frequentanti dai rampolli dell'aristocrazia locale, ma anche da studenti delle classi più agiate. In queste scuole, infatti, ci si prefiggeva di omogeneizzare l'élite sociale che avrebbe fornito i futuri quadri dirigenti dell'Impero britannico (A Teja, 2010, p.143).

All'interno delle stesse, infatti, fu messo a punto, dal pastore anglicano Thomas Arnold, il nuovo metodo educativo, che è la base dello sport moderno, secondo cui ai ragazzi bisognava insegnare principi morali e spirituali (Barba, 2021, p. 84).

Con i suoi giochi di squadra all'aperto (tra cui i più famosi sono il rugby e il football) egli cercò di allenare l'indurimento del corpo ma anche del carattere, la rapidità nella presa delle decisioni, il sangue freddo, l'abnegazione nel perseguire una meta, e poi la collaborazione e il coordinamento in squadra con l'ubbidienza assoluta al capitano (A Teja, 2013, p.144).

Con Arnold possiamo dire che si ebbe il passaggio definitivo dal gioco allo sport contemporaneo, dal *play* al *game*, e la sua attività va inquadrata nella prospettiva della Muscular Christianity, movimento fondato nel 1850 dagli anglicani Charles Kingsley e Thomas Hughes, che sostenevano la necessità di un energico attivismo cristiano collegato ad un ideale di vigore e benessere.

Se, quindi, in Europa lo sport nasce nell'ambito culturale britannico, in breve si comincerà ad espandere in Francia, tanto che sarà proprio un francese, il barone De Coubertin, a ideare ed organizzare le prime Olimpiadi della storia moderna, ad Atene tra il 6 e il 15 aprile 1896, mentre solo otto anni dopo già si spostarono oltreoceano, negli Stati Uniti a Saint Louis.

In pochissimi anni si diffusero organizzazioni e associazioni sportive in quasi tutto l'Occidente e, ben presto, i regimi totalitari e dittatoriali che cominciarono a sorgere in Europa capirono che lo sport poteva rappresentare uno strumento di grandissima propaganda politica.

Nell'Unione Sovietica fu Lenin, nel 1920, a decretare che l'educazione fisica diventasse un elemento essenziale della formazione dei giovani comunisti: lo scopo era quella di preparare gli stessi al lavoro e alla difesa militare del socialismo, attraverso l'apprendimento dello sforzo fisico (Barba, 2021, p.124).

Il Fascismo ritenne lo sport un importante pilastro per la costruzione del consenso: si pensi all'uso politico che il regime fece delle vittorie ai Mondiali di calcio della nazionale nel 1934 e 1938, all'esaltazione del pugile Primo Carnera o di Ondina Valla, campionessa olimpica degli 80 metri ad ostacoli.

Lo stesso Nazismo nel 1936 organizzò le Olimpiadi a Berlino con il preciso intento di dare al mondo l'immagine di una Germania forte, efficiente ed organizzata sotto la supervisione di Hitler.

Sebbene quindi lo sport abbia rappresentato, e continua ad essere, un fenomeno sociale di grande importanza, sia nella società del secolo scorso che in quella attuale - e non più solo in Occidente - per molto tempo le scienze umanistiche, in particolare la sociologia, hanno manifestato una certa “incapacità”, o comunque latitanza nel comprendere il fenomeno sportivo, poiché non hanno saputo comprenderlo o incanalarlo nei temi classici della sociologia contemporanea (Porro, 2013, p.13).

Eric Dunning, nella prefazione all’edizione inglese del suo “Quest for Excitement” del 1986 (scritto insieme a Norbert Elias), sostiene che questa rimozione sia dovuta al fatto che la sociologia contemporanea ha costruito i propri paradigmi dominanti attorno ad un numero relativamente ristretto di attività umane, ed in questo processo, lo sport non ha ricevuto l’attenzione che merita da parte degli studiosi.

L’antropologo Barba (2021, p.4) ritiene che le scienze sociali e antropologiche abbiano innalzato un vero e proprio ostracismo nei confronti dello sport, per ragioni legato ad un pregiudizio di fondo, ossia che la pratica sportiva facesse parte esclusivamente di un aspetto ludico della vita rispetto a “mondi” più degni di essere studiati quali quello politico, economico e del sacro.

Uno tra i primi sociologi a capire la dimensione “sociale” dello sport è stato sicuramente il tedesco Norbert Elias, secondo cui lo sport moderno si differenzia sia dai giochi cavallereschi sia dalle pratiche di villaggio delle società rurali (i folkgame) dando vita ad una produzione di significato del tutto nuova, che si sviluppa all’interno della società occidentale. Secondo Elias le pratiche sportive concorrono infatti ad interiorizzare norme e obbligazioni sociali attorno al quale si sviluppa la modernità dell’Occidente. Infatti, secondo la sua analisi, lo sport moderno elabora codici, regolamenti, statuti e sanzioni che servono a disciplinare la spontanea vitalità tipica dei vecchi giochi popolari e a sportivizzare gli antichi *loisir* aristocratici.

In particolare, Elias definisce tre specifici momenti (o “ondate”, come le chiama lo stesso autore), che andranno a definire lo sport moderno.

Il primo, attorno al XVIII secolo, caratterizzato dalla trasformazione in pratica sportiva dei giochi tradizionali britannici o dei passatempi aristocratici: questo è anche il periodo in cui nascono i circoli sportivi esclusivi.

Il secondo periodo, coincidente con l’età vittoriana, in cui nascono il calcio, il rugby, sport di squadra ma anche individuali, quali il tennis e l’atletica leggera, e si diffondono in tutto il Regno Unito una fitta rete di associazioni, club e società sportive.

Il terzo periodo si colloca tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, in cui avviene la “mondializzazione” dello sport, in cui lo sport si diffonde in tutta Europa, negli Stati Uniti ed anche nelle colonie britanniche. È in questa fase che si sviluppano le prime istituzioni sportive globali e i primi eventi sportivi internazionali.

Lo sport diviene così, secondo l'analisi di Elias, un tratto distintivo delle nascenti società di massa. Per Dunning (1967), fondatore della scuola di Leicester che mette al centro dei suoi studi proprio la sociologia dello sport, la dimensione assolutamente nuova dello sport moderno è la "sportivizzazione" del *loisir*: infatti, mentre le ore di lavoro tendono a diminuire, allo stesso tempo si creano spazi di piena libertà, dove l'individuo, libero dai suoi obblighi professionali, familiari e sociali, può dedicarsi anche ad attività sportive ed il "tempo libero" diventa "tempo sportivo".

Alen Guttman, storico statunitense, nel 1978 pubblica un importante testo, "Dal rituale al record: la natura degli sport moderni", dove ricostruisce in sette tratti distintivi la nascita e il consolidamento dello sport moderno, quali: secolarizzazione, eguaglianza, specializzazione, razionalizzazione, burocratizzazione, quantificazione e l'astrazione del record

Per lo storico americano, il primo passaggio è connesso alla *secolarizzazione* della società: lo sport moderno, infatti, si è costruito nei secoli della civilizzazione occidentale emancipandosi da una matrice arcaica religiosa. A tal proposito Guttman (1978, trad, it, p.38) afferma:

"Si considerino o meno le passioni, i rituali e i miti degli sport moderni come una religione secolare, il contrasto fondamentale tra sport primitivi e sport dell'antichità rimane. Il legame tra il secolare e il sacro è stato spezzato, l'attaccamento al regno del trascendente è stato reciso. Gli sport moderni sono attività in parte perseguite come fini a sé stesse e in parte per altri fini che sono altrettanto secolari. Noi non corriamo affinché la terra sia più fertile. Noi coltiviamo la terra o lavoriamo nelle nostre fabbriche e nei nostri uffici in modo da poter aver del tempo per giocare".

La seconda caratteristica è quella dell'*eguaglianza* intesa come rimozione di limiti posti al diritto di accesso alla competizione e l'affermazione del principio di pari opportunità per ogni partecipante.

Il terzo elemento distintivo della modernità sportiva rimanda alla *specializzazione*, ossia quella distribuzione di ruoli e gerarchie in campo, decisa da uno specialista (l'allenatore), ma anche fuori dal campo con preparatori atletici, tecnici, manager, massaggiatori, etc.

La quarta particolarità fa riferimento alla *razionalizzazione*, intesa come esigenza di garantire uniformità delle modalità competitive, a cui fa seguito la necessità di incentivare la spettacolarità del prodotto sportivo a fini commerciali.

Il quinto tratto è quello della *burocratizzazione* dello sport moderno, fenomeno del tutto sconosciuto alle società tradizionali. Nasce quindi un comitato olimpico internazionale, federazioni agonistiche, commissioni disciplinari, addirittura "Ministeri dello Sport", ossia una sovrastruttura burocratica volta a regolare e disciplinare le competizioni sportive e il mercato dello sport.

La sesta caratteristica è la *quantificazione* della prestazione sportiva, che viene rigorosamente misurata e classificata, trasformata in oggetto di comparazione e statisticamente rappresentabile.

Infine, per Guttman, il settimo tratto tipico dello sport moderno è quello della *ricerca del record*, poiché “un record è la meravigliosa astrazione che permette che la competizione abbia luogo non solo tra coloro che sono riuniti nel campo sportivo ma anche tra essi e altri atleti distanti nel tempo e nello spazio” (1978, trad. it. p.66).

Rispetto a queste analisi volte a comprendere lo sport come fenomeno sociale di massa, tra gli anni Sessanta e Settanta i pensatori marxisti hanno invece cominciato a proporre una lettura dello stesso come elemento costitutivo del sistema capitalistico. In particolare, Jean-Marie Brohm nel 1967 pubblica un saggio in cui individua cinque fattori che secondo l'autore sono gli elementi comuni dello sport capitalistico:

- a) il ruolo dello spettacolo agonistico come fattore di stabilizzazione dell'ordine sociale
- b) lo sport come merce con una sua quantificazione commerciale
- c) la funzione ideologica di riproduzione dei valori dominanti quali la cultura patriarcale e la subordinazione femminile
- d) la strumentalizzazione dello sport come pedagogia autoritaria, evidente nei regimi autoritari
- e) la natura gerarchica e autoritaria delle relazioni sociali e dei modelli culturali propri dello sport di alta prestazione

In sintesi, per Brohm lo sport rappresenta un elemento essenziale nella riproduzione dei valori dominanti del sistema capitalistico.

Sempre all'interno del filone marxista si inserisce Robert Beamish (1982) che partendo dal concetto marxista dell'alienazione dell'operaio in fabbrica che non possiede ciò che produce, ritiene che il “prodotto-spettacolo” sportivo non appartiene all'atleta che lo genera, ma all'apparato imprenditoriale e commerciale capitalistico che lo gestisce, il che consente rendite elevatissime a coloro che hanno investito nel prodotto sportivo.

In contrasto a questa visione che richiama i concetti classici del marxismo all'interno di una visione politica conflittuale, studiosi appartenenti alle correnti del pluralismo liberale contrappongono invece un'analisi che enfatizza la dinamica di domanda e offerta, che determina gusti, mode, stili di vita ed altre attività. Sulla base di questa logica, il mercato quindi seleziona l'offerta sportiva, sulla base delle richieste dei consumatori sportivi (Porro, 2013, p. 61).

Un altro importante elemento che lo sport novecentesco porta con sé è che, per certi aspetti, anticipa la globalizzazione: la costituzione di una rete mondiale di organizzazioni ed eventi sportivi ha preceduto di decenni la costruzione di enti ed organismi operanti su scala internazionale con finalità politico-diplomatiche, scientifiche, umanitarie o culturali.

Tuttavia, questa sorta di globalizzazione ‘ante litteram’ sportiva, per il sociologo americano Roland Robertson, non avviene in maniera pacifica, ma è caratterizzata da quella che egli chiama *lotta per*

l'egemonia. Infatti, egli sostiene che tra gli anni Venti e gli anni Sessanta, all'interno di questa cornice globale sportiva, sia i regimi dittatoriali che le democrazie liberali, elaborarono strategie di uso politico-simbolico dello sport. In questo contesto, la radio e il cinema divengono gli strumenti fondamentali per la costruzione narrativa mediatica dell'evento sportivo e la competizione diventa strumento di confronto (e scontro) tra i blocchi Ovest-Est e le superpotenze.

Inoltre, l'introduzione degli sport vittoriani nelle società colonizzate già alla fine dell'Ottocento, farà sì che a partire dagli anni Sessanta, le ex-colonie, diventate nel frattempo indipendenti, cominciano ad affacciarsi al mondo globale dello sport, in una sorta di ulteriore competizione contro i vecchi colonizzatori.

D'altronde, come sostiene Germano (2012, p.117) lo "sport moderno si forma inizialmente su radici nazionali, plasmato per il maschio bianco, di buon livello economico e dal livello culturale significativo, e mai e poi mai avrebbe immaginato di dover scendere a un livello agonistico con popolazioni e razze diverse. La conseguenza fu che pregiudizi e stereotipi alimentarono vere e proprie forme di discriminazione ufficiale e istituzionale, in base al colore della pelle anche e soprattutto nelle società sportive".

Per Barba (2021, p. 55) sebbene "lo sport dovrebbe essere una palestra di uguaglianza e antirazzismo invece fornisce alcune tentazioni fortissime di affidarsi al pregiudizio. La performance fisica, individuale, dell'africano o afro-discendente è in grado, infatti, di scatenare paure ataviche, pregiudizi essenzialisti se non razzisti, paternalismi di stampo colonialista, laddove all'uomo bianco viene riconosciuta una capacità razionale organizzativa superiore che gli permette di eccellere in molti sport di squadra".

Se quindi lo sport produce una sorta di "competizione globale", in uno spazio non esente da potenziali discriminazioni o razzismo, va sottolineato come negli ultimi tre decenni lo sport sempre più viene percepito a livello collettivo un elemento alla base del benessere del proprio stato fisico, rispetto ad una maggiore vita sedentaria che gli individui compiono. Quindi, oltre ad essere un "fatto sociale", per dirla alla Durkheim, lo sport diventa anche e soprattutto parte di una sfera individuale, dove il soggetto prova a raggiungere un benessere psico-fisico, spinto anche da una società che propone modelli di bellezza e canoni estetici sempre più rigorosi e rigidi.

Ci troviamo quindi di fronte ad una forma di sport diversa da quella degli inizi del secolo e delle prime Olimpiadi, laddove lo stesso De Coubertin riteneva che le donne non potessero partecipare a nessun tipo di sport, pena la perdita della propria femminilità, basata sulla convinzione che l'agonismo e l'attività sportiva fossero attività legate alla natura maschile.

Le trasformazioni sociali ed economiche del secolo scorso hanno inciso anche sullo sport: si è passati da una forma di sport riservato ad una ristretta élite, a una che potremmo definire di "sport per tutti",

dove la stessa società crea il tempo libero e gli spazi affinché tutti possano cimentarsi nelle attività sportive. Quindi, anche categorie una volta svantaggiate o penalizzate possono praticare e partecipare agli sport: si pensi al crescere continuo del numero delle donne o dei disabili che praticano un'attività sportiva. In questo contesto, che relazione intercorre tra lo sport come fenomeno sociale moderno e cittadini immigrati da diverse parti del mondo in Occidente? In che modo questi soggetti, portatori di culture e tradizioni proprie, si sono rapportati alla pratica sportiva?

Per comprendere meglio tale rapporto, è necessario considerare come i flussi migratori hanno caratterizzato l'Europa già a partire dagli anni Cinquanta, quando la necessità di manodopera per la ricostruzione post-bellica vide numerosi stranieri affluire nel Vecchio Continente.

I primi due paesi ad essere toccati da questo fenomeno furono l'Inghilterra e la Francia, con migliaia di lavoratori provenienti soprattutto dalle colonie (India e Pakistan, Algeria, Marocco, Tunisia, quindi in molti casi da Paesi a maggioranza islamica).

Se in questa prima grande stagione di migrazioni verso il Continente da parte di giovani immigrati, l'Italia non è stata toccata in quanto i flussi migratori sono quelli interni (dal Sud al Nord), a partire dal 1973, a sua volta il Bel Paese diviene meta di migrazioni, poiché in quell'anno per la prima volta dal 1861, data dell'indipendenza, il numero degli arrivi in terra italiana fu superiore rispetto a quelli che espatriavano (Colucci, 2018, p.49).

Quindi, in epoca recente, tutte le società europee – alcune prima di altre - hanno cominciato a porsi il problema di come integrare e includere all'interno della propria nazione questi arrivi di migranti, al fine di evitare o mitigare tutti i possibili problemi che potessero portare a conflitti sociali con gli autoctoni.

Come disse lo scrittore svizzero Max Frisch in riferimento all'immigrazione in Svizzera (soprattutto italiana) a metà degli anni '70, "Volevamo braccia, sono arrivati uomini", che lasciava intendere come i migranti non sono solo uomini e donne da inserire in un tessuto socioeconomico-produttivo, ma portano con sé un vissuto ed un retroterra linguistico, culturale, etnico e religioso rispetto alle quali le Società ospitanti non sapevano come relazionarsi ma con cui dovevano fare i conti.

Questo fenomeno migratorio ha avuto delle conseguenze politiche e sociali molto importanti nelle società europee, a partire da un non facile quesito: come accogliere e facilitare l'integrazione dei migranti e delle minoranze?

E ancora, come includere i figli e figlie dei primi stranieri migrati in Europa, di una categoria di giovani, le cosiddette "2G", ossia cresciuti e nati in nazioni europee, che spesso si trovano in un "limbo culturale" tra i valori culturali europei e quelli del proprio background di origine?

E proprio rispetto a questa domanda, studiosi di diverse discipline umanistiche - sociologi, psicologi, antropologi, pedagoghi - hanno cominciato a vedere nello sport un potenziale fattore di integrazione

sociale, per una serie di valori positivi intrinseci che potenzialmente lo sport ha, e che potrebbero favorire i processi di inclusione sociale delle minoranze.

In particolare, Germano (2012, p.133) si sofferma sulla pratica sportiva come “fondamentale agente di socializzazione, dal momento che aiuta al relazionarsi all’altro e agevola la socializzazione del giovane ai valori e integra socialmente gruppi di minoranza, di differente etnia e diversa cultura attraverso un meccanismo di solidarietà e d’integrazione”.

In alcuni casi c’è chi si è spinto oltre, sostenendo che lo sport era il criterio per valutare la lealtà di una popolazione immigrata verso la società ospite, come nel caso di Norman Tebbit, membro della camera dei Lord del parlamento inglese, che nel 1990 sostenne la tesi secondo cui il cricket era un valido test per vedere se i migranti asiatici supportassero o meno l’Inghilterra (e quindi, secondo tale logica, se si fossero integrati) durante le partite contro le nazioni di origine degli stessi.

Il pedagogo Emanuele Isidori (2015, p.31) ritiene che l’educazione fisica e lo sport in generale abbiano il ruolo di trasmettitori di diversi valori:

“valori desiderabili”, quali la cooperazione, una vita sana, solidarietà e autocontrollo, socializzazione, partendo dal presupposto che questi elementi possano agire da antidoto contro alcuni pericoli sociali quali la droga o la delinquenza;

“valori puri”, relativi alla dignità della persona, alla convivenza pacifica, all’integrazione, all’amicizia, al benessere individuale;

“valori misti”, ossia quelli neutri, che a seconda del modo in cui agiscono sul soggetto (ad esempio la vittoria, il premio, la competizione, l’identificazione con i campioni, etc..) possono produrre valori o controvalori.

D’altronde, un’icona mondiale come quella di Nelson Mandela, il 25 maggio del 2000, durante la cerimonia inaugurale dei Laureus World Sports Awards a Montecarlo, in un celebre discorso² affermò che:

“Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Lo sport ha il potere di ispirare. Ha il potere di unire le persone come poche altre cose riescono a fare. Parla ai giovani in una lingua che essi comprendono. Lo sport può creare speranza là dove prima c’era solo disperazione. Ha più potere dei governi nel rompere le barriere razziali. Irride ogni tipo di discriminazione”.

² < <https://www.sporteconomy.it/20-anni-fa-il-discorso-di-nelson-mandela-ai-laureus-awards-lo-sport-ha-il-potere-di-cambiare-il-mondo/>>

In ogni modo, il paradigma che lo sport sia portatore di valori positivi e che produce solidarietà e legami tra chi lo pratica e che può migliorare i processi di integrazione è una convinzione che si è profondamente diffusa sia nella pubblica opinione, nelle Istituzioni pubbliche, nazionali ed internazionali nonché nelle massime organizzazioni mondiali sportive.

Nel 1999, ad Olimpia - luogo simbolico dove presero vita le Olimpiadi antiche - La Commissione Europea Direzione Generale Informazione, Comunicazione, Cultura, Audiovisivo, ha approvato il *Modello Europeo di Sport* attraverso il quale l'Unione Europea individua le cinque principali funzioni della pratica sportiva, quali:

1. Funzione educativa: l'attività sportiva è un ottimo strumento per equilibrare la formazione individuale e lo sviluppo umano a qualsiasi età.
2. Funzione di sanità pubblica: l'attività fisica rappresenta un'occasione di migliorare la salute dei cittadini e di lottare in modo efficace contro alcune malattie, quali le affezioni cardiache o il cancro e può contribuire a preservare la salute e la qualità della vita fino ad un'età inoltrata.
3. Funzione sociale: lo sport è uno strumento appropriato per promuovere una società più solidale, per lottare contro l'intolleranza e il razzismo, la violenza, l'abuso di alcol o l'assunzione di stupefacenti; può inoltre contribuire all'integrazione delle persone escluse dal mercato del lavoro.
4. Funzione culturale: la pratica sportiva consente ai cittadini di radicarsi maggiormente nel rispettivo territorio, di conoscerlo più a fondo, di integrarvisi meglio, portando anche un vantaggio alla salvaguardia del territorio.
5. Funzione ludica: la pratica sportiva è una componente importante del tempo libero e dei divertimenti a livello sia individuale che collettivo. Assume una profonda importanza lo sviluppo del volontariato in quanto espressione di solidarietà sociale

Sempre in ambito comunitario, la Commissione Europa, nel 2007 ha pubblicato il Libro Bianco sullo sport³, dove nella premessa si affermava:

“Lo sport contribuisce in modo significativo alla coesione economica e sociale e a una società più integrata. Tutti i componenti della società dovrebbero avere accesso allo sport: occorre pertanto tener conto delle esigenze specifiche e della situazione dei gruppi meno rappresentati, nonché del ruolo particolare che lo sport può avere per i giovani, le persone con disabilità e quanti provengono da contesti sfavoriti. Lo sport può anche facilitare l'integrazione nella società dei migranti e delle

³<<https://www.acesitalia.eu/aces/il-libro-bianco-ue>>

persone d'origine straniera e sostenere il dialogo interculturale. Lo sport promuove un senso comune di appartenenza e partecipazione e può quindi essere anche un importante strumento d'integrazione degli immigrati. Per questo, è importante mettere a disposizione spazi per lo sport e sostenere le attività relative ad esso, affinché immigrati e società di accoglienza possano interagire positivamente. La Commissione ritiene possibile sfruttare meglio il potenziale dello sport come strumento per l'inclusione sociale nelle politiche, nelle azioni e nei programmi dell'Unione europea e degli Stati membri”.

Non a caso negli ultimi anni sono proliferati numerosi programmi che investono sullo sport con l'obiettivo di integrare le categorie più svantaggiate (si pensi al programma dell'UNCHR per rifugiati⁴, in collaborazione con il Comitato Olimpico Internazionale) e i governi destinano sempre più risorse a questi tipi di interventi, partendo dal presupposto che, appunto, lo sport possa essere un veicolo di inclusione in un quadro di società sempre più complesse, multiculturali e multietniche.

A partire dagli novanta, osserva Porro (p.179, 2013) che “la crescita dell'intervento pubblico in Italia sullo sport come strategia di integrazione è cresciuta notevolmente, soprattutto con iniziative rivolte allo sport scolastico e alla gestione degli impianti a fini sociali”.

Ancora il Coni, il punto di riferimento dello sport in Italia, organo che raccoglie su di sé tutte le diverse federazioni agonistiche, nell'introduzione al suo Bilancio di Sostenibilità 2016⁵ affermava: “Lo sport è un veicolo di inclusione, partecipazione e aggregazione sociale nonché uno strumento di benessere psicofisico e di prevenzione. Inoltre, svolge un ruolo sociale fondamentale in quanto strumento di educazione e formazione che permette lo sviluppo di capacità e abilità essenziali per la crescita equilibrata di ciascun individuo. Nella consapevolezza di tale valore, il CONI promuove progetti in ambito sociale in partnership con le istituzioni, gli enti e le aziende partner, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo di politiche di integrazione sociale attraverso lo sport, promuovere la pratica sportiva in contesti territoriali complessi, contrastare forme di discriminazione razziale e intolleranza”.

Da questi principi espressi, sia a livello europeo che nazionale, si evince come lo sport sia considerato un fattore che può giocare un ruolo importante nelle politiche di integrazione ed inclusione.

In questo scenario, che tra l'altro a causa della pandemia globale ha visto ridurre drasticamente le iniziative di sport e attività fisica, diverse sono le questioni che rimangono aperte .

⁴ <<https://www.unhcr.org/sport-partnerships.html>>

⁵ <<https://www.coni.it/it/bilancio-di-sostenibilit%C3%A0.html?id=12632>>

Ad esempio, a fronte dei costanti e considerevoli flussi migratori che giungono in Europa, lo sport può essere ancora considerato un modo di accesso alla comunità civile, condividendone pratiche e valori?

La partecipazione alle attività sportive e associative consente a coloro che appartengono ad una minoranza - e nel caso di questa ricerca dei giovani musulmani - di diventare una componente attiva, ben accettata e inserita nella società ricevente?

Come sostiene Amara “la visibilità dei musulmani nello sport, la loro pretesa nei confronti delle autorità locali e dei centri ricreativi locali di soddisfare le loro esigenze sportive come cittadini o atleti musulmani e le richieste di accettazione della loro religiosità nello sport, simboleggiata dal velo o dal digiuno se cade il Ramadan durante una competizione sportiva, sono sempre più interpretati e discussi in termini politico-ideologici nelle società Occidentali. Questo è particolarmente vero dopo l'11 settembre. Lo sport, infatti, sta diventando un terreno conteso per difendere l'espressione della diversità e del pluralismo, per alcuni, e per la protezione dei valori secolari occidentali dalla cosiddetta ‘Islamizzazione’, per altri. Ad esempio, l’adattamento di marchi e loghi sportivi per soddisfare i requisiti della cultura e la religione islamica è percepito come un modo per arrendersi all’ideologia islamista” (2013, p.656).

In Italia ci si è trovati a confrontarsi per la prima volta con problematiche simili nel dicembre 2013, allorché una ragazza musulmana italiana di origine marocchine, Chadida Sekkafi, dopo aver superato l’esame di arbitro di calcio presso la sezione AIA (Associazione Italiana Arbitri) di Cremona, chiese alla stessa di poter arbitrare le partite di calcio indossando il velo islamico e calzamaglia. Inizialmente le fu concesso di poter indossare questo tipo di abbigliamento solo per le categorie dilettanti, poiché nel regolamento dell’AIA non era previsto il poter indossare un capo per motivi religiosi; tuttavia, a partire dal luglio del 2014 il regolamento è stato modificato, ed è stata aggiunta una parte dove si afferma che si può arbitrare anche portando un copricapo.

In questo caso il “Mondo dello Sport ufficiale” si dovette confrontare con la sfera religiosa di un proprio membro, laddove un arbitro chiedeva di poter esercitare il proprio ruolo in campo rispettando allo stesso tempo il proprio credo religioso, che per il soggetto prevedeva l’uso del velo islamico.

Situazione che si è ripresentata nuovamente molti anni dopo, quando nel novembre del 2022, durante una partita di calcio femminile regionale under 19, l’arbitro ha intimato ad una calciatrice musulmana che indossava il velo di rimuoverlo, e al rifiuto della stessa, ha sospeso – senza nessun giustificato motivo - la partita⁶.

⁶ <<https://www.agi.it/cronaca/news/2022-02-27/arbitro-vieta-velo-a-calciatrice-pro-vercelli-sospesa-gara-15805547/>>

In generale, come si vedrà più dettagliatamente nel seguito, l'Islam promuove ed incoraggia lo sport, ma, nel contempo, ne definisce i limiti alla pratica al fine di assicurarne la conformità alla normativa del diritto islamico che, a sua volta, si rifà ai principi etici morali della *Sharia*.

In particolare, tra i dettami della tradizione islamica si può, senz'altro, annoverare l'obbligo delle donne di coprire l'intero corpo a eccezione di mani, piedi e volto, gareggiare in assenza di uomini, mentre gli uomini, per contro, sono tenuti a portare un abbigliamento che consenta loro di non mostrare la parte del corpo compresa tra l'ombelico e le ginocchia. Su questi criteri vi è nel mondo islamico un generale consenso della maggioranza dei sapienti (*ulema*), anche se in alcuni casi vi possono essere delle eccezioni.

Si pensi inoltre al mese sacro del Ramadan e alla pratica del digiuno: rispetto a tale questione e al digiuno che dovrebbe seguire l'atleta musulmano, vi sono diverse posizioni da parte delle varie federazioni sportive. Mentre talune obbligano i propri atleti all'osservanza del Ramadan durante le prestazioni agonistiche, altre, come le federazioni Algerina e Marocchina, prevedono la possibilità per i loro associati di osservare il digiuno successivamente alla fine del mese sacro, facendo riferimento a quella parte della tradizione islamica che consente di non rispettare il Ramadan in occasione della difesa della propria Patria, circostanza che si verifica nei conflitti armati ma che è estesa anche allo sport⁷.

In ogni modo, se in un paese islamico rispettare tali principi per un musulmano non risulta particolarmente complicato, in un contesto socioculturale non islamico come quello diasporico, laddove i soggetti vogliono praticare sport e rispettare una serie di prescrizioni dettati dalla propria religione, possono sorgere molteplici problemi.

Ad esempio, nelle scuole, dove spesso le attività di educazione fisica prevedono esercizi dove maschi e femmine si trovano contemporaneamente a condividere lo stesso spazio, oppure in piscina, quando si è tenuti a indossare costumi che mostrano diversi parti del corpo di fronte agli altri. Si pensi anche ai regolamenti sportivi, che non sempre permettono l'uso del velo islamico per le donne, anche nelle competizioni giovanili.

Tutte questioni che i giovani musulmani si trovano ad affrontare quando decidono di praticare uno sport, e che spesso mettono sotto pressione gli stessi, divisi tra la voglia di partecipazione sportiva e allo stesso tempo la difficoltà di non essere in grado di poter rispettare il proprio credo religioso e che, in diversi casi, portano gli stessi a non praticare nessun sport, o ad abbandonarlo.

⁷ F. PACI, Islam e Sport, in La Stampa, 28 febbraio 2005.

All'interno di questa prospettiva, il seguente elaborato si è posto l'obiettivo di analizzare e studiare le opinioni e gli atteggiamenti dei giovani musulmani sullo sport rispetto al contesto italiano; sulla base di quanto precedentemente illustrato, la ricerca, oltre all'introduzione, è stata organizzata in tal modo:

- nel secondo capitolo, si è ritenuto opportuno fornire una letteratura di riferimento e prospettiva teorica della visione islamica dello sport, ossia su come la pratica sportiva viene considerata dagli studiosi di diritto islamico e le evidenze scientifiche emerse da innumerevoli ricerche accademiche condotte sia in Europa che nel contesto extra-europeo, sul rapporto tra musulmani e sport;
- nel terzo capitolo viene presentato il disegno della ricerca, le aree problematiche che si sono volute investigare, le relative ipotesi di studio e i concetti guida che hanno indirizzato la metodologia di analisi;
- nel quarto capitolo vengono presentate le opinioni espresse durante i focus-group da quaranta giovani musulmani, in numero pari tra maschi e femmine, facenti parte dell'associazione GMI-Giovani Musulmani d'Italia, delle sezioni locali coinvolte di Milano, Brescia e Firenze, realizzati nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 2020.
- Nel quinto capitolo sono illustrati le risposte al questionario, composto da 30 item, somministrato a 60 giovani musulmani (sempre facenti parte del GMI), con relativa rappresentazione delle stesse sotto forma di tabelle esplicative e commenti di dettaglio.

Infine, nelle conclusioni finali, sono state sviluppate ulteriori riflessioni di analisi sui possibili scenari futuri, anche rispetto all'evoluzione sociodemografica delle comunità musulmane in Italia.

2. Islam e sport: letteratura di riferimento e prospettiva teorica

2.1 Introduzione

L'argomento che questa ricerca di dottorato vuole analizzare mira a comprendere gli atteggiamenti e le percezioni dei giovani musulmani in Italia rispetto alla tematica dello sport.

Per quanto riguarda l'ambito accademico italiano, fino ad oggi gli argomenti che hanno ricevuto maggiore attenzione dalla ricerca rispetto alla presenza della comunità islamica hanno riguardato temi di assoluta rilevanza, quali ad esempio: i processi di integrazione dei musulmani all'interno della società, la possibile compatibilità tra valori islamici e i valori laici costituzionali, le questioni relative alla presenza nel tessuto urbano di luoghi di culto quali moschee e centri di preghiera, il dialogo inter-religioso, le dinamiche relative alle discriminazioni (xenofobia e islamofobia) e, in tempi più recenti, i fenomeni legati alla possibile radicalizzazione (sia in termini di prevenzione che di contrasto) derivanti dall'abbracciare interpretazioni religiose estremiste.

Tuttavia, se la letteratura nel panorama nazionale su questi argomenti è vasta e di spessore, l'argomento "sport e musulmani" ancora non ha trovato un suo spazio di analisi; i motivi sono vari, sicuramente la presenza islamica nel nostro Paese è un fenomeno ancora relativamente recente e alcune questioni legate ai musulmani più giovani stanno cominciando ad affiorare solamente da pochi anni.

Tuttavia, in altri paesi dove l'immigrazione musulmana è ormai giunta alle terze e quarte generazioni, nonché nei paesi islamici, la ricerca ha prodotto diversi studi ed evidenze empiriche.

In particolare, nell'ambito accademico internazionale, rispetto alla tematica "Islam e sport", le principali linee di analisi si sono sviluppate lungo due direttive:

- la prima, volta a comprendere come la religione islamica, a partire dai testi sacri dell'Islam, "codifichi" lo sport moderno, la partecipazione e la pratica sportiva, e quali debbano ritenersi i comportamenti corretti a cui i musulmani dovrebbero attenersi (sia a livello amatoriale che agonistico). Come si vedrà successivamente, vi sono una pluralità di interpretazioni ed opinioni da parte di diversi studiosi e giuristi islamici: esse sono frutto anche delle scuole giuridiche islamiche di riferimento e del contesto socioculturale di origine degli stessi ma, allo stesso tempo, poggiano tutte su alcuni concetti etici e principi islamici comuni;
- la seconda, caratterizzata da ricerche svolte su singoli gruppi di musulmani, con l'obiettivo di comprenderne gli atteggiamenti, i comportamenti pratici, le percezioni rispetto alla pratica

sportiva, nonché tutta una serie di ulteriori aspetti che vanno dall'aderenza alla propria religione, alla questione di genere, all'influenza dei fattori sociali, culturali e familiari.

Questa seconda categoria di ricerche, a sua volta, si suddivide in studi condotti nei paesi islamici - dove naturalmente i musulmani sono la maggioranza della popolazione - e in paesi non islamici, in cui i musulmani sono minoranza e sono parte delle cosiddette diaspore.

Se, infatti, nei primi le principali problematiche attualmente sono legate ad un ritorno sulla scena politico-sociale di movimenti conservatori e partiti di matrice islamista, che ritengono importante una maggiore aderenza ai valori tradizionali islamici e, quindi, anche rispetto allo sport, nei secondi il problema è in primis legato all'integrazione e inclusione dei giovani musulmani all'interno della società.

Il tema dei musulmani in diaspora è, tra l'altro, particolarmente complesso: si tratta infatti di soggetti che vivono in paesi in cui la maggioranza della popolazione pratica una religione diversa, dove lo sport è considerato dalla società parte integrante del vivere sociale, del tempo libero, dei programmi scolastici. In questo contesto, gli studiosi si sono concentrati particolarmente sulla questione della partecipazione delle giovani musulmane ad attività sportive, che registrano sempre valori molto esigui, soprattutto nelle scuole obbligatorie, motivo per cui molti ricercatori hanno provato ad indagarne le possibili motivazioni.

Se, quindi, l'oggetto della seguente ricerca riguarda la minoranza islamica in Italia, ossia una minoranza musulmana in un paese non islamico, si ritiene centrale per la stessa comprendere come la letteratura disponibile abbia indagato due aspetti principali:

- a) come e in che modo l'aspetto sportivo è stato affrontato nei paesi islamici, considerando che la maggior parte dei musulmani in Italia provengono da queste nazioni, e portano con sé anche la cultura e i valori sociali di riferimento dei loro paesi di origine, che spesso tendono a rimodulare nelle società di approdo;
- b) quali siano i principali problemi che sono emersi fino ad oggi riguardo alle comunità musulmane in terra di diaspora in relazione alla pratica sportiva e in che modo siano stati affrontati nei singoli Paesi;

Gli studi che sono stati presi in considerazione, ovviamente, non sono esaustivi dell'argomento nella sua complessità; tuttavia, si ritiene forniscano un solido quadro teorico entro cui inserire le principali tematiche.

Le fonti qui utilizzate sono pubblicazioni, monografie, saggi e articoli scientifici con peer review pubblicati su piattaforme digitali.

Per i motivi illustrati si è ritenuto opportuno dividere il capitolo nei seguenti paragrafi:

- La visione islamica dello sport
- Il diritto delle minoranze e le fatwe “sportive”
- Lo sport nei Paesi islamici
- Musulmani e sport in Europa
- Musulmani e sport nei contesti diasporici extra-europei
- I campioni “ambasciatori” della fede islamica
- Considerazioni ulteriori

2.2 La visione islamica dello sport

L’Islam è una religione abramitica monoteista, che regola la vita del fedele non solo dal punto di vista spirituale, ma che fornisce prescrizioni precise e vincolanti rispetto ad ogni aspetto della vita quotidiana. Il Profeta, figura centrale nella teologia islamica, è strettamente legato a quello di “legislatore”: egli, infatti, non rivela dei nuovi “misteri” ma rappresenta colui che promulga le leggi che Dio ritiene adatte per l’umanità in un determinato periodo (Bausani, 1999).

Per i musulmani, la Sharia (*Sharī‘a*⁸), la legge di Dio, è la sua diretta e personale volontà, espressa in chiare lettere al Profeta. Il messaggio del Profeta, oltre alle leggi, contiene verità accettabili solo per fede su questioni escatologiche, che l’uomo non avrebbe potuto conoscere senza la sua rilevazione (Bausani, p.29).

Se quindi la Sharia rappresenta una serie di principi e valori validi che non sono modificabili nel tempo (*tabit*), il diritto islamico (*fiqh*) viene elaborato a partire dalle interpretazioni degli studiosi sulla base delle quattro fonti che costituiscono la giurisprudenza islamica.

In altri termini, la Sharia rappresenta il modello divino, mentre l’effettivo riferimento per la vita religiosa di ogni credente musulmano è pertanto il *fiqh*.

Le fonti sono distinte in primarie, quali il Corano e la sunna, e secondarie, quali il consenso della comunità dei credenti (*ijmā‘*) e l’analogia giuridica (*qiyās*).

Il Corano è il libro sacro contenente le rivelazioni che Allah fece al Profeta in Arabia tra il 610 e il 632 d.C. tramite l’Arcangelo Gabriele; si compone di 114 capitoli, ognuno dei quali detti Sura (*Sūra*),

⁸ Per i termini arabi, per una semplificazione della lettura, sono stati riportati come solitamente trascritti in italiano, mentre in parentesi è indicata la traslitterazione scientifica in accordo con la norma UNI ISO 233-2:2005 “Traslitterazione dei caratteri arabi in caratteri latini. Parte 2: Lingua araba – Traslitterazione semplificata” https://norme.iccu.sbn.it/index.php?title=Reicat/Appendici/Appendice_F/F1

composti a loro volta complessivamente da 6.237 versetti, di cui solamente il 10% riguarda materie giuridiche.

La sunna invece, è l'insieme delle regole fondate sulle parole, azioni e i taciti assenti del Profeta Muhammad; contiene inoltre i racconti a lui attribuiti, gli hadith (*hadīth*), decine di migliaia, che a seconda dell'autorevolezza dei trasmettitori, sono considerati autentici, sani, accettabili o deboli (Pepicelli, 2010). Per quanto riguarda la terza fonte, il consenso, Muhammad era solito consultare alcuni compagni quando vi erano decisioni da prendere e, nel corso dei secoli, il consenso comunitario interverrà nell'elaborazione della giurisprudenza del sunnismo, incarnando quindi un ruolo di intermediazione tra la legge di Dio e la legge degli uomini. Per le materie giuridiche, tuttavia, l'accordo della comunità deve intendersi come circoscritto ai dottori della legge (ulema o mufti) in quanto essi sono gli unici rappresentanti qualificati all'interno della comunità su un dato argomento che rientri nella Sharia (Mele, 2015).

Dunque, il Corano, la sunna e il consenso sono le colonne portanti del diritto islamico; a cui si aggiunge poi l'analogia, strumento giuridico che permette di dedurre nuove norme di condotta per la gestione di alcune situazioni impreviste (Sami, 2010).

Senza entrare nelle ulteriori divisioni teologiche tra sunniti e sciiti⁹ (che comunque condividono le stesse fonti, sebbene per i secondi la sunna contiene anche hadith relativi al cugino del profeta, Ali), né della scomposizione del sunnismo in ulteriori quattro scuole giuridiche (Hanafita, Malikita, Shafita, Hanbalita), la questione di ciò che è lecito e cosa è proibito nell'Islam risulta quindi essere centrale, ed evidentemente legata all'analisi e all'interpretazione delle fonti islamiche. A tal proposito Gresh e Ramadan (2000) sostengono che nella teologia islamica ogni cosa è permessa eccetto quelle che sono esplicitamente proibite dai testi sacri.

Rispetto allo sport moderno, quindi, fenomeno sorto in Europa alla fine dell'Ottocento per poi diffondersi nel secolo successivo a livello planetario, non esiste una procedura codificata e definita riguardante le modalità con cui i musulmani dovrebbero relazionarsi ed interagire nel praticare un'attività sportiva, come per esempio avviene per le preghiere quotidiane da compiere (cinque volte in determinati orari e con un preciso rituale) o per come effettuare il digiuno nel mese sacro del Ramadan (*Ramaḍān*).

In effetti lo sport contiene in sé una dimensione sociale e pubblica, che pone una serie di sfide e problematiche ai giuristi islamici (e quindi anche ai fedeli), che riguarda in primo luogo il concetto stesso di sport e cosa si debba intendere con questo termine.

⁹ La differenza principale tra sunniti e sciiti deriva storicamente dalla interpretazione del successore del Profeta Muhammad e da successive divergenze dottrinali; attualmente circa l'85% dei musulmani nel mondo è sunnita, il 15% sciita (presenti soprattutto in Iran, Iraq e Libano).

Secondo Tomlinson (2010) lo sport è una forma di attività umana, solitamente associata a uno sforzo fisico, in cui un'abilità è compiuta all'interno di una prestazione per la quale esiste un risultato competitivo (vincitore, perdente o una classifica), un risultato misurabile (es. cronometro del timer) o alcuni altri benefici percepiti (salute, forma fisica, piacere e divertimento). Per Caspersen, Christenson e Powell (1985) lo sport va inteso come un esercizio fisico pianificato, strutturato e ripetitivo, che comporta un consumo energetico e muscolare.

Meier (1981) invece sottolinea come lo sport deve essere associato al concetto di “gioco”, poiché, sebbene non tutti i giochi siano sport, tutti gli sport sono giochi; infatti, un gioco diventa uno sport laddove possieda la caratteristica aggiuntiva di richiedere una certa abilità fisica, che deve essere dimostrata dai partecipanti nel perseguimento dei loro obiettivi.

Vi sono poi autori (Khoo 2005, Aman 2015) che hanno introdotto un ulteriore elemento concettuale, quale la differenza tra “sport per tutti” (ossia tutte quelle attività fisiche associate con il tempo libero ricreativo e il gioco e che forniscono un benessere psico-fisico) e “sport per l'élite” (che fa riferimento alla partecipazione di atleti in esclusive e strutturate attività competitive).

In ogni modo, al di là delle varie possibili definizioni di sport, nel mondo islamico, durante gli ultimi decenni, diverse autorità religiose (*shuyukh*) quali sapienti e giuristi, a partire dalle citate fonti del diritto, hanno provato a delineare i principi e le regole a cui ogni musulmano dovrebbe attenersi laddove si accinga a praticare un'attività sportiva. In altri termini, una sorta di “visione islamica” dello sport.

In questo contesto, il primo elemento da considerare è l'importanza che la teologia islamica attribuisce al corpo, espressione della perfezione divina.

Nel Corano, la Sura 40:64 così recita:

“Dio è colui che vi ha dato la terra come stabile dimora, e il cielo come un palazzo, e vi ha formati, vi ha dato belle fattezze e vi ha donato di cose buone”; ancora nella Sura 95:4 si legge: “Abbiamo creato l'uomo nella forma migliore”.

Nella natura corporea, l'Islam vede il segno della perfezione divina, ragion per cui il corpo riveste un ruolo centrale nel rito ed è soggetto ad una serie di regole per il mantenimento della sua sacralità e della sua perfezione che gli permettono di trasformare i bisogni primari condivisi con il resto delle creature viventi - come il cibo, il riposo, le relazioni sessuali, ecc. - in riti di purificazione e di elevazione al di sopra delle altre creature (Bakthiar, 2015).

La cura del corpo è quindi fondamentale ed è parte degli elementi disciplinati dalla Rivelazione al pari degli atti di culto (*ibadāt*) e di quelli sociali (*mu'amalat*) (Schimmel, 1994).

Attraverso il sistema di classificazione halal (lecito) e haram (proibito) tutto ciò che ha a che fare con il corpo - dal consumo di alimenti, al semplice contatto, alla sua cura - è permesso o vietato. Il corpo

“islamico” deve essere quindi curato, ben nutrito, profumato, vestito con abiti puliti, purificato costantemente; non esiste dunque azione, dalla più banale alla più sofisticata che non sia, per il credente, un atto di culto verso il divino (Hejazi, 2019).

Tenendo quindi in considerazione la funzione che il corpo ha nella teologia islamica, e che questo è il primo elemento che viene “sollecitato” quando si fa uno sport, i sapienti concordano che ai musulmani, uomini e donne, è permesso praticare attività sportive (Fasting e Walseth 2003).

Secondo un generale consenso tra giuristi musulmani, la ratio secondo cui lo sport inteso come attività ricreativa e fisica è assolutamente lecita trova la sua legittimità in diversi hadith, in primis nel seguente: “Un credente più forte è migliore e più amato da Dio di uno debole, malgrado entrambi siano buoni credenti” (Ibn Majah, Kitab al-sunna, libro 1, hadith 83), che conferma l’importanza della forza del corpo all’interno di un percorso di fede spirituale.

Infatti, le diverse prove che durante la propria vita di musulmano il credente affronta, quali praticare il digiuno, compiere il pellegrinaggio a La Mecca, essere pronti alla guerra santa (il *Jihād*, che può essere “piccolo”, inteso come lotta difensiva, o “grande”, come sforzo spirituale di avvicinamento a Dio) ma anche l’esecuzione dei diversi movimenti (*rak‘a*) che compongono la preghiera rituale, autorizzano il fedele a praticare una qualche forma di attività fisica per rafforzare il proprio corpo e tenersi in forma (Kizar, 2018).

Vi sono poi degli hadith che fanno specifici riferimenti all’attività fisica e ricreativa del Profeta Muhammad, da cui si denota la sua passione per la corsa e al rapporto che lo stesso aveva con alcuni sport che si praticavano all’epoca, tra cui la corsa con i cavalli e i cammelli, tiro con l’arco, lotta libera e nuoto (Manaz, 2006).

In particolare, quelli più espliciti sono i seguenti:

- ✓ “Narra Anas: il Profeta aveva una cammella chiamata al-Adba troppo veloce per essere battuta. Venne un beduino che montava un suo cammello e vinse. Questo risultato fu deludente per i Musulmani che dissero tristemente ‘Al-Adb è stata battuta’ (Al-Bukari, Kitab al-riqaq, libro 81, hadith 90);
- ✓ “Narra Salama bin Al-Akwa: il Profeta passò vicino alla tribù dei Banu Aslam che praticavano il tiro con l’arco. Il Profeta disse: Banu Ismail! Praticate il tiro con l’arco come vostro padre Ismail che era un grande arciere. Continuate a tirare le frecce in questo modo io sarò con voi!” (Bukhari, Kitab al-jihad, libro 56, hadith 113);
- ✓ Narra Ali in Rukanah, riportando quello che disse suo padre: “Rukanah lottò con il Profeta e il Profeta vinse”¹⁰ (Abu Dawud, Kitab al-libas, Libro 34, hadith 59);

¹⁰Questo aneddoto vede il Profeta addirittura combattere tre volte contro il lottatore Rukana, vincendo tutte le volte; successivamente, lo sconfitto si convertirà all’Islam (Badi Aldousari, 2000)

- ✓ Racconta Aisha¹¹, madre dei credenti: “Quando ero in viaggio con lui (il Profeta), l’ho battuto alla corsa. Quando sono ingrassata, abbiamo corso di nuovo e lui ha vinto e mi ha detto: questa è per quella vittoria!” (Abu Dawud, Kitab al-jihad, libro 15, hadith 102);
- ✓ Narra Uqbah ibn Amir: “Ho sentito il Messaggero di Dio dire: tutti i divertimenti umani sono vani tranne tre: addestrare un cavallo; giocare con la propria moglie, tirare con l’arco e le frecce. Se qualcun smette di tirare con l’arco dopo essere diventato bravo perché non gli piace, è una benedizione, perché non ne è stato in grado” (Abu Dawud, Kitab al-jihad, libro 15, hadith 37);
- ✓ Narra Ibn Abbas: “Il Profeta, pace e benedizione su di lui ha detto: ci sono due benedizioni che molte persone sprecano: la salute e il tempo libero” (Ṣaḥīḥ al-Bukhārī, libro 81, hadith 1).

Altri autori riportano ulteriori episodi che vedono il Profeta coinvolto in attività fisiche e sportive: da bambino, quando si reca a Medina con sua mamma e qui impara a nuotare (Canan, 1980) e in età più matura, quando partecipa insieme a suoi amici più cari, Ebubekir e Omar, ad una corsa di cavalli dove risulta vincitore (Turan, 1998).

Il Profeta riconosce quindi che i musulmani devono avere un tempo per Dio, un tempo per la famiglia e un tempo per loro stessi: la vita ideale di un credente è quella del giusto bilancio tra diversi doveri, primo fra tutti quelli verso Dio (Al-Qaradawy, 1992).

Dunque, coloro che sostengono, sia musulmani che non musulmani, che l’Islam proibisce l’attività fisica e ricreativa sono in errore: come emerge dal Corano e dagli hadith, è lo stesso Profeta a praticare in più di un’occasione diversi sport e ad incoraggiare uomini e donne a esercitare un’attività fisica, nonché ad insegnarla ai loro figli (dice il Profeta: “I diritti dei vostri figli sono: imparare a scrivere, nuotare, tirare d’arco”, Al-Minavy 1994, hadith nr. 5477).

D’altronde, rileva lo sceicco Saqr (2010), per diversi anni responsabile del comitato delle fatwa della prestigiosa università egiziana Al-Azhar, che queste pratiche erano già in voga nell’Arabia preislamica, una nazione in cui combattimenti e battaglie erano la norma, e lo sport aiutava a mantenere in forma il corpo: il sollevamento pesi, il tiro con l’arco e il duello erano molto comuni, il nuoto praticato soprattutto dalle persone che vivevano sulle rive del mare e l’equitazione da coloro la cui condizione di mercanti li portava a frequenti viaggi e spostamenti da un luogo all’altro.

¹¹Aisha, terza moglie del Profeta, figlia di Abu Bakr, primo califfo dell’Islam, per la sua conoscenza in materia religiosa, è considerata un punto di riferimento fondamentale dalle successive generazioni di musulmani

Hamiche (2013), giureconsulto qatariota, sostiene che tutti i musulmani dovrebbero praticare uno sport perché l'Islam richiede a tutti i musulmani di essere forti moralmente, mentalmente e fisicamente, perché questo glorifica la perfezione di Dio.

Secondo Haldar e Das (2018) la mancata partecipazione delle donne musulmane alla pratica sportiva spesso è proprio legata ad un'errata interpretazione religiosa, mentre invece l'Islam incoraggia uomini e donne a praticare un'attività fisica e ad avere uno stile di vita salutare.

Le attività fisiche e sportive sono quindi assolutamente ammesse nell'Islam; ma, allo stesso tempo, limitate da una serie di valori etici e prescrizioni religiose a cui i fedeli dovrebbero attenersi.

Al-Fadel (2002) definisce le attività ricreative e sportive come tutte quelle attività, socialmente e religiosamente accettabili, che vengono eseguite nel tempo libero secondo le proprie motivazioni interiori, al fine di acquisire determinati valori, sviluppare la propria personalità e raggiungere piacere e soddisfazione nel partecipare a tali attività.

Per l'autore però queste attività non devono essere motivate da fattori esterni quale il guadagno materiale o simbolico, ma atte a soddisfare i propri bisogni e contribuire alla costruzione della propria personalità, da un punto di vista fisico, emotivo e intellettuale, nelle forme e con gli strumenti religiosamente ammessi nel tempo libero.

Di conseguenza, anche l'attività sportiva, che è un'attività terrena e subordinata ai doveri verso Dio, ha i suoi limiti: non deve distrarre dal rispetto delle prescrizioni religiose, va praticata rispettando le regole di modestia nel comportamento e nell'abbigliamento (dress code islamico), di separazione negli ambienti misti, non deve comportare l'azzardo né essere pericolosa per sé e per gli altri (Fedele, 2017).

Awamreh e Al-Khaldi (2014) ritengono che l'Islam vieti in modo assoluto qualsiasi attività ricreativa e sportiva la quale: faccia perdere tempo senza un obiettivo o una meta precisa; provochi danni fisici a se stessi o ad altri o la derisione altrui; preveda spazi comuni per i generi; porti ad esporre parti intime del corpo a persone a cui non dovrebbero essere mostrate.

Secondo Rahim e Jani (2019) i musulmani sono stati fuorviati per decenni da parte di una narrativa Occidentale per cui meno si è vestiti migliore sarà la performance sportiva, in base ad una visione che enfatizza il concetto di competizione e prevede una serie di regole di partecipazione che sono il prodotto del pensiero di alcuni uomini e, quindi, modificabili.

Per il credente invece il primo dovere è quello di rispettare le prescrizioni religiose, quali i principi della modestia e del dress code; la pratica sportiva, per i due studiosi, può essere svolta solo rispettando questi vincoli. Per quanto riguarda la separazione degli spazi tra generi, la maggior parte degli studiosi di teologia e di diritto islamico concordano nel ritenere che questa trovi la sua prima giustificazione nel versetto 53 della Sura 23, definito anche come il versetto della discesa dell'hijab

(Pepicelli, 2012), che recita: “E quando domandate un oggetto alle sue spose, domandatelo restando dietro una tenda: questo servirà meglio alla purità dei vostri e dei loro cuori”.

A questa interpretazione, si associa il concetto di modestia nei comportamenti, a cui si devono omologare non solo le donne ma anche gli uomini (Macleod, 1996) ed anche in questo caso la maggior parte dei giuristi islamici si richiamano a due Sure in particolare, che recitano:

“Di' ai credenti di abbassare il loro sguardo e di essere casti. Ciò è più puro per loro. Allah ben conosce quello che fanno” (Sura 24:30);

“E di' alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne (Sura 24:31).

E' importante sottolineare che, attualmente, all'interno del Mondo islamico, sfidato continuamente dalla modernità, vi è un forte dibattito tra posizioni più “letteraliste” ed ortodosse dell'interpretazione del Corano, e posizioni più riformiste e liberali, oltre all'ascesa di studiose (tra cui Fatima Mernassi, Amina Wadud, Asma Barlas) che fanno parte di quella corrente di pensiero definita femminismo islamico e che propongono letture diverse dei testi in alternativa a quelle tradizionali (Pepicelli, 2010). Riguardo lo sport moderno, attività che mette insieme contemporaneamente elementi quali il corpo, la fisicità e movimenti dinamici, la possibilità che uomini e donne si trovino negli stessi spazi (magari in una piscina o durante l'educazione fisica) la “cornice” legale, o in altri termini, i principi sopra descritti sono quelli entro cui si sono mossi fino ad oggi la maggior parte dei giuristi e studiosi islamici per definire le indicazioni che i musulmani dovrebbero seguire quando si pratica un'attività sportiva.

2.3 Il diritto delle minoranze e le fatwe “sportive”

Nell'Islam, l'esperienza religiosa dei musulmani si situa a livello individuale (Janseens, 2003). Infatti, contrariamente ad altre religioni dove vige una struttura gerarchia, nella confessione islamica i fedeli hanno una relazione personale e diretta con Dio (De Knop e Theebom, 1996).

Tuttavia, seppur in assenza di una “Chiesa” intesa nel concetto tradizionale cristiano, vi sono leader e istituzioni religiose nel Mondo islamico che mirano a diventare punto di riferimento per tutti i musulmani, cercando di guadagnare sempre più consensi e spesso anche in rivalità tra loro.

In questo scenario di forte contrapposizione interna, oggi l'Islam rispetto ai processi della globalizzazione, sembra rispondere principalmente in tre modi differenti: accettazione della cultura occidentale, conservazione della tradizione culturale islamica, sintetizzazione tra valori musulmani e non musulmani (Akbar, 2007).

La questione è ancora più rilevante per i musulmani che non vivono in paesi islamici; infatti, l'incremento delle migrazioni degli ultimi decenni verso il continente europeo, il Nord America e l'Australia ha intensificato il contatto di tantissimi musulmani con i valori del liberalismo, dei sistemi democratici aperti e del capitalismo Occidentale.

Il dilemma di come rispettare le obbligazioni religiose in condizione di minoranza - come quella dei musulmani, per esempio, in Europa o negli Stati Uniti - ha portato i sapienti islamici a porsi una serie di interrogativi, che hanno prodotto un importante dibattito, portando alla elaborazione, a metà degli anni '90, della cosiddetta "giurisprudenza delle minoranze musulmane" (*fiqh al-aqalliyāt*).

Il principale problema che i giuristi si sono trovati ad affrontare è stato quello di definire il tipo di rapporto che i musulmani devono avere con i non musulmani, all'interno di società non islamiche. Sono stati analizzati gli aspetti più svariati, dal condividere gli spazi pubblici, all'istruzione nelle scuole, alla partecipazione (o meno) agli eserciti nazionali e alla vita politica dei paesi in cui si risiede e, quindi, se votare o meno è da considerarsi lecito.

La legittimità della presenza dei musulmani in paesi non islamici è stata individuata dai giureconsulti esperti di diritto delle minoranze nel concetto di *dawa* (*da'wa*), letteralmente proselitismo, ma in una visione più ampia, da intendersi come informare gli altri essere umani (non musulmani) sulla bontà dell'islam, la sua validità etica e morale (March, 2009).

In questa visione, osserva ancora March, i musulmani in paesi non islamici diventano essi stessi testimonianza della fede, mostrando la saggezza e i principi dell'Islam a coloro che non hanno avuto questa possibilità. La *dawa* diventa, quindi, l'elemento che legittima i rapporti con i non musulmani anche in termini di solidarietà e integrazione nella società non islamica. Mawlawi (1987), studioso libanese, sottolinea come la presenza dei musulmani in paesi non islamici (la cui condizione di minoranza è per l'autore paragonabile a quella del Profeta e dei suoi compagni durante il periodo a la Mecca) deve basarsi sul rispetto assoluto della legge dello Stato in cui si vive. I paesi stranieri diventano quindi "Lands of Mission", in cui i musulmani svolgono il ruolo di portatori di pietà e giustizia.

Per Mawlawy il vero problema risiede invece nelle giovani generazioni, e nel rischio che queste si perdano e non seguano più i dettami religiosi.

Per Ramadan (2004) l'Europa e gli Stati Uniti sono ormai da considerarsi parte del mondo musulmano, in cui è possibile vivere seguendo i principi islamici. Infatti, per l'autore, i governi non

islamici a cui possono partecipare democraticamente e attivamente anche i musulmani sono da intendersi assolutamente “più” islamici di paesi musulmani retti da regimi, dittature o autocrazie, seppur religiose.

Se, quindi, nel complesso c’è concordia tra gli studiosi nel prefigurare la dawa come l’elemento che, di fatto, legittima la presenza dei musulmani in paesi non musulmani, rispetto allo sport, i singoli soggetti sono continuamente sottoposti ad una tensione tra norme sociali e una cultura sportiva tipicamente occidentale e ciò che è consentito o meno da un punto di vista islamico.

Si tenga presente, infatti, che sebbene non vi sia un’autorità centrale islamica, l’interpretazione personale dei testi (*Ijtihād*) nel mondo sunnita è stata formalmente chiusa nel secolo XI. Ciò significa che, teoricamente, sia i normali credenti sia gli esperti di legge non devono interpretare i testi sacri, ma semplicemente limitarsi all’imitazione “tecnica” delle disposizioni già tracciate fino al periodo suddetto, al fine di adattarle alle situazioni concrete della realtà di oggi (Pepicelli 2010).

In questo quadro, la fatwa, letteralmente “responso” in lingua araba, ossia un’opinione espressa da un dotto di legge islamica, seppur non vincolante e soggettiva, assume una notevole importanza e rappresenta un punto di riferimento per ogni credente.

Il campo semantico della parola fatwa nel Corano – nel quale compare undici volte in cinque Sure diverse – si amplia fino a comprendere anche i significati di indirizzare, guidare e dare consiglio (Abd al-Bāqī, 1988).

Osserva Farouq (2019) che le definizioni del termine fatwa che compaiono nei libri di giurisprudenza islamica, sia nei libri della tradizione classica sia in quelli contemporanei, si differenziano fra loro per i vocaboli usati, la lunghezza o la brevità, ma nessuna si discosta dalla seguente formulazione:

“Informare il richiedente sul giudizio della Sharia riguardo del suo problema, o per mezzo della trasmissione o per mezzo del personale sforzo di interpretazione, senza vincolo di accettazione”. In altri termini, una fatwa può esser presa da un testo shariatico precedente e, in questo caso, il giureconsulto musulmano è il “trasmettitore del legislatore” oppure è il risultato del suo sforzo interpretativo su una questione riguardo alla quale non esistono pronunciamenti antecedenti, nel qual caso si dice che fa le “vece del legislatore” (al-Rīsūnī, 2014).

Shavit e Winter (2011) hanno analizzato circa un centinaio di fatwe emesse dal 2001 al 2009 da giuristi sunniti, che fanno riferimento a due diversi tipi di approcci socio-legali, quali:

1. Wasatia (*Wasatiyyah*), letteralmente “moderazione”, che mira a dare risposte pratiche e soluzioni che aiutino i musulmani nella vita quotidiana rispetto alle sfide che la modernità impone loro; i giuristi che utilizzano questo approccio sostengono che alcune moderne innovazioni possono essere integrate all’interno delle società musulmane se vi sono dei benefici per le

stesse e utilizzano tutte e quattro le scuole teologiche sunnite, valutando di volta in volta quella che, secondo loro, sia migliore per lo specifico caso; la principale autorità wasatia è il sapiente egiziano-qatariota Yusuf al-Qaradawi;

2. *Salafita (Salafiyya)*, che promuove l'assoluta fedeltà alla pratica religiosa in ogni aspetto della vita dei musulmani, sostenendo un modello conservatore nel sociale e rifiutando ogni tipo di novità che possa emergere dalla società moderna. Spesso il termine viene usato in maniera intercambiabile con quello di Wahhabita, ideologia del movimento puritano saudita che si ispira alla scuola hanbalita.

Rilevano gli autori che dall'analisi compiuta, anche dalle fatwa indirizzate allo sport, si evince che in entrambi gli approcci vi è accordo sui principi generali (liceità a praticare un'attività sportiva, rispetto del dress code, assoluta separazione tra i due generi, al fine di evitare ogni tipo di contatto tra uomini e donne), mentre vi sono forti differenze su alcuni aspetti specifici.

Si consideri la partecipazione femminile agli sport: la maggior parte dei giuristi che seguono approva sia l'uso del burkini (a patto che non rivelino le forme del corpo) per le donne sia che queste possano praticare sport in club a loro riservati.

Diverse invece sono le fatwe emesse da giuristi che si rifanno all'approccio salafita, in cui è fatto assoluto divieto per le donne di praticare sport in uno spazio pubblico, seppur in spazi separati dagli uomini (quindi da svolgere per lo più all'interno delle mura domestiche).

Per quanto riguarda la "cultura dello spogliatoio" e l'eventuale esposizione delle parti intime (*'awra*), entrambi gli approcci vietano di mostrarle, anche a persone dello stesso sesso; tuttavia, anche in questo caso i giuristi salafiti mostrano un approccio più rigoroso.

Una fatwa emessa nel 2005 dalla Qatari Fatwa Center proibisce alle donne musulmane di togliersi il velo in una palestra femminile se vi sono non musulmane; l'approccio wasatia invece non distingue tra donne musulmane e non musulmane (Kutty, 2002).

Un altro argomento a cui i due movimenti sono molto sensibili è quello del rispetto dei doveri religiosi e, anche in questo caso, prevale tra i giuristi d'ispirazione wasatia una tendenza alla ricerca della soluzione più pratica.

Ad esempio, Abdl al-Sattar Said, professore di esegesi del Corano all'università Al-Azhar del Cairo, emise nel 2002 una fatwa dove sostenne che un imam può ritardare la preghiera collettiva del venerdì in caso di estrema necessità, pur di preservare l'unità della umma musulmana (nel caso specifico era per permettere ai fedeli di vedere una partita di calcio che si giocava in concomitanza all'orario della preghiera).

Di parere completamente opposto il giurista saudita Muhammad Salih al-Munajjid: in una fatwa del 2008 diretta a coloro che lavorano come sport-analyst¹², avverte che il calcio è solamente un divertimento che allontana dai doveri religiosi e che “i giovani della Umma sono distratti dal guardare partite e dal seguire squadre di club, venerano persone oziose, che rendono la umma solamente più arretrata in tutti i settori”.

Stesso discorso per il mese sacro del Ramadan: se per i giuristi salafiti è assolutamente intollerabile saltare il digiuno, anche nel caso di musulmani impegnati in sport professionistici, diversi sono i giuristi wasati che sostengono la possibilità per un’atleta di poter spostare i doveri religiosi al primo giorno libero dopo la competizione, che invece va affrontata al massimo delle forze.

Questa problematica, per esempio, emerse in modo evidente all’indomani degli Olimpiadi di Londra nel 2012, che vide la partecipazione di oltre 3 mila atleti musulmani, con l’inizio dei giochi proprio in coincidenza del mese sacro del Ramadan.

In quel caso l’università di Al-Azhar emise una fatwa che permetteva agli sportivi egiziani di spostare il digiuno a dopo i Giochi (Fink, 2016), esempio seguito anche dalle autorità marocchine che autorizzarono i propri partecipanti a fare lo stesso.

Sempre sul tema del Ramadan, il Muslim Council of Britain, una delle più importanti organizzazioni islamiche del paese, nel 2007 ha elaborato delle linee guida da seguire nelle scuole inglesi, in cui si precisa che durante il mese sacro islamico, per gli studenti che seguono il digiuno, tutte le attività sportive dovrebbero essere ridotte e quelle in piscina sospese (McGee, 2011).

Ritornando allo studio realizzato da Shavit e Winter, emerge che lo sport di fatto è un “altro terreno” su cui si scontrano approcci diversi, che pur rimanendo saldi nei principi della teologia islamica, adottano soluzioni diverse rispetto alle sfide della modernità: uno che prova a trovare compromessi e fornire soluzioni pratiche, l’altro che invece mantiene una rigida osservanza “letteralista” dei precetti religiosi per evitare la contaminazione con principi e valori Occidentali.

Ancora Farouq (2019) sottolinea come l’esperienza della modernità nelle società islamiche abbia ulteriormente complicato la questione della fatwa: infatti, la diffusione su scala planetaria dei moderni mezzi di comunicazione quali internet e i social ha prodotto, tra gli altri, il cosiddetto fenomeno delle “fatwe on-line”, ossia piattaforme web dove ogni anno vengono pubblicati decine di responsi sugli argomenti più disparati emessi da sapienti e giureconsulti, con l’intento di dare risposte ai quesiti posti da migliaia di credenti. Secondo i dati forniti dal software di analisi del traffico on-line Alexa¹³, tra i siti islamici che forniscono fatwe on-line anche in lingua inglese, i più seguiti da utenti residenti in Europa sono:

¹² Figura professionale spesso utilizzata durante eventi sportivi per illustrare ai telespettatori dati statistici

¹³Data di consultazione: 15 febbraio 2020

- a) Islamweb.net, network gestito dal Ministero degli affari religiosi del Qatar, che nella propria home-page afferma di adottare posizioni equilibrate e moderate, e di rivolgersi sia a musulmani che a non musulmani. Il sito, in cinque lingue - arabo, inglese, francese, spagnolo e tedesco - è attivo dal 1998 e contiene oltre 180 mila fatwe (nella classifica mondiale dei siti più visti occupa la posizione nr. 3.210);
- b) Islamqa.info, fondato dallo studioso saudita Sālih al-Munājīd, appartenente alla corrente salafita. Il sito è attivo dal 1997, ed è stato tra i primi a fornire il servizio di fatwe online¹⁴. Una sezione intera (con oltre 1.300 fatwe) è esplicitamente dedicata alle minoranze musulmane (nella classifica mondiale dei siti più visti occupa la posizione nr. 5.111);

Per quanto riguarda lo sport e la pratica sportiva, entrambi i due siti web forniscono chiare indicazioni sulle regole a cui i musulmani devono attenersi, in particolare per il genere femminile. Ad esempio, Islamweb ha pubblicato nel 2003 la fatwa nr. 86.664 relativa alle regole per le donne che vogliono praticare nuoto. Questa attività viene considerata lecita a patto che le parti intime siano completamente coperte, che non vi sia presenza di uomini, che gli spazi siano assolutamente separati tra generi, e che per andare in piscina non si trascurino i bisogni dei loro mariti o figli.

Nel sito Islamqa, il 18 settembre del 2015, è stata pubblicata una fatwa (visualizzata da quella data oltre 50 mila volte) emessa dal giurista Kareem al-Khudayr, dal titolo “Women playing sports: guidelines, conditions and risks”, nella quale tra le varie cose egli precisa che: “Sarebbe più prudente per le donne che praticano sport esercitarlo a casa. Le donne dovrebbero praticare sport indossando abiti modesti e coprenti. Non è consentito per una donna e per coloro che giocano con lei indossare abiti corti, trasparenti o attillati. Questa condizione deve essere applicata sia come condizione generale e deve valere sia di fronte a uomini che a donne. Lo sport dovrebbe essere praticato solo in determinati momenti poiché non è lecito distrarre una donna dai suoi doveri religiosi e mondani. Praticare sport a scuola, per le ragazze, è proibito, a causa delle conseguenze negative che ne derivano nel mancato rispetto delle virtù islamiche”.

Si consideri che l’impatto di queste piattaforme on-line è notevole; le fatwa più popolari ricevono in media migliaia di visite, centinaia di migliaia di letture e centinaia di stampe e condivisioni su Facebook. Vi sono fatwe che sono state visualizzate oltre un milione di volte e hanno avuto oltre un migliaio di condivisioni; inoltre, da questi siti principali vengono poi rilanciate su altri siti.

¹⁴In Arabia Saudita, il sito è stato censurato perché in competizione con il Consiglio degli ulema, l’unica autorità del Paese autorizzata a promulgare fatwe (Farooq, 2019)

Asani (2018), coordinatore del programma in “Studi islamici” all’Università Harvard, sostiene che proprio internet ha rivoluzionato e democratizzato i processi di interpretazione, in questo modo minando parzialmente l'autorità degli studiosi tradizionali e creando un “mercato competitivo” in cui è possibile trovare una varietà di gruppi che promuovono le loro interpretazioni del Corano e della legge islamica. Per Asani, se internet ha aumentato l'accesso alla conoscenza, allo stesso tempo è diventato anche una piattaforma per estremisti e gruppi marginali per pubblicizzare le loro interpretazioni e promuovere i loro programmi politici.

In questo contesto, proprio con l’obiettivo di elaborare fatwe più aderenti alle esigenze dei musulmani che vivono nelle società europee, nel 1997 diversi giuristi islamici hanno fondato a Dublino il Consiglio Europeo per la Fatwa e la Ricerca, che è presieduto dal sapiente egiziano Yusuf al-Qaradawy.

Secondo quanto dichiarato nel suo stesso statuto, l’ECFR ricerca l’unità di opinione fra gli ulema residenti sul suolo europeo, tuttavia, il sito, in arabo, se paragonato ai siti precedentemente analizzati, ha prodotto poche fatwe: circa 150 in vent’anni (nella classifica mondiale dei siti più visti occupa la posizione nr.732.207).

Il quadro teorico fin qui descritto è quello dentro cui generalmente i giuristi islamici, seppur con differenze, sfumature e approcci diversi, interpretano lo sport moderno, e su cui si basano per elaborare le fatwe dedicate all’attività sportive dei musulmani, che devono essere svolte in aderenza alle prescrizioni islamiche.

Altrettanto rilevante è poi l’applicazione pratica, ossia come nella sfera quotidiana lo sport sia effettivamente praticato dai musulmani, in che modo, con quali possibilità e difficoltà, sia in paesi islamici che in paesi non islamici.

2.4 Lo sport nei Paesi islamici

Per comprendere il rapporto tra Islam e sport nei Paesi islamici, una prima distinzione è necessaria tra il considerare l’Islam come un sistema di credenze e come una forma culturale, interpretata, concepita, manipolata dagli Stati-nazioni, movimenti politici e diversi altri gruppi di interesse per legittimare le proprie agende politiche, condotte sociali e tradizioni (Arkoun, 2002).

Il mondo islamico è un mondo eterogeneo, composto da gruppi, culture, popoli che condividono gli stessi principi fondamentali di riferimento e una comune fede nell’Islam ma a loro volta divisi in Stati moderni e secolari (dove il sistema legislativo spesso è un ibrido tra codici civili moderni ed elementi islamici), conservatori o tradizionalisti (dove la legge è ispirata dalla Sharia), monarchici retti da dinastie (Amara e Testa, 2016).

Fatte queste dovute premesse, il tema della pratica sportiva nei Paesi islamici è stato affrontato dal mondo accademico sotto molteplici aspetti, che hanno focalizzato soprattutto i seguenti aspetti:

- il ruolo che lo sport ha avuto nei processi di post-colonizzazione nelle nazioni a maggioranza musulmana, nella costruzione dell'identità nazionale da parte dall'establishment e il suo utilizzo per veicolare un'immagine di modernità del Paese all'esterno;
- il ritorno di movimenti d'ispirazione islamica sulla scena politica, che hanno messo in discussione una serie di elementi considerati "acquisiti" anche nella pratica sportiva in nome di un'aderenza più rigorosa ai valori islamici;
- la questione di genere e la partecipazione femminile rispetto all'aderenza delle prescrizioni religiose;
- la recente apertura dei paesi musulmani allo "sport business" e all'organizzazione di eventi sportivi internazionali

In questo scenario, un primo caso a sé è sicuramente rappresentato dalla Turchia: nazione a maggioranza islamica, situata per il 97% del territorio in Asia, gioca tutte le competizioni sportive di club all'interno delle federazioni europee e partecipa regolarmente alle qualificazioni nazionali per i campionati d'Europa per le singole discipline. Inoltre, dal 2020, la massima competizione continentale di basket ha cambiato nome in Turkish Airlines-Euro League per motivi di sponsorizzazione. Di fatto, oggi, la Turchia conferma il suo ruolo storico di "cerniera" tra due mondi, quello islamico ed europeo, non solo dal punto di vista culturale e geografico, ma anche sportivo.

Si consideri che fin dagli albori della Repubblica Turca, fondata dal generale Atatürk nel 1923 e sorta dalle ceneri dell'impero ottomano, lo sport divenne subito un'opportunità per mostrare al Mondo intero la trasformazione di un Paese che stava abbracciando la modernità e non più legato a tradizioni del passato.

Osserva Aripinar (2000) che una delle priorità della neonata Repubblica era proprio quella di presentare le donne sotto una nuova luce, non più coperte da veli neri (*çarşaf*) o nascoste dalle persiane di legno (*kafes*), ma come esempio della nuova modernizzazione turca.

Secondo la Sehlíkoglu (2016) il ruolo delle atlete donne nei paesi musulmani spesso diventa una questione che travalica quella sportiva, ma va analizzata all'interno di una visione dicotomica della Società, che semplificando potremmo definire tra una più "modernista" versus una più "islamica". A tal proposito l'autrice illustra il caso-studio della capitana di pallavolo della nazionale turca, Aysum Ozbek, allorché nel 2008 ha scelto di abbandonare l'attività agonistica e di indossare il velo islamico, suscitando grande scalpore in Turchia.

Nei mass-media e nel dibattito pubblico la questione si polarizzò e, se fino a poco tempo prima Ozbek rappresentava per molti l'idealtipo delle conquiste della Turchia moderna, dopo la decisione di usare il velo venne percepita dagli stessi come il segno dell'"islamizzazione" a cui sta andando incontro il Paese (per legge il velo non può essere indossato nelle competizioni sportive agonistiche). Per coloro che, invece, avevano sempre criticato Ozbek di non osservare le prescrizioni islamiche, divenne l'esempio della perfezione della "donna musulmana".

Per l'autrice entrambe le visioni contengono un approccio patriarcale, che non tiene in minima considerazione le scelte personali dell'atleta in quanto donna.

Koca e Hacisoftaoglu (2011) ritengono che proprio la contrapposizione tra lo Stato secolare turco e l'identità musulmana delle donne religiose rappresenti una barriera che spesso limita la loro partecipazione ad attività sportive.

Infatti, il divieto di indossare il velo e la non separazione degli spazi delle strutture sportive - sia per quelli dedicati alla pratica agonistica che per l'attività ricreativa come palestre e centri sportivi - restringe l'accesso a questa categoria di donne (musulmane praticanti). Questione che diventa decisamente problematica per le atlete devote, che si trovano a dover fare una scelta drastica tra il rispetto delle prescrizioni islamiche e la possibilità di continuare la carriera agonistica.

Ehart (2016) osserva che l'idealizzazione della donna turca musulmana - prima di tutto madre - che negli ultimi anni è stata fortemente avallata dal governo Erdogan - è alla base della decisione presa dalle istituzioni sportive nel 2011 di permettere l'entrata allo stadio della squadra del Fenerbache di Istanbul solo alle donne e bambini con età inferiore ai dodici anni, per contrastare le continue violenze degli ultras del team. Tale iniziativa, nel suo genere inusuale, basava la sua logica sulla ratio che la presenza di madri di famiglia con i loro figli al seguito, la loro armonia e sobrietà, connaturata alla donna musulmana, avrebbe "ripulito" l'ambiente dall'aggressività naturale degli uomini, che sfocia poi nella violenza negli stadi.

Tuttavia, quando nel corso delle prime due stagioni (l'esperimento fu interrotto nel 2014) diverse donne allo stadio si lasciarono andare ad insulti e slogan contro le tifoserie avversarie, la "narrativa governativa" è andata in crisi e, sottolinea Ehart, il dibattito si è nuovamente polarizzato tra due visioni: chi sosteneva che grazie alla presenza delle donne musulmane la violenza si era ridotta, e chi che l'aggressività non è appannaggio di un solo genere (quello maschile) per cui misure "segregazioniste" simili siano del tutto inutili.

All'interno di questa interpretazione in cui lo sport è diventato sempre più uno scontro tra due visioni diverse della società nei Paesi islamici, si inserisce Amara (2016) secondo cui lo sport è stato uno dei principali strumenti utilizzati anche dalla Tunisia all'indomani dell'indipendenza nel 1956, per

presentarsi al mondo come Paese moderno e lanciato verso lo sviluppo. Infatti, attraverso l'organizzazione di numerosi eventi sportivi internazionali, si proponeva di dare all'esterno una visione di nazione stabile, accogliente, organizzata, pronta ad accogliere i turisti, tanto che fino al 2010 vi era ancora un afflusso medio di 8 milioni di visitatori all'anno.

Sottolinea Amara che la "Tunisia ha utilizzato anche lo sport come strumento politico della diffusione dell'ideologia di stato simbolizzata dal leader della nazione, Habib Bourgiba" Tuttavia, la rivoluzione dei gelsomini del 2011 e la cacciata del presidente Ben Alì, al potere da oltre 30 anni, ha visto il ritorno sulla scena politica del partito islamista Ennahda e di altri movimenti politici legati ad una visione tradizionale dell'Islam, i quali pongono una serie di richieste anche a livello sportivo, come il rispetto del dress code islamico durante l'attività sportiva e la separazione degli spazi per i generi. Anche Aman (2016) individua nello sport un elemento centrale nella politica nazionale di un paese musulmano, nel caso specifico la Malesia, dove l'Islam è religione di Stato ma un terzo della popolazione (per lo più cinese e indiana) non è islamica. L'autore sottolinea come l'essere musulmani in Malesia significhi essere contemporaneamente malesiani; tuttavia la presenza di altre numerose minoranze etniche ha spinto i governi, fin dall'indipendenza (1957), ad individuare nello sport un elemento che potesse fungere da "cemento" dell'unità nazionale e contribuire alla stabilità politica. Un esempio di questa dinamica sono i Giochi Malesiani, alla cui prima edizione nel 1986 hanno partecipato oltre 4.000 atleti in 16 discipline sportive. Se, quindi, c'è sempre stata un'apertura "liberale" alla pratica sportiva rivolta a tutte le comunità, l'adesione ai valori islamici continua a mantenere un ruolo centrale anche nello sport. Un esempio su tutti è stato lo spostamento della semifinale di calcio nel dicembre 2014 della Suzuki Cup tra Malesia e Vietnam dalle 20 alle 20.45, dopo la chiamata alla preghiera (*Adhān*) in moschea per i fedeli musulmani.

Aman, nel caso-studio malesiano, rispetto al confronto con altri Paesi, inserisce però un ulteriore elemento: quello della "mediazione", che in questo caso non è tra forze moderniste e islamiste, ma tra il rimanere fedeli ai principi religiosi islamici e la necessità di aprirsi sempre più al mondo sportivo globale, come ad esempio l'organizzazione di eventi di rilevanza internazionale.

Al-Wattaer e Hussein (2011) rilevano come, anche in Iraq, lo sport è stato utilizzato politicamente dall'establishment governativo, non tanto nella costruzione o rafforzamento dell'identità nazionale (paese diviso a metà tra sunniti e sciiti, oltre ad una esigua minoranza cristiana), ma funzionale alla politica "socialista" del partito unico del Baath, al potere ininterrottamente dal 1968 al 2003.

Se, infatti, con la presa di Baghdad nel 1917 dell'esercito britannico, "strappata" all'impero Ottomano, avvenne anche una prima diffusione degli sport moderni da parte dei soldati inglesi, già negli anni '40 in alcune scuole della capitale venivano praticate alcune attività sportive, ma riservate solo agli uomini. Nel 1956 la monarchia irachena istituì, all'interno della Facoltà dell'istruzione per

donne, una branca per l'educazione fisica delle ragazze. Tuttavia, il regno di re Faysal II fu rovesciato nel 1958, a cui seguì un decennio di colpi di stato tra forze fedeli all'Occidente e altre che volevano la totale indipendenza dallo stesso, finché nel 1968, prevalse definitivamente il partito del Baath, in cui militava il futuro presidente Saddam Hussein. Schierato su posizioni panarabe e socialiste, il principio dell'uguaglianza tra uomini e donne della nuova politica governativa viene applicato anche nello sport.

Nel 1992, rilevano gli autori, con l'obiettivo di promuovere la partecipazione sportiva delle donne in maniera più efficace, viene creata una sezione specifica all'interno del Comitato Olimpico Iracheno, la federazione sportiva delle donne irachene, la quale fonda e finanzia quattro club-pilota per ragazze, nelle città di Al Anbar, Mosul, Najaf, Karbala (queste ultime tra l'altro di grande rilevanza religiosa per gli sciiti, segno che la scelta aveva anche un significato di "equilibrio" tra le due confessioni).

Sebbene lo sport in Iraq rimarrà sempre fortemente politicizzato, al fine di promuovere l'ideologia baathista, tanto che il presidente del comitato olimpico per molti anni sarà Uday Hussein, figlio di Saddam, il movimento sportivo delle donne è cresciuto sempre di più, sia a livello individuale che di squadra, in diverse discipline.

Per Al-Watter e Hussein la politica secolare irachena, seppur funzionale alla retorica governativa, rispetto ad altri paesi arabi della regione, ha permesso alle donne di praticare liberamente sport, senza nessun tipo di restrizioni culturali o religiose.

Tuttavia, l'endemica instabilità nel Paese, a partire dal 2003, con la caduta del regime, la guerra, l'occupazione militare prima e il ritorno sulla scena di gruppi estremisti islamisti, hanno minato decisamente i progressi raggiunti in questi decenni nel campo della partecipazione sportiva femminile.

Un altro esempio di come le trasformazioni sociopolitiche avvenute negli ultimi decenni nei paesi islamici abbiano avuto forti ripercussioni sulla sfera sportiva, in particolare sulla categoria della donna-atleta, è rappresentato dal Bahrein, nazione indipendente dal 1972, quando, da protettorato inglese, divenne una monarchia costituzionale e la Sharia fu inserita come fonte della Costituzione.

A partire da questo periodo, secondo Al-Ansari (2011) "la società baharaina, come altre società del Golfo, ha visto una rinascita di valori sociali e religiosi conservatori, ed a partire dalla metà degli anni settanta, le atlete sono state scoraggiate, soprattutto dalle famiglie, a praticare sport nel caso fossero presenti uomini durante le competizioni" (p. 82).

L'aspetto interessante è che l'avvio di una nuova policy sportiva a partire dalla seconda metà degli anni '70, con la creazione per le ragazze di spazi separati dagli uomini per la pratica sportiva e di club solo per donne, paradossalmente, ha permesso alle stesse di avere più opportunità, attraverso una

maggiore rappresentanza nei comitati e nelle federazioni, laddove prima ciò non era possibile in un “mondo sportivo” totalmente a guida maschile.

Inoltre, l’inserimento alla fine degli anni ’90 nei curricula universitari di lauree in sport e educazione fisica, ha permesso alle donne di mostrare le loro abilità anche come manager o coach.

Al-Ansari, però, ritiene che il maggiore coinvolgimento delle donne musulmane nell’attività sportiva, seppur a vari livelli, è ancora fortemente influenzato dai comportamenti socialmente e culturalmente ritenuti accettabili e dalla loro aderenza ai valori islamici che caratterizzano la società bahreinina; cita ad esempio Ruqaya Al-Ghasara e Mariam Jamal, entrambe atlete olimpiche a Pechino 2008: la prima corritrice con il velo, presa a modello e stimata per la sua devozione islamica; la seconda, maratoneta (etiope di nascita poi naturalizzata) criticata da alcuni politici per correre senza coprire le parti del corpo esposte durante la corsa.

Un aspetto importante da sottolineare è che nei Paesi musulmani, ogni qual volta al potere si siano succeduti governi che si possono definire di ispirazione islamica (con tutto quello che questo concetto può voler dire in termini di possibili opzioni, ossia da partiti che hanno spostato l’asse dello Stato verso valori tradizionali islamici a quelle nazioni che hanno imposto per legge la Sharia) non sono mai seguite disposizioni volte ad impedire la pratica sportiva ma, piuttosto, a come far rientrare questa attività all’interno di leggi e valori islamici considerati halal (leciti).

Questa tematica viene analizzata da Jahromi (2011) in relazione alla rivoluzione sciita khomeinista in Iran del 1979 con l’introduzione della Sharia come legge dello Stato e il relativo impatto sulla pratica sportiva (che vantava una lunga tradizione con la prima partecipazione iraniana già agli Olimpiadi di Tokyo del 1964).

Anche in questo caso, l’approccio dell’establishment governativo verso lo sport non è stato la proibizione tout court ma quella di rimodularla all’interno di un quadro legislativo “islamico”: quindi, spazi separati per i generi e partecipazione femminile lecita solo laddove lo sport praticato potesse rispondere ai requisiti del dress code previsto (copertura della testa, braccia e gambe).

Come per il Bahrein, la scelta del governo iraniano di creare club solo per donne, mentre fino 1978 la partecipazione femminile avveniva in spazi comuni con atleti uomini, ha aumentato il numero di donne manager e allenatrici, tanto che il numero di queste ultime è salito da meno di 1.000 nel 1986 ad oltre 30.000 nel 2005.

Secondo Jahromi le reali barriere alla partecipazione sportiva femminile in Iran non vanno ricercate nella religione, ma sono legate tra loro a fattori quali: la mancanza di tempo libero, interesse personale, possibilità economiche, supporto familiare, la mancanza di strutture e trasporti per raggiungere i centri sportivi.

Al-Sinani e Benn (2011) evidenziano come nel caso del Sultanato dell'Oman, paese che ancora a metà degli anni '70 aveva una popolazione femminile analfabeta pari al 90%, l'intreccio tra la religione - la Sharia è tra le fonti della legge statale - e la struttura familiare tribale, influiscono fortemente anche sulla pratica sportiva. Secondo i due ricercatori "La religione e la responsabilità familiare dominano la vita di tutti i giorni. Rispetto allo sport, la percezione della società è molto diversa se si è uomini o donne. In molte parti dell'Oman, gli atteggiamenti culturali e tradizionali contrastano ancora contro la partecipazione delle donne all'attività fisica" (p.132).

Tale contesto non permette quindi il proliferare di allenatrici donne in nessuno sport e, come conseguenza, l'unica attività fisica che riceve approvazione per il genere femminile è il camminare. Tuttavia, nel corso degli anni, lo sviluppo economico a seguito di un accelerato processo di modernizzazione e l'aumento dell'interesse televisivo per lo sport, secondo Al Sinani e Benn, sono elementi che stanno creando una maggiore sensibilità tra la popolazione sull'importanza di praticare un'attività sportiva, ed in particolare sulla partecipazione femminile, argomento che ancora trova resistenza in molti settori della società.

Hamman (2009), analizzando come caso-studio una delle pochissime realtà di calcio femminile esistenti in Oman, il Bowsher club di Muscat, evidenzia un altro aspetto molto importante: non vi è solo un discorso di aderenza alle norme islamiche, ma anche a livello culturale molte atlete non si sentono a proprio agio praticando uno sport se vi sono uomini che possono guardarle. Perciò anche in merito alla capacità dei mass-media di rompere certi tabù, l'autrice sottolinea un'ulteriore difficoltà: poiché molte donne non vogliono mostrare il loro corpo in movimento in una cultura che fatica ancora adesso ad accettare tale eventualità, è ancor più difficoltosa la copertura mediatica televisiva in un ipotetico evento sportivo.

Il tema della partecipazione delle donne arabe rimane centrale anche nel lavoro delle ricercatrici algerine Abdelkader, HarbiKesri, Latreche (2017), secondo cui la marginalizzazione femminile nel mondo musulmano è dovuta a due fattori principali: da una parte un'interpretazione conservatrice del diritto islamico a cui si uniscono tradizioni culturali; dall'altra le rigide regole dello sport moderno. Come esempio di questa doppia pressione, che le autrici definiscono una forma di "criminalizzazione e proibizione", si citano, da una parte la gestione dello sport in Arabia Saudita, dall'altra la mancata partecipazione della squadra femminile di basket del Qatar alla diciassettesima edizione dei Giochi Asiatici del 2014.

Nel primo caso, attraverso una serie di argomentazioni religiose e diverse fatwe, la partecipazione femminile ad attività sportive viene scoraggiata dalle istituzioni, e dei 153 club sportivi presenti nel

Paese, non vi sono squadre per donne¹⁵, tanto che nel 2012 è stata considerata “storica” la prima partecipazione di una donna saudita alle Olimpiadi di Londra, la maratoneta Sarah Attar.

Nel caso della squadra di pallacanestro femminile, le regole della Federazione Internazionale di Basket (FIBA) proibivano la possibilità di indossare il velo per le atlete; motivo per cui la squadra femminile qatariota preferì il ritiro dai Giochi.

Harkness e Hongsermeier (2015) affrontano la questione femminile in relazione allo sport nei paesi del MENA (Medio Oriente e Nord Africa) come una forma di “resistenza” a società dove, secondo le stesse, la struttura patriarcale, il potere maschile, i vincoli religiosi e culturali sono forti barriere ed ostacoli alla partecipazione sportiva delle donne.

Infatti, sostengono gli autori, vi sono una serie di comportamenti messi in campo dalle aspiranti atlete, che, sebbene individuali, hanno delle caratteristiche ricorrenti nell’area del MENA, e che rappresentano azioni di resistenza classificabili nelle seguenti strategie:

1. “Fusione tra atletica e sport”. Questa è la strategia comune tra le atlete musulmane più devote. Partendo dal principio islamico che i fedeli devono mantenere il proprio corpo in forma e forte, queste donne praticano sport mantenendo la massima aderenza alla prescrizione della propria religione, e valutando di volta in volta quali sport e movimenti sono leciti o meno;
2. “Sport in spazi separati per genere”. In questo caso, coloro che decidono di praticare sport solo in spazi segregati non lo fanno unicamente per convincimenti religiosi, ma anche per il desiderio di avere uno spazio proprio, che limiti l’accesso del controllo dei membri familiari, una sorta di comfort zone individuale;
3. “Aderenza a costumi sartoriali”. Ossia il trasferimento del dress code che regola la vita quotidiana nel campo dello sport, come forma di proseguimento del rispetto delle tradizioni culturali. Questa “continuità” garantisce alle donne di poter praticare un’attività sportiva senza subire ostracismo da parte della società, come avviene per chi rifiuta di indossare l’hijab;
4. “Coinvolgere la famiglia”. Convincere la famiglia dell’importanza di praticare uno sport sostenendo che l’attività fisica può migliorare la performance dei propri doveri familiari o mostrando ai propri familiari la “moralità” degli spazi della struttura dove avviene la pratica sportiva.

¹⁵Tuttavia, all’interno delle riforme dichiarate dal nuovo re saudita Mohamed Bin Salman vi sarebbe anche l’introduzione per la prima volta dell’educazione fisica per ragazze nel curriculum scolastico (<https://www.arabnews.com/node/1558226/saudi-arabia>).

Inoltre, il 22 novembre 2021 La Federcalcio saudita ha annunciato il lancio della prima edizione della Saudi Women's Football League, a cui partecipano 16 squadre di calcio composte da donne (<https://sport.sky.it/calcio/femminile/2021/11/15/arabia-saudita-calcio-femminile-campionato>)

5. “Praticare sport a scuola”. La scuola rappresenta spesso il solo spazio dove le ragazze possono sperimentare una qualsiasi forma di attività sportiva e le famiglie sono più propense ad accettare tale attività poiché parte del curriculum scolastico. Trattandosi quindi di una forma di educazione istituzionale, la scuola assicura una sorta di legittimità al gesto atletico femminile.

Lungo queste strategie diversificate, la pratica sportiva diventa, secondo Harkness e Hongsermeier una forma di resistenza alla forte struttura patriarcale che ancora domina le società dei paesi del MENA.

Ashraf, Laar e Shi (2019) focalizzano il tema della loro ricerca in Pakistan, secondo paese islamico al Mondo per numero di abitanti (circa 160 milioni), che secondo gli autori presenta caratteristiche simili a quelle del mondo musulmano arabo: società patriarcale, diverse barriere di tipo religioso e culturale che non incoraggiano la partecipazione sportiva delle donne.

I dati empirici, raccolti tramite interviste rivolte a 20 studentesse universitarie mostrano, anche in questo caso, uno scenario dove dietro l’osservanza religiosa spesso si celano limitazioni alla pratica sportiva dovute alla tradizione culturale della società. Consapevoli del mancato supporto familiare e del giudizio negativo da parte della comunità nei loro confronti nel caso della pratica sportiva, le ragazze preferiscono non partecipare ad alcun tipo di attività fisica. Esplicativa in tal senso è la dichiarazione di una delle intervistate: “L’Islam non ci proibisce di partecipare ad attività fisiche, ma la nostra cultura e società ritiene che non è una cosa giusta che le donne vadano fuori per praticare sport” (p.5).

Pochissime le risorse investite in strutture dalle Istituzioni per favorire lo sport femminile, quasi nulla l’attenzione mediatica, la partecipazione sportiva delle donne in Pakistan rimane ancora circoscritta a una ristrettissima élite.

El Faquir (2011), ricercatrice ed ex-atleta olimpica, analizza il tema della questione di genere in Marocco dal punto di vista delle “icone” sportive, e di come intorno a queste figure il dibattito pubblico nel Mondo musulmano spesso diventi una metafora dei diversi approcci presenti nelle società islamica, da quelli più laici e liberali a quelli più tradizionalisti o conservatori nell’interpretazione della religione.

In Marocco, osserva l’autrice, avere successo nello sport professionistico spesso diventa un “passe-partout” per ulteriori opportunità in altri settori lavorativi, viaggiare, rafforzare le proprie reti sociali e disporre di tutta una serie di vantaggi che alla maggioranza della popolazione sono negati.

Ella cita ad esempio la sua storia di atleta araba e musulmana, prima marocchina a partecipare alle Olimpiadi (nel 1972 a Monaco), e di come i suoi successi sportivi le hanno permesso di essere oggi in prima linea nel sostenere la partecipazione sportiva delle donne del suo Paese. La stessa riporta ulteriori due esempi di icone sportive marocchine attraverso la narrazione biografica di Nezha

Bidouane (campionessa mondiale di salto ad ostacoli nel 1997) e Hasnaa Benhassi (mezzofondista di livello internazionale, votata nel 2005 come atleta dell'anno in un sondaggio radiofonico) e del loro rapporto con la religione.

Bidouane, musulmana praticante, ritiene di non dover coprire il proprio corpo durante l'attività agonistica con un eventuale uniforme (tipo burkini), poiché sostiene che la penalizzerebbe in termini di performance sportiva. Riguardo alla separazione degli spazi, riporta che ha sempre avuto le sue sessioni di allenamento insieme ad atleti e allenatori uomini, e che coloro che chiedono una maggiore restrizione in virtù del rispetto delle norme religiose non debbono imporre il loro pensiero a tutta la comunità sportiva.

Per Benhassi, la propria fede nell'Islam ha rappresentato un elemento di forza e fiducia nel raggiungere il successo nello sport, anche grazie al supporto familiare: ella ritiene che lo sport oggi possa rappresentare la chiave sia per l'emancipazione femminile sia per cambiare la visione che ancora una parte della Società ha della donna marocchina (e araba in generale).

Conclude El Faquir che questi esempi di atlete musulmane che hanno raggiunto risultati di primo ordine nello sport agonistico, rappresentano un modo di come le proprie credenze religiose possano essere "interiorizzate" nella propria vita quotidiana e di come il presunto conflitto Musulmano vs Atleta possa essere risolto, senza per questo dover scendere a compromessi personali (e quindi scegliere una delle due identità, religiosa o sportiva).

Un'ulteriore criticità del "fattore sportivo" riguarda lo sport e le dinamiche di genere in contesti di guerra o in paesi in cui i periodi di pace sono sempre molto instabili: in questo scenario, particolare attenzione merita il ruolo del calcio nella situazione sociale della Palestina, sia nel rafforzamento della mascolinità araba (*rujulah*) che nella costruzione di processi di emancipazione femminile.

Von der Lippe (2016) si concentra sulla striscia di Gaza e rileva che il calcio è l'unico sport di una certa dimensione, la cui federazione (PFA), ha una sede anche in questa città, a differenza delle altre discipline sportive le cui federazioni risiedono nell'area della West Bank. Attraverso una serie di interviste a giocatori di club e manager, si evince che a Gaza il calcio è solamente ad "uso e consumo" degli uomini: sia gli atleti che gli spettatori negli impianti sportivi sono esclusivamente uomini. In campo, i giocatori possono mettere in pratica e dimostrare alcune caratteristiche ritenute dalla società proprie della mascolinità: il rispetto, il vigore, la forza, l'onore.

Inoltre, quello che emerge è lo stretto rapporto tra giocatori e fans: alla fine del campionato, la squadra vincitrice permette ai propri tifosi di alzare la coppa del torneo trasformando le celebrazioni in campo in uno "spazio immaginario" dove non vi sono più i blocchi fisici a cui è sottoposta la zona della Striscia di Gaza. Il calcio, quindi, assume non solo la funzione di rinforzo della propria identità maschile, ma svolge per la popolazione anche una funzione di "conforto"; in altri termini, un modo

per dimenticare le privazioni quotidiane o i periodi in cui il conflitto israelo-palestinese si intensifica, mentre i giocatori diventano “la collettività intera”.

Kremer, Luft, Gie-Stuber e Schaller (2011) analizzano invece la questione dal punto di vista delle donne palestinesi, attraverso l’osservazione partecipata e interviste a sedici giocatrici della nazionale di calcio femminile.

Il primo dato da rilevare è la composizione del team: sebbene in Palestina il 97% della popolazione sia musulmana, nella squadra di calcio questa percentuale non è rispecchiata, poiché metà delle giocatrici sono cristiane (dovuto secondo gli autori anche al fatto che il primo team di calcio femminile palestinese fu fondato nel 2003 a Betlemme, città con una forte presenza cristiana). Dalle interviste raccolte, questo fattore tuttavia non sembra produrre tensioni di rilievo, poiché lo “spirito di squadra” prevale su eventuali differenze religiose, e la tolleranza reciproca caratterizza entrambi i due gruppi.

Emergono diversi ostacoli per le calciatrici: la difficoltà di cimentarsi in uno sport che nel contesto socio-culturale palestinese è considerato da “uomini”; una società fortemente tradizionale che richiede alle musulmane la stretta osservanza dell’abbigliamento islamico; la mancanza di campi dove poter allenarsi, situazione aggravata dai bombardamenti aerei nel corso di diversi anni di conflitto; ostacoli logistici legati ai controlli nei check-point che spesso ritardano le partite e, in alcuni casi, ne provocano anche l’annullamento.

Per tutte le giocatrici, l’appoggio e l’incoraggiamento della cerchia familiare è stato determinante per l’avvio ai “primi calci”: solo coloro che ricevono l’autorizzazione parentale riescono poi effettivamente a praticare calcio in club semi-professionistici.

Per queste calciatrici, osservano i ricercatori, lo sport diventa non solo una forma di espressione di libertà, ma anche uno strumento per presentare alla società un’idea alternativa della figura della donna, per rifugiarsi lontano dai ruoli fissi e dalle aspettative riposte verso il genere femminile e contribuire lentamente a creare una società più equa.

Il calcio femminile in un’area post conflitto è al centro anche della ricerca di Harkness (2012) che volge la sua attenzione ad una squadra di dodici atlete musulmane residenti nella città di Sulaimani, nella regione semi-autonoma del Kurdistan Iracheno, e che giocano all’interno del campus dell’American University della città, aperta nel 2007.

Attraverso la tecnica delle interviste in profondità¹⁶, l'autore ricostruisce lo scenario all'interno del quale le giocatrici hanno deciso di avvicinarsi allo sport ed una serie di dinamiche legate a questa scelta.

Il primo elemento che emerge in maniera rilevante è se e come rispettare il dress code islamico durante la pratica sportiva: la maggior parte delle atlete dichiara di optare per una "via di mezzo", ossia quella di coprirsi solo le braccia e gambe ma di non indossare il velo. Secondo l'autore tale approccio riflette un basso livello di religiosità che rispecchia l'area del Kurdistan iracheno, in confronto alla maggior parte del mondo arabo. Vi è anche una minoranza delle calciatrici intervistate che durante l'attività agonistica utilizzano l'hijab, le quali sostengono di non essere state obbligate dai contesti familiari o religiosi ma che si tratti del frutto di una loro libera scelta.

Un altro fattore molto importante è il significato che queste calciatrici attribuiscono al "giocare a calcio": per la maggior parte delle intervistate non si tratta solo di praticare uno sport, ma di un'opportunità per rivendicare maggiori diritti per le donne in tutti i settori della società curda-irachena, sebbene più emancipata rispetto ad altri contesti arabi.

Inoltre, emerge anche una sorta di "trasformazione dell'identità", poiché la scelta di giocare a calcio - sport considerato prettamente maschile - ha prodotto nel corso del tempo una maggiore consapevolezza e autostima nelle stesse, che produce un atteggiamento di cambiamento applicabile in altre "arene" della vita sociale.

A conclusione della sua ricerca, secondo Harkness per queste atlete il campo da calcio rispecchia più di una competizione sportiva ma rappresenta una nuova generazione, sempre più preparata a fronteggiare i mutevoli cambiamenti sociali, politici e culturali che stanno attraversando il Medio Oriente.

Pfister (2010) osserva che la partecipazione delle donne musulmane agli sport agonistici ha trovato spesso un ulteriore ostacolo anche in un sistema di regolamenti internazionali strettamente rigidi, che mal si adattano alle esigenze delle atlete musulmane: ad esempio fino al 2014 la FIFA proibiva di indossare il velo durante le partite valide per i campionati nazionali ed internazionali di calcio femminile, pena la squalifica delle giocatrici.

La FIBA, invece, ha rimosso tale divieto solo a partire dal 3 settembre del 2017, dopo un procedimento di revisione del regolamento interno iniziato tre anni prima.

¹⁶ Intervista rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e in numero consistente, avente finalità di tipo conoscitivo e guidata dall'intervistatore sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione (Corbetta, 1999, p. 405)

Le continue tensioni con il rispetto dei regolamenti sportivi delle diverse discipline agonistiche hanno prodotto all'interno del Mondo musulmano anche delle 'riposte alternative'.

Un primo esempio è rappresentato dai Giochi Islamici Internazionali per le Donne, promossi all'inizio degli anni '90 dalla federazione islamica degli sport femminili (organizzazione internazionale che metteva insieme diversi movimenti e associazioni del mondo sportivo musulmano) e che, nell'idea dei fondatori, dovevano rappresentare una sorta di Olimpiadi, ma strutturati in modo tale da permettere alle atlete musulmane di potersi cimentare nelle diverse discipline senza venire meno al rispetto delle prescrizioni islamiche.

La prima edizione, appoggiata anche dal Comitato Olimpico Internazionale, ebbe luogo in Iran nel 1993, a cui parteciparono dieci Paesi islamici e 407 atlete, a cui sono seguite altre tre edizioni (1997, 2001 e 2005) sempre a Teheran. In particolare, nell'ultima edizione furono 44 i paesi partecipanti, 1.316 le atlete coinvolte, e 10 mila spettatori alla cerimonia d'apertura (a cui fu ammesso anche il pubblico maschile). Inoltre, dal 2001, poterono partecipare anche atlete non musulmane, per aumentare la competitività e la visibilità dell'iniziativa.

Tuttavia, rileva Pfister che i Giochi Islamici hanno sollevato diverse critiche: da una parte, molti osservatori hanno sostenuto che questo evento sportivo, di fatto, legittima l'esclusione delle donne dal mondo dello sport "reale"; dall'altra, diverse atlete musulmane hanno lamentato che le squadre Occidentali erano molto deboli, a prova del fatto che i Paesi non musulmani non hanno interesse a prendere sul serio la competitività di tali Giochi.

Lungo questa linea si inserisce il gruppo di lavoro che in Oman, nel 2010, ha visto insieme 15 esperti, musulmani e non, tra cui la stessa Pfister, con l'obiettivo di promuovere e favorire la partecipazione sportiva delle donne musulmane.

In particolare, il gruppo di ricerca ha elaborato una dichiarazione, "Accept and Respect", in cui si invitano le federazioni sportive internazionali di ogni disciplina ad impegnarsi per permettere alle atlete musulmane di poter di indossare, per coloro che lo desiderano, l'abbigliamento islamico anche nelle competizioni agonistiche.

Gli elementi e le ricerche fin qui illustrate indicano una serie di tratti comuni e di differenze su come lo sport è percepito e praticato nella maggior parte delle società musulmane (da quelle più liberali a quelle più conservatrici), oltre che varie problematiche relative all'aderenza alle prescrizioni religiose e a una serie di fattori culturali che incidono sulla pratica sportiva.

Da diversi anni, tuttavia, lo sport è diventato uno strumento utilizzato dagli stessi Paesi islamici come una forma di soft power¹⁷ per costruire relazioni internazionali e rafforzare la propria immagine all'estero.

Questo è quanto mai vero per le monarchie del golfo arabo, i cui proventi del petrolio rappresentano risorse importanti da poter investire nell'organizzazione di eventi sportivi di grande prestigio internazionale e, tra tutti i paesi islamici, sicuramente il Qatar è quello che attualmente meglio incarna questo tipo di approccio.

Quest'ultimo, infatti, paese con una popolazione inferiore ai 3 milioni di abitanti, ha ottenuto dalla FIFA l'organizzazione dei mondiali di calcio del 2022, prima volta nella storia del calcio che vengono assegnati ad un paese islamico dal 1930, data della prima edizione.

Reiche (2014) nel suo studio ritiene che lo sport sia diventato uno dei principali strumenti di politica estera ed interna del paese qatariota, che si sviluppa lungo due linee: l'organizzazione di eventi sportivi internazionali da diversi decenni (non solo calcio, ma anche tennis, basket, nuoto, pallamano, vela, ginnastica artistica, etc.) che appunto è culminato con i Mondiali di calcio e la promozione di accademie dello sport per promuovere lo sviluppo e la "costruzione" di un élite di atleti.

Al momento, quest'ultimo obiettivo viene perseguito soprattutto attraverso un sistematico processo di naturalizzazione di atleti stranieri, che vengono letteralmente "ingaggiati" dal Qatar per rappresentare il paese nelle principali competizioni internazionali, in cambio del passaporto qatariota e di tutta una serie di privilegi economici.

Osserva ancora Reiche che in letteratura diverse ricerche mostrano come forti investimenti nello sport da parte di un paese siano dovuti alla volontà statale di creare o rafforzare l'unità e l'identità nazionale all'interno di processi di nation-building, tuttavia, secondo l'autore questo non è il caso del Qatar.

Come enunciato infatti dallo stesso comitato olimpico qatariota nel 2011, la strategia sportiva del paese punta a migliorare il livello di salute pubblica della popolazione, i rapporti diplomatici con gli altri paesi e a diventare un hub mondiale per lo sport internazionale.

La politica sportiva del Qatar va invece interpretata come una forma di soft power che permette al paese di avere accesso ai mercati globali e mostrare all'esterno un ruolo da protagonista sulla scena internazionale. Tuttavia, secondo Reiche, questa strategia non necessariamente aumenterà la partecipazione sportiva nel Paese, che rimane ancora legata ad una visione della società che attribuisce poca importanza allo sport, soprattutto per le donne, e che richiede in primis un "cambio" a livello culturale, che potrebbe già iniziare con le prossime generazioni.

¹⁷ Espressione coniata negli anni Novanta dallo scienziato politico statunitense Joseph Nye per definire l'abilità nella creazione del consenso attraverso la persuasione e non la coercizione. Il potenziale d'attrazione di una nazione si alimenta quindi anche attraverso la diffusione della propria cultura e dei valori storici fondativi di riferimento

2.5 Musulmani e sport in Europa

Per quanto riguarda la partecipazione sportiva dei musulmani nel contesto europeo, sebbene la maggior parte delle ricerche si concentrino soprattutto nell'ambito britannico, studi significativi sono stati realizzati anche in altri paesi del Continente.

In questo paragrafo si presentano quindi le principali linee d'indagine emerse in letteratura sul panorama europeo, con lo scopo di delineare i tratti comuni e le diversità che emergono a seconda dei contesti socio-territoriale di riferimento.

Come detto, lo scenario del Regno Unito è quello che presenta la maggiore varietà dei temi affrontati, con particolare riguardo verso la questione della scarsa partecipazione delle ragazze musulmane all'educazione fisica, al fine di comprendere quali siano i fattori che ne influenzano le scelte e gli atteggiamenti delle stesse.

Secondo Stride (2014) è l'intersezione tra genere, religione, cultura e spazio e la relazione di potere che intercorre tra questi quattro elementi che determina l'atteggiamento individuale alla pratica sportiva.

Focalizzando la ricerca su un gruppo di giovani musulmane di origini sud asiatiche in una scuola superiore dello Yorkshire, l'autrice rivela come le intervistate si adattino, in modo strategico, all'interno di uno scenario di relazioni multiple di poteri (scuola, famiglia, religione, gruppo comunitario).

Tra coloro che praticano attività fisiche, infatti, la principale priorità è di scegliere uno sport che si confà alle proprie abilità; vi è però la consapevolezza che non sempre l'insegnamento rigido dell'educazione fisica da parte degli insegnanti a scuola vada incontro alle proprie esigenze di aderenza alle normative religiose. E in questo caso le ragazze decidono di organizzare al di fuori del contesto scolastico il proprio spazio "sportivo".

Vi è poi una seconda presa di coscienza: quella delle aspettative che le proprie famiglie ripongono sulle figlie musulmane, in termini di rispetto della modestia (islamica) e dell'onore familiare, che condiziona ulteriormente la motivazione individuale di praticare uno sport.

Secondo Stride, all'interno di uno spazio costituito da confini le ragazze adottano di volta in volta le strategie di azione migliori per riuscire a mantenersi fisicamente attive.

Dagkas, Benn e Jawad (2011) si interrogano su quali possano essere i principali fattori che ostacolano la partecipazione femminile all'attività fisica, realizzando una delle ricerche più complete sul tema, attraverso il coinvolgimento di otto scuole di Birmingham (la seconda città inglese con la più alta

percentuale di presenza musulmana dopo Londra) e di tutti gli attori sociali: insegnanti, studenti e le rispettive famiglie.

Dalla vastità dei dati raccolti, emergono diverse criticità, tra cui: la mancanza di conoscenza da parte di molti docenti delle prescrizioni islamiche sull'attività fisica; l'assenza di istruttrici di educazione fisica musulmane che possano supportare le ragazze; il controllo familiare su quali attività sportive i figli - e in che modo - possano praticare.

In particolare, con il passaggio dalla scuola primaria a quella secondaria (dopo gli undici anni), che spesso coincide con i primi sintomi della pubertà, aumentano le richieste da parte dei genitori che l'attività sportiva a scuola avvenga in osservanza alla religione islamica. Ovviamente vi è una componente soggettiva di valutazione di cosa sia "accettabile" o meno, che varia, sia rispetto al grado di "religiosità" familiare, sia delle proprie tradizioni culturali.

In aggiunta, le ragazze musulmane sono esse stesse portatrici della propria religiosità, che gli autori definiscono come "embodied faith", letteralmente fede incorporata, dove il corpo e la propria fisicità diventano manifestazioni esteriori della propria identità religiosa, ed inseparabili dalle proprie credenze interiorizzate.

Il sistema scolastico inglese si trova quindi continuamente sotto pressione tra la necessità di includere tutti e trovare una formula che risponda alle esigenze delle famiglie, pena il ritiro delle figlie all'attività sportiva (specie se è prevista la piscina tra le attività fisiche).

Gli autori osservano come le scuole che hanno coinvolto i genitori nell'educazione fisica delle ragazze, mostrando loro i benefici dell'attività, sono quelle che hanno ottenuto i risultati migliori in termini di partecipazione delle stesse.

Il tema dell'educazione fisica è sicuramente uno dei temi più indagati, poiché è quello che più vede concentrarsi una serie di problematiche: ragazzi e ragazze con un background migratorio, appartenenti a minoranze etniche e accomunati dalla stessa fede religiosa, quella islamica, si trovano a confrontarsi in spazi pensati e costruiti per studenti inglesi, sulla base di una logica "Occidentale" del corpo, che non prevedono separazione tra i generi.

All'interno di questa dinamica, Hardman e McGee (2012) ritengono che l'identità islamica sia strettamente correlata alla partecipazione delle ragazze musulmane all'educazione fisica. L'Islam infatti non proibisce l'attività fisica di per sé; nel 2007, il Muslim Council of Britain Guidance ha ribadito che l'educazione fisica è una parte importante della vita scolastica e le scuole devono impegnarsi a "rimuovere ogni ostacolo per permettere a tutti gli studenti musulmani la loro piena partecipazione all'attività di educazione fisica ed in particolare quelle in piscina" (p.31) senza venir meno al rispetto delle prescrizioni religiose.

Secondo i due ricercatori il problema principale risiede quindi negli spazi, che non sono strutturati rispetto alle esigenze degli alunni di fede islamica.

Ciò che emerge dall'analisi su due gruppi di studentesse musulmane (di età tra i 15 e 16 anni) di due scuole secondarie è che, per la maggior parte delle intervistate, concepiscono la propria identità islamica come una "serie di regole per vivere" e l'educazione fisica, e lo sport in generale, rappresentano una sfida a tale identità.

Laddove tale identità religiosa è più forte in termini di consapevolezza, vi è una maggiore aderenza ai principi islamici, anche nella pratica sportiva, e le possibili alternative sono: non partecipazione, negoziazione o coercizione.

Per gli autori è necessario aumentare le competenze degli insegnanti per gestire queste problematiche, poiché in alcune specifiche situazioni (per esempio durante il Ramadan) un approccio flessibile dell'applicazione del curriculum scolastico può mediare tra le esigenze delle studentesse e l'inclusione nell'educazione fisica.

Farooq e Parker (2009) hanno affrontato la tematica dal punto di vista di una scuola islamica privata, sita nella periferia di Londra. L'aspetto più interessante che emerge dalle interviste degli studenti è l'importanza che questi attribuiscono allo sport come costruzione del "buon musulmano".

La partecipazione all'educazione fisica viene vista come un modo per adempiere agli insegnamenti di Allah quali la cura per il proprio corpo, l'autodisciplina - qualità a cui l'Islam attribuisce grande importanza - e stabilire legami di unità e coesione con i compagni (e qui il richiamo è alla Umma, la comunità dei fedeli).

Secondo gli autori le autorità scolastiche dedicano molto tempo all'attività fisica proprio perché ritenuta uno strumento fondamentale di "rafforzamento" della mascolinità degli alunni, con l'obiettivo di marginalizzare tratti quali la violenza, aggressione e devianza privilegiando la razionalità, l'autodisciplina e l'unità, sempre in chiave "islamica".

Benn e Dagkas (2006) hanno analizzato un particolare aspetto della "questione" sportiva in relazione alle minoranze in Gran Bretagna: la formazione degli insegnanti per scuole elementari, laddove sono coinvolte insegnanti musulmane.

Poiché nel percorso formativo universitario solitamente sono previste anche 18 ore di educazione fisica, si pone il problema di come affrontare la questione rispetto alle necessità delle studentesse di fede islamica. In questi casi, riportano gli autori, lo staff ha tre possibili alternative: escludere le studentesse musulmane da ogni attività fisica; effettuare solo lezioni teoriche per tutti; garantire la presenza di tutor di educazione fisica femminili all'interno di spazi comuni sia per uomini che per donne.

Partendo da questi possibili scenari, i ricercatori hanno studiato la gestione dello staff di un'università inglese, su un gruppo di 100 studenti, tra cui sette donne musulmane: nel caso di queste ultime, invece di seguire le alternative consuete, è stata data la possibilità di far decidere alle stesse ragazze, prevedendo, per chi volesse, la possibilità di frequentare il corso di educazione fisica in spazi separati e con solo docenti donne.

Questa nuova modalità è stata valutata positivamente dalle studentesse musulmane, che hanno tutte affermato il loro imbarazzo all'idea iniziale di frequentare un corso di educazione fisica in presenza di studenti maschi, e da parte dello staff, poiché in questo modo sono riusciti a coinvolgere pienamente le ragazze, senza problemi di esclusione.

Gli autori ritengono che questo approccio sia una possibile modalità per incoraggiare l'incremento di donne musulmane all'interno della professione di insegnanti nelle scuole primarie. Tuttavia, come ribadito da diversi studenti intervistati, permane un problema rispetto alla questione della "separazione", poiché nella realtà scolastica quotidiana le classi non prevedono spazi separati, e le stesse studentesse potrebbero non essere in grado di gestire una situazione più complessa.

All'interno del contesto francese, primo paese europeo per maggior numero di musulmani, Charrier e Parmantier (2014) partendo da una serie di dati oggettivi che mostrano anche in questo caso una scarsa partecipazione sportiva delle giovani musulmane, concentrano i loro studi su un gruppo di 14 ragazze di origine magrebine di Parigi, che praticano ginnastica artistica o calcio in club privati, al fine di capire come le famiglie di origine possano influenzare le scelte sportive di queste giovani atlete. I due sport scelti in questo caso sono fortemente connotati per genere: il primo tradizionalmente ritenuto "femminile", il secondo decisamente più "maschile".

Dalla ricerca emerge come il ruolo delle madri sia fondamentale nell'accettazione da parte della famiglia che le figlie pratichino uno sport; non ne incentivano le scelte, ma allorché si palesano, vi è una sorta di appoggio "implicito".

Il ruolo delle madri rappresenta una sorta di "intermediazione" con il resto della famiglia, mentre i padri hanno un rapporto più distante con le figlie. Relativamente alle prescrizioni religiose, la principale preoccupazione delle famiglie è il possibile contatto con altri ragazzi: in entrambi i casi si tratta di sport in cui non vi sono spazi comuni di allenamento, il che facilita l'autorizzazione familiare. Tutte le atlete intervistate non ritengono che lo sport sia di per sé una trasgressione delle regole religiose, ma vi è una certa consapevolezza che alcuni aspetti (per esempio un body attillato per la ginnastica, un pantaloncino corto nel calcio, etc.) possano produrre delle tensioni con la famiglia, che tuttavia ritengono di "compensare" attraverso una pratica dell'islam, seppur non costante.

Questa pratica religiosa, sebbene moderata, secondo Charrier e Parmantier va interpretata come una sorta di "chiave d'accesso" per praticare sport: attraverso un impegno lieve nel rispetto della

religione, mostrano ai loro genitori l'attaccamento che hanno per la loro "cultura tradizionale", quel tanto che basta da ottenere il consenso parentale alla pratica sportiva.

Le figlie degli immigrati nordafricani non negano la religione dei loro genitori ma provano a reinterpretarla, per renderla più coerente ai ritmi di vita della società in cui vivono. Si limitano quindi a separare gli spazi delle pratiche sociali (es. scuola, sport, professionale) da quelli religiosi e familiari, confinando l'Islam nella sfera privata.

La cultura trasmessa dalla scuola o attraverso lo sport svolge un suo ruolo in questa reinterpretazione della religione che porta alla pratica di un Islam solo nello spazio domestico.

Gli autori, tuttavia, ritengono che il fallimento delle politiche pubbliche nel non riuscire ad aumentare la partecipazione della pratica sportiva tra le ragazze musulmane sia dovuto soprattutto alla sottovalutazione del contesto familiare, al processo di legittimazione dei genitori e alla capacità di influenza sulle scelte individuali di praticare uno sport.

Sempre sul tema della scarsa partecipazione all'educazione fisica che si registra tra le ragazze musulmane nel panorama transalpino, Cogérino e Longchamp (2009) hanno provato a comprendere le percezioni che queste manifestano rispetto agli ostacoli che incontrano nella pratica sportiva, mediante un questionario a cui hanno risposto 200 studenti tra i 15 e i 20 anni di dieci licei francesi, di cui metà musulmani.

Un primo dato che emerge è l'elevata stima di sé e del proprio corpo da parte delle studentesse di religione islamica, che presentano valori superiori a quello delle non musulmane; inoltre affermano di non aver paura di poter mostrare le proprie capacità fisiche o di confrontarsi in un ambiente misto. Elementi che secondo i ricercatori per certi versi risultano sorprendenti, considerando che le ragazze musulmane non sono abituate alla frequenza della pratica sportiva e alla valorizzazione del corpo, in termini di forza ed efficienza, che ne consegue dalla pratica sportiva.

Se è vero che le ragazze musulmane mostrano un tasso di religiosità (inteso come rispetto di rituali sacri) superiore a quelle delle altre religioni, l'imbarazzo di indossare pantaloncini o costumi da bagno è identico sia nelle ragazze musulmane che nelle non musulmane, e sembra più essere legato ad un disagio tipico dell'età adolescenziale.

Dai dati raccolti emerge però che tra gli studenti musulmani, le ragazze rispetto ai ragazzi percepiscono maggiori ostacoli nel praticare l'attività fisica.

Per Cogérino e Longchamp la scarsa partecipazione sportiva delle ragazze musulmane - che gli insegnanti intervistati ritengono sia dovuta alla religione - va piuttosto ricercata nella cultura patriarcale delle famiglie di origine.

Infatti, per i ricercatori, tale percezione è dovuta al fatto che le ragazze provengono da minoranze etniche che enfatizzano concetti quali la mascolinità e la femminilità, e lo sport spesso viene ritenuto elemento negativo che può “rovinare” le qualità che una donna dovrebbe possedere.

Didierjean (2015) nella sua ricerca sui musulmani di seconda generazione di origine turca residenti nella regione francese dell’Alsazia, evidenzia come dal campione intervistato (140 studenti, divisi in parti uguali tra ragazzi e ragazze), il 63% del genere maschile pratica sport in un club, valore che scende al 19% per il genere femminile. Inoltre, il 31% dichiara di non saper nuotare, a fronte dell’11% tra i ragazzi.

Tra le motivazioni di questa bassa partecipazione, tutte le ragazze hanno affermato, in modo più o meno esplicito, che la loro inattività in strutture sportive è legata principalmente alle loro pratiche e credenze religiose; al secondo posto lo scarso interesse, ed infine la mancanza di tempo.

Il 78% delle stesse dichiara di svolgere una forma di attività sportiva presso le mura domestiche, a dimostrazione che la presenza in loco di ragazzi o uomini rappresenta una forma di ostacolo per molte ragazze nel loro impegno sportivo, soprattutto riguardo alla loro non partecipazione alle sessioni di nuoto a scuola.

Secondo Didierjean, quindi, la questione degli spazi separati tra i generi sembra essere centrale, tanto più che la scuola francese non accetta nessun tipo di “deroghe religiose” per venire incontro ad eventuali esigenze delle studentesse musulmane¹⁸ (quindi divieto assoluto di indossare il velo nelle scuole pubbliche), sulla base di un concetto di scuola laico e neutro.

Per quanto riguarda la Germania, terzo paese europeo per presenza musulmana, la ricercatrice tedesca Kleindienst-Cachay (2011), partendo da diversi studi già realizzati in questo paese (Hurrelmann e Andresen, 2007, Lampert e altri, 2007) ritiene che siano la classe sociale di provenienza e il livello di istruzione ad influenzare notevolmente la bassa partecipazione sportiva delle giovani musulmane con background migratorio.

Fatta questa prima considerazione di carattere sociologico, l’autrice ammette che il livello di religiosità e l’intensità con cui le famiglie praticano la fede islamica sono fattori altrettanto importanti, ma rileva che negli ultimi anni diverse musulmane di origine turca hanno raggiunto livelli altissimi negli sport agonistici.

Attraverso una serie di interviste semi-strutturate a queste atlete, la ricercatrice sostiene che la semplice interazione e comunicazione con altri sportivi ha innescato un processo per cui queste ragazze musulmane, nel corso degli anni, si sono confrontate con norme e valori di altre culture, che

¹⁸Loi adoptée le 3 mars et promulguée le 15 mars 2004, entrée en vigueur à la rentrée scolaire 2004-2005, dite Loi Stasi: «Dans les écoles, les collèges et les lycées publics, le port de signes ou de tenues par lesquels les élèves manifestent ostensiblement une appartenance religieuse est interdit.» (art. L.141-5-1)

le hanno portate a “superare” i confini della propria cultura di origine. Inoltre, il 72% delle stesse ha ottenuto un certificato di frequenza per le migliori università tedesche.

Proprio a questo punto la Kleindienst-Cachay espone la sua teoria secondo cui il “fare sport” per le ragazze musulmane ha un effetto positivo anche sui loro risultati scolastici (p.99).

Non in termini di causalità-effetto, ma “ciò che è plausibile, tuttavia, è la trasmissione di alcuni elementi motivazionali per il raggiungimento di obiettivi. Se, a seguito del ripetuto successo nelle competizioni sportive, i giovani acquisiscono un orientamento a “sperare nel successo”, in contrasto con un orientamento alla “paura del fallimento”, è plausibile supporre un trasferimento di tali effetti dall’area dello sport a quella all’educazione scolastica” (p.100).

Burmann e Mutz (2016), sempre nel contesto tedesco, si pongono l’obiettivo di comprendere che tipo di relazione si instaura tra le pratiche religiose richieste dall’islam ed essere membri di un club sportivo.

Il quadro teorico entro cui si muovono è quello fornito da una serie di dati disponibili, da cui emergono alcune evidenze empiriche: i migranti musulmani, per la maggior parte, hanno un basso livello di istruzione (Brettfeld e Wetzels, 2007) ed un forte livello di religiosità (i 2/3 dichiarano di pregare ogni giorno (Haug e altri, 2009) mentre solo un terzo dei musulmani in Germania si sente più legato alla nazione tedesca che al paese di origine.

Inoltre, per quanto riguarda l’attività sportiva, nel 2009 una ricerca del centro AID survey aveva rilevato che la percentuale di ragazzi musulmani tra i 13 e i 17 anni che praticano sport in un club era pressoché uguale a quelle dei ragazzi tedeschi (circa il 60-70%), per le ragazze questo valore scendeva al 16%, rispetto al 69% delle coetanee tedesche.

Per ritornare al quesito iniziale, Burman e Mutz, attraverso la narrazione biografica di cinque atleti ed atlete che praticano uno sport a livello semi-professionistico ed interviste a ventidue giovani di Dortmund, entrambi i due gruppi di fede islamica, arrivano alla conclusione che il rispetto delle pratiche religiose non è un ostacolo per i ragazzi (a parte qualche problema che può manifestarsi durante il Ramadan) a praticare sport in club professionistici, mentre per le ragazze invece il problema è più evidente.

Dopo i 16 anni, infatti, l’eventuale pratica sportiva all’interno di club, strutturato e privato, comincia ad essere avvertita e percepita dalla maggior parte delle intervistate come non compatibile con la propria religiosità, né tanto meno tollerata dalle famiglie di origine.

Una riprova ulteriore è che la partecipazione sportiva femminile nelle scuole invece è maggiore rispetto a quella nei club strutturati, poiché in Germania diversi stati federali (Länder) permettono di poter svolgere sport anche in orari extra-scolastici, gratuitamente, in spazi separati, e con insegnanti donne: tutte prerogative che i club tedeschi non possono fornire né garantire.

Quindi, secondo gli autori, la pratica sportiva di ragazze e donne musulmane è notevolmente condizionata dal contesto sociale e dalla struttura organizzativa in cui questa avviene.

Ancora sul tema della scarsa partecipazione sportiva delle minoranze etniche ed in particolare di quelle di religione islamica, diversi sono gli studi realizzati nel panorama scandinavo.

In particolare, la Walseth (2006) si è concentrata sul contesto norvegese e sul tipo di risposta “istituzionale” alle necessità palesate dai musulmani nell’ambito sportivo.

L’autrice osserva che per ovviare alla scarsa partecipazione che si registra tra giovani con un background migratorio, e in particolare tra le giovani musulmane (Strandbu e Bakken, 2006), le istituzioni hanno proposto la nascita di “minority” club, composti da giovani ragazzi/e di tutte le minoranze etniche, per poi successivamente essere integrati nei club ordinari (ossia quelli strutturati, e composti in maggioranza da norvegesi).

La Walseth mette in luce che, in realtà, la maggior parte dei rappresentanti delle federazioni agonistiche norvegesi considerano tale proposta una forma di “segregazione” sportiva, mentre eventuali esigenze dei musulmani di poter conciliare l’attività sportiva con i propri convincimenti religiosi, sono da considerarsi questioni personali, e che spetta al soggetto trovare un “adjustment” laddove possono sorgere eventuali problematiche.

Ancora, secondo la narrativa ufficiale, la mancata partecipazione di ragazzi musulmani/e non è da imputarsi alla loro fede islamica, ma alla differenza culturale delle famiglie di origine, poco propense a partecipare all’organizzazione volontaria di attività sportive, modalità tipica di quel paese almeno fino al livello amatoriale.

Secondo la Walseth, la visione che esce dalla ricerca è quella di un approccio assimilazionista da parte delle istituzioni, influenzato da una visione egualitaria tipica delle socialdemocrazie scandinave, dove il mix tra generi diventa l’obiettivo finale su cui misurare le politiche in tema di integrazione nello sport, che però implicitamente assume che le ragazze musulmane in un certo qual modo devono essere “liberate” dalla loro religione e cultura (p.172).

Anche la Pfister (2011) studiando la situazione della Danimarca, rileva che questa visione egualitaria danese del rapporto tra i generi si scontra in molte occasioni con quella delle minoranze etniche e religiose, e che il ruolo della donna diventa spesso motivo di controversia con le comunità musulmane. Particolarmente problematica è la partecipazione delle ragazze musulmane alle lezioni di nuoto e alle escursioni. Spesso le ragazze di origine islamica non sono autorizzate a partecipare a queste attività e i genitori utilizzano il certificato medico per aggirare l’obbligo di partecipare a lezioni di educazione fisica.

L'autrice sostiene che quindi la scarsa partecipazione delle giovani musulmane all'educazione fisica è il frutto di un mix di fattori (genere, religiosi, etnici, sociali, classe, area di residenza, etc.) che si intersecano tra loro.

Al fine di superare questa criticità, sono state lanciate una serie di iniziative per venire incontro alle esigenze delle ragazze musulmane: ad esempio a Copenaghen alcune piscine hanno orari riservati solo per donne e dato l'aumento della partecipazione sono state introdotte liste di registrazione; in Norrebro è stata aperta una scuola di taekwondo solo per ragazze. Tuttavia, la questione centrale, secondo la Pfister rimane il livello di negoziazione che le donne musulmane riescono a modulare per bilanciare tra le loro motivazioni a praticare sport e le pressioni familiari e comunitarie.

Ali, Nor, e Zahidi (2012) focalizzano la propria ricerca sulle comunità islamiche in Grecia, la cui presenza risale sin dai tempi dell'occupazione dell'impero ottomano del territorio ellenico. Attraverso una serie di interviste effettuate su un collettivo di 24 studentesse musulmane residenti nel nord del Paese, dove la minoranza islamica raggiunge il 30% della popolazione complessiva, emerge come né la propria religione né la cultura di origine siano elementi di contrasto alla loro partecipazione sportiva a scuola.

Inoltre, sebbene le lezioni di educazione fisica si svolgano in un contesto di gruppo tra ragazzi e ragazze e gli insegnanti siano tutti uomini, questi due fattori non vengono percepiti come problematici dalle studentesse e dalle loro famiglie. Ciò che emerge è, quindi, un'interpretazione da parte dei musulmani greci più "liberale" rispetto a quelle di altre comunità di fedeli riscontrati in altri paesi europei.

Per gli autori, questo dato deve essere interpretato all'interno di un ulteriore elemento, ossia il fatto che i musulmani presenti in Grecia, per lo più di origine turca, nella maggioranza dei casi sono ormai assimilati - a parte l'aspetto religioso - e integrati nella cultura dominante.

2.6 Musulmani e sport nei contesti diasporici extra-europei

Un altro tassello per comprendere la varietà degli studi sul tema, e per definire punti in comune e differenze, è rappresentato da quelli realizzati nei contesti socio-territoriali non europei, in cui la diaspora dai paesi islamici attraverso le migrazioni si è diffusa.

In uno degli studi più completi sulla relazione tra Islam e sport negli Stati Uniti, Fink (2016) mette in luce come negli Stati Uniti, da diversi anni si stia diffondendo un interessante fenomeno, cioè lo sviluppo di campionati nazionali "islamici" non professionisti.

Secondo l'autore, lo sport è parte integrante dell'essere americani nonché un mezzo per raggiungere il successo in questo paese, e nel corso dei decenni ha rappresentato una forma di riscatto per i musulmani, storicamente prima nella boxe (su tutti Mohamed Alì, campione mondiale dei pesi

massimi convertito all'Islam) e, a partire dagli anni '80, nella NBA, il campionato professionistico di basket più prestigioso al Mondo.

Tuttavia, l'aumento di sentimenti anti-islamici in Usa a partire dall'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle, in molte comunità musulmane ha prodotto una maggiore consapevolezza della propria identità, dando luogo a una maggiore solidarietà tra le stesse, e inoltre producendo una sorta di "revival" religioso.

Da qui, la necessità di conciliare la pratica sportiva e il richiamo ai dettami religiosi ha visto lo sviluppo di diversi tornei per musulmani, con regole precise di aderenza alla visione islamica (per esempio divieto assoluto di aggressione o litigi tra componenti delle squadre, divieto di alcool, spazi per la preghiera, ecc.).

L'autore, attraverso interviste strutturate a 85 soggetti (atleti, allenatori, dirigenti, presidenti) coinvolti nell'organizzazione di questi campionati, descrive come queste attività siano diventate un modo per mettere in pratica il concetto islamico della *dawa*, inteso sia come proselitismo ma anche come semplice strumento per informare i non musulmani sui valori dell'Islam.

Per esempio, sia nella Muslim Basket Leagues (MBL) che nella Muslim Athletic League (MAL), le due organizzazioni più importanti, se inizialmente la partecipazione era riservata solo ad atleti di fede islamica, successivamente si sono aperte ad atleti di altre fedi, sia con l'obiettivo di raggiungere persone di altre religioni a cui mostrare i "veri valori islamici", sia per aumentare la competitività dei tornei.

Come spiega un membro del consiglio di amministrazione della MBL, in questo modo è possibile mostrare "come sono realmente i Musulmani, rispetto a quello che si ascolta dai mass-media, e includere giovani di ogni religione o etnia è importante per provare ad instillare una parte dei valori che l'Islam ha instillato in noi, che sono valori umani universali" (p.175).

Un'ulteriore riprova dell'importanza che viene assegnata allo sport dai leader delle comunità è il numero di discipline che è possibile praticare all'interno delle seicento moschee analizzate dall'autore, da cui emerge che il 22% di queste offre almeno un'attività sportiva all'interno dell'edificio.

Fink ritiene che questo superattivismo sportivo dei musulmani, in un periodo in cui l'islamofobia negli Stati Uniti è in crescita, stia cambiando l'immagine dell'Islam "americano", spesso ritenuto non compatibile con i valori della società, e che queste esperienze di coinvolgimento di ragazzi e ragazze non musulmani è un'alta forma di contributo civico alla società statunitense.

Hamzek e Oliver (2012) si occupano invece delle dinamiche di mediazione a cui sono soggette alcune studentesse musulmane (tra i 14 e 17 anni) di una piccola cittadina americana nello Stato del New Mexico.

Di fronte a problematiche comuni, sia le famiglie che le ragazze si trovano in un continuo processo di mediazione, tra prescrizioni islamiche e retaggi etico-culturali del proprio background migratorio.

Tre sono gli approcci tipici adottati dalle famiglie:

- “proibizionista”, che consiste nel vietare alla propria figlia di andare in piscina poiché secondo la visione religiosa della famiglia, alle ragazze musulmane è proibito
- “possibilista”, cioè permettere alle ragazze di nuotare solo se vi è un’area riservata alle donne o, in caso di assenza, di indossare un abbigliamento meno rilevatore del corpo rispetto ad un normale costume
- “compromesso”, dove permane il divieto alla figlia di nuotare ma indirizzarla verso uno sport meno “scoperto”, come il karate, che permette di praticare un’attività sportiva senza violare le regole del dress code per l’hijab

In questo studio ciò che evidenziano in particolare gli autori è la discrezionalità delle interpretazioni dei genitori su ciò che è da considerare proibito e permesso nello sport delle figlie, poiché esse non solo non sono omogenee, ovvero non si riducono alla dicotomia di “velo sì/velo no”, ma sono frutto di una continua mediazione, quasi sempre da parte delle madri. Le ragazze, sebbene a volte confuse rispetto a ciò che possono o non possono fare, alla fine accettano le decisioni dei genitori.

Mitra (2009) si è occupata delle enormi difficoltà che in India si trovano ad affrontare i musulmani che vogliono praticare un’attività sportiva, rispetto a una serie di stereotipi che ne mette continuamente in discussione la loro fedeltà alla nazione, specie da quando negli ultimi anni è aumentato il nazionalismo Hindu e la tensione con il Pakistan. Difficoltà che diventano ancora più problematiche quando donne di religione islamica si cimentano in un’attività considerata tipicamente maschile come quella del pugilato, andando incontro ad una serie di barriere e ostacoli sia esterni che all’interno della propria comunità, con l’accusa diffusa di praticare un’attività “non islamica” per una donna.

Sebbene per queste ragazze l’aspetto religioso si aggiunge ad una forte discriminazione di genere molto presente in quel paese (sottolinea Mitra che anche per le donne indù la pratica sportiva è molto difficile) ciò che emerge dalle interviste a diverse atlete, è come esse “giustificano” la loro partecipazione ad uno sport *aggressivo* come la boxe.

Per alcune l’elemento principe è “diventare atlete e vincere per il nostro Paese” (e quindi dimostrare la propria lealtà all’India), per altre è un modo per imparare a sopravvivere in un contesto urbano violento.

L’aspetto più interessante dello studio di Mitra è che nessuna indossa il canonico velo mentre si allena e la maggioranza non segue il Ramadan se hanno una competizione: per queste ragazze essere atlete

viene prima del rispetto della propria identità islamica, e non vi è nessuna forma di mediazione tra religione e sport, abbracciando il secondo totalmente.

Bulinda e altri (2015) concentrano la loro ricerca in Kenya (dove i musulmani rappresentano il 7% della popolazione), su un campione complessivo di 252 studenti di fede islamica distribuiti in sei università, somministrando un questionario su dodici item con l'obiettivo di comprendere come variabili quali la differenza di genere, il livello di partecipazione (nelle attività sportive) e di fede religiosa si interconnettono tra di loro.

Se per il genere maschile l'interesse a praticare uno sport è pari all'80%, per quello femminile il valore scende al 64%; complessivamente il 76% del campione ritiene che la pratica di uno sport debba avvenire in aderenza ai principi islamici (78% tra gli uomini, 72% tra le donne).

Sebbene la maggioranza dei rispondenti, sia maschi che femmine, manifesti interesse a praticare un'attività sportiva, il 58% degli uomini e il 60% delle donne affermano che hanno evitato di partecipare in alcuni sport perché proibiti dalla propria religione.

Tra i motivi che contribuiscono alla scarsa partecipazione sportiva degli studenti musulmani sono l'impossibilità di poter rispettare, per alcuni sport, il dress code (69% per gli uomini, 83% le donne), la necessità di dover svolgere i propri doveri religiosi quali pregare (48% del campione) e la mancanza di spazi separati (63% per gli uomini e 72% per le donne).

Gli autori sottolineano come di fronte ad un contesto dove la fede gioca un ruolo molto importante per gli studenti musulmani, la via "maestra" per favorire la loro partecipazione sportiva passa per lo sviluppo da parte delle università di un programma che vada incontro alle esigenze religiose degli stessi.

Essa (2011), sempre all'interno del contesto del continente africano, esplora la realtà del Sud Africa, attraverso lo studio su una collettività di ventinove studentesse musulmane, con un'età compresa tra i 14 e 18 anni, di due scuole del distretto di Città del Capo, una pubblica e l'altra privata ed islamica. Con la caduta del sistema dell'apartheid, infatti, sebbene i musulmani rappresentino solo il 2% della popolazione, a partire dalla fine degli anni '90 vi è stata una crescita esponenziale nel numero delle scuole islamiche. La scelta del ricercatore di confrontare le due realtà educative è stata determinata dall'obiettivo di comprendere quali fattori culturali e religiosi sono alla base della partecipazione alla pratica sportiva. Per quanto riguarda le strutture scolastiche, in quella pubblica è vietato indossare il velo¹⁹ e tutte le attività avvengono in spazi comuni, a differenza delle scuole islamiche in cui vi sono due campus separati per ragazzi e ragazze.

¹⁹ Nel 2018 la SAHRC (South African Human Rights Commission), sollecitata da diverse associazioni islamiche, ha proceduto ad una prima valutazione della necessità di rimuovere il divieto del velo nelle scuole pubbliche; ad oggi alcune scuole autonomamente permettono di indossarlo, altre mantengono la proibizione

Dalle interviste, ad una prima lettura emerge un generale scarso interesse a praticare un'attività fisica, tuttavia con motivazioni diverse.

In quelle iscritte alla scuola pubblica le principali "barriere" per le studentesse sono legate al non sentirsi a proprio agio nell'espone il proprio corpo durante le attività sportive e alla presenza di istruttori uomini (e per diversi genitori, questo secondo aspetto viene considerato inaccettabile).

Viceversa, nelle scuole islamiche, vi è una certa tendenza da parte degli educatori a "classificare" gli sport più adatti a seconda del genere, stabilendo così a priori quali sono gli sport più appropriati per i ragazzi e le ragazze, il che limita la scelta di queste ultime (per esempio il ping-pong viene considerato più femminile). Inoltre, la mancanza di risorse economiche rispetto alle scuole pubbliche, in un contesto come quello sudafricano caratterizzato ancora da livelli di povertà importanti, si riflette anche nella penuria di strutture dove poter praticare sport.

Ancora Essa rileva come ulteriori elementi che disincentivano la partecipazione nelle scuole pubbliche sembrano essere una maggiore percezione di islamofobia e razzismo, anche se dalla comparazione delle interviste dei due gruppi, emerge un "sentire comune" rispetto alla decisione di praticare o meno un'attività sportiva: questa deve avvenire in aderenza alle prescrizioni islamiche (tempo per la preghiera, spazi segregati, rispetto del dress code).

Kanwal (2018) ha focalizzato la sua ricerca in Australia svolgendo un'analisi comparativa nella regione del Queensland tra due gruppi di ragazze musulmane: coloro che frequentano le scuole statali e quelle iscritte a scuole private islamiche.

Il quadro che ne emerge è molto rilevante: se infatti le intervistate del primo gruppo manifestano una bassissima partecipazione all'educazione fisica, quelle del secondo registrano una partecipazione altissima.

Per l'autrice, con il crescere dell'età, l'identità "musulmana" diventa più importante, e la questione del rispetto del dress code e degli spazi separati assume per queste ragazze una rilevanza fondamentale anche nella pratica sportiva. Nelle scuole pubbliche questo tipo di necessità non sono ancora prese in considerazione e il disagio e l'imbarazzo determinato da un ambiente non "confortevole" ha come conseguenza una partecipazione quasi nulla alla pratica sportiva.

Viceversa, nelle scuole islamiche, dove vi è la massima situazione di comfort (spazi separati, allenatrici dello stesso genere delle allieve, etc.) si ha un'altissima partecipazione a tutti gli sport. Se quindi apparentemente il secondo contesto sembrerebbe migliore, diverse intervistate della scuola islamica esprimono però la necessità di una maggiore interazione con la società australiana, poiché ritengono che un ambiente troppo "ovattato" e creato su misura possa poi determinare una sorta di auto-esclusione una volta terminati gli studi. Osserva infine l'autrice che mentre le scuole statali devono sviluppare un modo per venire incontro alle esigenze dei ragazzi/e musulmane, le scuole

islamiche si scontrano con la necessità di creare degli spazi di incontro (anche sportivi) per favorire i processi di integrazione.

2.7 I campioni “ambasciatori” della fede islamica

Fin qui sono state esposte le principali linee di ricerca che diversi studiosi e accademici, utilizzando metodologie di ricerca standard e non standard, hanno adottato in vari contesti geografici, portando alla luce il ruolo dello sport nei paesi Islamici e tutta una serie di aspetti e problematiche rispetto all'essere musulmani, specie se donne, e la pratica sportiva. Vi è però un ulteriore tassello da evidenziare: quello che fa riferimento all'uso della religione da parte di campioni e atleti musulmani affermati nel mondo dello sport.

Salha (2016) definisce questi sportivi come “ambasciatori della fede”, impegnati in una sorta di azione diplomatica con l'obiettivo di ridurre la paura e i pregiudizi da parte dell'opinione pubblica nei confronti della religione islamica e, in particolare, focalizza il suo studio sul ruolo dei calciatori musulmani che giocano in Europa.

Salha rileva come uno dei principali rituali islamici, quale il prostrarsi in segno di gratitudine verso Allah (*sujūd*) da alcuni anni sia diventato un gesto che viene ripetuto anche in campo da parte dei giocatori musulmani dopo una rete segnata, per mostrare la propria devozione religiosa.

Nel campionato inglese della Premier League, dove giocano molti musulmani, tale gesto simbolico è diventato così popolare, che a Newcastle, alcuni bambini, dopo aver visto l'idolo della loro squadra, il senegalese Demba Ba, prostrarsi ripetutamente dopo ogni gol, hanno cominciato ad imitarlo (Cowling, 2013).

Un altro aspetto con cui gli atleti musulmani si trovano a fare i conti è il comportamento da promuovere “fuori dal campo”: nel 2012 l'ivoriano Yahaya Toure, capitano del Manchester City fu premiato come uomo-partita, con votazione televisiva degli spettatori di Sky Sport.

Il premio, che consisteva in una bottiglia di champagne, fu rifiutato in diretta televisiva, e Toure aggiunse: “Io non bevo alcool perché sono musulmano, potete tenerla”. Episodio simile accade anche con lo stesso Demba Ba: ricevuto lo stesso premio, non lo rifiutò per cortesia ma lo regalò ai compagni di squadra non musulmani.

Queste prese di posizione da parte di diversi campioni musulmani, portarono immediatamente la Federazione inglese a cambiare una delle tradizioni più antiche della Premier League, ossia il premio della bottiglia di champagne con una sfera di cristallo a forma di pallone. L'allora portavoce della PL spiegò il cambiamento in questo modo: “Abbiamo calciatori che provengono da tutto il pianeta e siamo visti da tutto il Mondo. Questo è un gesto importante che ha il nostro supporto”.

Secondo Salha questo avvenimento rappresenta in un certo senso il riconoscimento e l'accettazione degli atleti musulmani a "pieno titolo" nello sport, anche se sottolinea che la scelta è stata anche una conseguenza degli enormi interessi commerciali e televisivi che il campionato inglese attira a livello planetario.

La devozione dell'atleta musulmano raggiunge il suo apice durante il mese del Ramadan, che prevede il digiuno totale fino al pasto serale dell'Iftar, ma che per uno sportivo professionista, il cui compito è quello di mantenersi costantemente in forma dal punto visto psico-fisico, è altresì un momento di forte tensione con i propri dirigenti e datori di lavoro.

Abou Diaby, ex-centrocampista dell'Arsenal, racconta che l'allenatore e il suo staff avrebbero preferito che non digiunasse durante il Ramadan, ma che comprendevano che per lui era un momento speciale (Cowling, 2013).

Esemplare da questo punto di vista la storia dell'ex calciatore franco-maliano Frederic Kanouté, che nel periodo in cui giocava con la squadra spagnola del Siviglia, rifiutò di indossare la maglietta del club con un sponsor relativa alle scommesse e al gioco d'azzardo, sostenendo che questo andava contro i suoi principi religiosi. La compagnia che sponsorizzava il Siviglia decise allora di destinare dei fondi a una causa umanitaria islamica in cambio della sponsorizzazione sulla maglietta di Kanouté, ma il giocatore fu irremovibile, e alla fine si decise che poteva indossare la casacca ufficiale senza sponsorizzazione.

In merito alla questione del Ramadan, Kanouté ha sempre sostenuto che la curiosità che suscitava nei suoi compagni di squadra, quando all'interno degli spogliatoi si ritirava per pregare nonché il digiunare per rispettare il mese sacro, era un modo per testimoniare i principi dell'islam e per parlarne con loro (Din, 2011).

Il "gesto simbolico" è sicuramente l'azione più spettacolare e diretta per i calciatori-ambasciatori per mostrare la propria devozione religiosa: nell'agosto del 2012 Samir Nasri, giocatore francese del Manchester City, dopo aver realizzato una rete, alzò la maglietta ufficiale per mostrare una t-shirt con la scritta "Eid Mubarak", per celebrare l'ultimo giorno di Ramadan di quell'anno.

Il 27 aprile del 2018, il campione tedesco di origine turca Mesut Ozil, ha compiuto un'azione ancor più plateale: durante una partita di Champions League contro l'Atletico Madrid, raccolse un avanzo di pane tiratogli contro dagli spalti, lo portò alla testa e lo baciò, in segno di gratitudine, poiché nell'Islam il cibo è considerato una benedizione divina e il suo spreco condannato.

Tuttavia, in alcuni casi tale devozione si trasforma in precise posizioni politiche.

Nel dicembre 2019 infatti, Özil ha pubblicato in lingua turca sui suoi account di Twitter (dove è seguito da venticinque milioni di follower) e su Instagram (venti milioni di follower) un messaggio

di esplicita condanna²⁰ contro il regime cinese per la repressione della minoranza uigura musulmana, stanziata nella regione autonoma dello Xinjiang.

Le reazioni della Cina furono durissime, con accuse di fake news da parte del Ministro degli Esteri e la rimozione del giocatore dalla versione cinese del videogioco Pro Evolution Soccer 2020. L'Arsenal, dal canto suo, si limitò a dire che queste affermazioni non rispecchiavano il pensiero del club ma era una visione personale del calciatore.

In generale, se queste iniziative dei giocatori musulmani sono volte a promuovere i valori della propria religione in modo positivo e mostrare il proprio impegno per la stessa, Salha sostiene che allo stesso tempo possono provocare anche reazioni xenofobe o islamofobe, da parte delle tifoserie avversarie.

L'autore cita vari episodi accaduti durante il campionato inglese a calciatori musulmani, apostrofati con canti e insulti che contengono la parola "bomber" (con chiaro riferimento alle bombe utilizzate dai terroristi jihadisti) e in particolare quello del 7 dicembre del 2003, quando i supporters del Middlesbrough, in una partita contro il Birmingham, tirarono fuori diverse copie del Corano e ne cominciarono a strappare via le pagine, per offendere i giocatori musulmani dell'altra squadra.

In conclusione, della sua analisi, Salha ritiene che queste figure pubbliche sportive musulmane (in questo caso calciatori di fama mondiale), nel loro ruolo di "ambasciatori islamici" rappresentano un'ulteriore forma di soft power, in questo caso però dell'Islam tutto più che di una singola nazione.

Questi gesti simbolici (come la preghiera in campo, ad esempio) infatti, sono una strategia innovativa per presentare una nuova immagine dell'Islam tra i fans e i mass-media: ovviamente questo ruolo di "modelli della fede", comporta che gli stessi devono poi adottare un comportamento esemplare sia dentro che fuori dal campo.

Nel corso degli ultimi anni, altri campioni sportivi musulmani - calciatori e non - hanno conquistato gli onori delle cronache proprio per questa loro capacità di utilizzare la loro popolarità per diffondere messaggi e comportamenti legati alla propria religione, come ad esempio il giocatore egiziano del Liverpool, Mohamed Salah, e la schermitrice americana Ibtihaj Muhammad.

Nel caso di Salah, prestazioni sportive di altissimo livello, che lo hanno portato a diventare il miglior marcatore del campionato inglese nella stagione 2017-2018, hanno fatto sì che in breve tempo diventasse l'idolo della tifoseria del Liverpool e degli appassionati di tutto il mondo. Nel 2019 la rivista americana del Time lo ha annoverato tra i cento personaggi pubblici più influenti nel Mondo, e pubblicando l'immagine nella copertina di aprile dello stesso anno.

²⁰ <<https://www.theguardian.com/football/2019/dec/21/mesut-ozil-playmaker-who-spoke-out-arsenal>>

Musulmano praticante, anche lui autore di diversi rituali in campo che richiamano la sua devozione alla propria religione, è diventato una sorta di “simbolo” di promozione dei veri valori islamici verso l’opinione pubblica, soprattutto in un periodo di forte crescita dell’islamofobia nel Regno Unito (specie dopo gli attacchi terroristici a Londra e Manchester del 2017).

Per manifestare il proprio affetto, i tifosi dei Reds²¹ hanno inventato addirittura un coro speciale per l’egiziano che intonano durante le partite, con un preciso richiamo alla sua fede religiosa:

«Mo Sa-la-la-lah, if he's good enough for you, he's good enough for me, if he scores another few, then I'll be Muslim too. Sitting in a mosque. That's where I wanna be»²².

Canzoncina diventata subito virale sui social il cui concetto di fondo («al prossimo gol, diventerò musulmano e seduto in moschea è dove voglio star») la dice lunga su come questi processi che riguardano a prima vista solo la dimensione sportiva, poi possano incidere anche sulla società e sulla percezione dell’opinione pubblica verso i musulmani stessi

Uno studio di Alrababa’h, Marble, Mousa, e Siegel (2018) ha mostrato che da quando l’egiziano gioca con la squadra inglese, nel biennio 2017-2018 c’è stata una diminuzione del 20% dei crimini rivolti a persone di fede islamica in città e una decrescita del 50% di tweet di odio contro i musulmani da parte dei fans del Liverpool in confronto a quelli di altre squadre inglesi.

La storia di Ibtihaj Muhammad è per certi versi ancora più rilevante, in quanto prima atleta statunitense a gareggiare con il velo islamico, alle Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2016, e allo stesso tempo, prima musulmana a vincere una medaglia (bronzo nella sciabola a squadre) per gli Stati Uniti, in breve diventata un simbolo di emancipazione per molte donne musulmane senza venir meno a certi riferimenti islamici nell’abbigliamento.

All’indomani della vittoria, in un’intervista²³ dichiarerà: "Bisogna sfruttare al massimo il momento, parlare per chi non ha voce. L'America deve abituarsi alla gente come me. Non sono una rarità, sono una donna che porta la hijab".

Data la popolarità raggiunta, ha indotto la Mattel, una delle più grandi case produttrici di giocattoli del mondo, nonché produttrice della famosa bambola Barbie, a mettere in commercio nel 2018 una bambola, rinominata Shero, che raffigura proprio la Muhammad con il velo e il corpetto da schermitrice.

La prerogativa dell’ambasciatore di fede, infatti, non è solo riservata agli uomini: diverse sono le atlete che in questi anni hanno mostrato un forte protagonismo nel coniugare la propria devozione islamica e la voglia di praticare sport, senza per questo dover rinunciare alla prima.

²¹ Espressione con cui sono chiamati in Inghilterra i tifosi del Liverpool

²² <<https://www.aljazeera.com/news/2018/02/liverpool-fans-embrace-mohamed-salah-muslim-chant-180216105515770.html>>

²³ <https://www.ilgiornale.it/news/sport/atleta-usa-lhijab-ai-giochi-abituatavi-ragazze-me-1294450.html>

Si citi il caso di Asma Elbadawy, poetessa inglese di origine sudanese, giocatrice di basket e coach, una delle promotrici della campagna di comunicazione per far cambiare le regole alla FIBA (Federazione Internazionale di Basket) che non consentivano di indossare l'*hijab* alle atlete musulmane.

Nel 2014 fece scalpore e provocò un certo clamore quando ai Giochi Asiatici, la nazionale femminile di basket del Qatar si presentò con il velo per una partita contro la Mongolia, ma fu squalificata dai commissari FIBA²⁴ perché giocare con l'*hijab* era contrario al regolamento sull'uniforme da adottare. Da allora, la Elbadawy, decise di presentare una petizione online²⁵ che raggiunse le oltre 130 mila firme per fare pressione sulla FIBA, la quale, nel maggio 2017 annunciò ufficialmente la fine di tale divieto.

Ciò che appare interessante di questi processi legati a “prima vista” solo alla dimensione sportiva, è come poi gli stessi vadano ad incidere sulla società e sulla percezione dell'opinione pubblica verso i musulmani stessi.

Se quindi questi atleti e campioni, utilizzando la propria popolarità nello sport, cercano di presentare la propria religione e l'essere musulmano sotto una nuova luce, in realtà non si tratta di una vera e propria novità: oltre 50 anni, infatti, fu proprio il pugile Muhammad Ali il primo ad “inaugurare” questa strada, a seguito della sua conversione alla religione islamica, avvenuta nel 1963, anno in cui cambiò il suo nome originario Cassius Clay.

Caldwell (2002), proprio in riferimento all'influenza di Ali, ritiene che abbia rappresentato un vero e proprio eroe per milioni di musulmani in tutto il Mondo, e che molti americani decisero di convertirsi all'Islam proprio per seguire il suo esempio. Se la storia della conversione di Ali è inizialmente legata alla setta afroamericana Nation of Islam (NOI) di Elijah Muhammad, che aveva l'obiettivo di promuovere il separatismo nero, successivamente, grazie anche alla sua amicizia con Malcolm X, aderì prima al sunnismo e poi iniziò a praticare il sufismo, considerato l'approccio mistico dell'Islam. La sua pratica religiosa cominciò a diventare evidente sempre più in occasione di incontri sportivi, e le cronache dell'epoca, infatti, riportano che durante uno dei suoi più importanti match in carriera, in Zaire nel 1974, in conferenza prima di un incontro con George Foreman, chiese silenzio ai giornalisti e pronunciò le parole di un canto sufi:

“Le parole della verità sono toccanti; la voce della verità è profonda; la legge della Verità è semplice; sulla tua anima è il raccolto; l'anima della verità è Allah.”.

²⁴ <<https://www.dw.com/en/hijab-hubbub-leads-to-qatar-womens-basketball-team-forfeit/a-17949969>>

²⁵ <https://www.change.org/p/fiba-federation-international-basketball-association-fiba-allow-hijab?source_location=movement>

Grewal (2007) ritiene che la metamorfosi di Muhammad Ali avvenuta nel corso degli anni, da “uomo ribelle” contro il suo Paese (come il rifiuto di andare a combattere con l’esercito in Vietnam in quanto obiettore di coscienza che gli costò il carcere e l’interruzione della carriera) a posizioni più moderate, a favore dell’integrazione razziale e patriottiche, e quindi anche un approccio alla religione islamica non più interpretato in contrapposizione alle politiche governative degli Stati Uniti, hanno trasformato Ali in un’icona nazionale per tutti gli Statunitensi.

La massima espressione di questo passaggio secondo Grewal è stata nell’accensione della torcia olimpica da parte di un anziano Ali, tremante e malato, che ha dato il via alle Olimpiadi di Atlanta nel 1996.

Il suo ruolo di “ambasciatore musulmano” diventerà ancora più importante all’indomani degli attentati terroristici dell’11 settembre del 2001 (2.996 morti complessivi accertati) ad opera di una cellula di Al Qaeda. Chiamato a commentare - in quanto musulmano - i terribili fatti da Tv e giornali, l’ex pugile dichiara in diretta nazionale:

“Sono musulmano da oltre 20 anni, non sarei qui a rappresentare la religione dell’Islam se questa era terrorismo. Tutte le persone dovrebbero conoscere la verità: l’Islam è pace” (Fedele, 2017). Sempre nell’ambito della lotta, sicuramente oggi l’icona musulmana più riconosciuta è Khabib Nurmagomedov ‘*The Eagle*’, pugile russo di origine daghestana e campione nella MMA (arti marziali miste), dove detiene il record di imbattibilità per questa disciplina.

Khabib, che vanta circa 25 milioni di follower su Instagram, non ha mai fatto mistero della sua devozione totale alla religione islamica: prima di ogni gara, si lancia in discorsi pubblici trasmessi davanti a decine di milioni in tutto il mondo, con continue espressioni di lode e di ringraziamento ad Allah a cui attribuisce il merito del suo successo²⁶. Sebbene non abbia mai utilizzato la sua popolarità planetaria per prendere precise posizioni politiche ma ha sempre mantenuto un atteggiamento neutrale, recentemente ha pesantemente attaccato Macron sostenendo che il presidente francese non ha mai impedito che nel suo Paese venissero offesi i sentimenti di tutti credenti islamici nel Mondo²⁷. In conclusione, come sottolinea Kaufman (2008) dichiarare la propria posizione politica, religiosa o su temi legati ai diritti umani è un atteggiamento raro tra gli sportivi, per timore di alienarsi simpatia tra i supporters, i compagni di squadra, o delle società che pagano i loro stipendi. Nel caso poi degli sportivi musulmani, il ruolo dell’ambasciatore di “fede” è un impegno ancora più gravoso.

Infatti quando con gesti, comportamenti e dichiarazioni rivendicano la propria fede, specie oggi dove la narrativa relativa all’Islam la collega frequentemente a fatti negativi (terrorismo, criminalità legata

²⁶ <<https://www.trtworld.com/opinion/khabib-an-unabashedly-muslim-champion-in-an-islamophobic-world-40866>>

²⁷ <<https://www.sportface.it/combattimento/lotta/khabib-attacca-macron-social-possa-onnipotente-sfigurare-tuo-volto/1172604>>

a migranti di fede islamica, ecc.), spesso vi è il rischio di diventare una sorta di portavoce dell'intera comunità, per il solo fatto di essere musulmani, indipendentemente dall'effettivo attivismo, il che li espone anche ad una responsabilità personale superiore, che va al di là della dimensione sportiva.

Ad esempio, Kareem Abdul Jabbar, una delle massime stelle del NBA di tutti i tempi, racconta che il primo effetto della sua conversione all'Islam avvenuta nel 1972 fu la perdita della stima di molti tifosi:

“Quando ti converti e sei famoso, diventa un argomento di pubblico dibattito. E quando uno si converte a una religione poco familiare e poco popolare seguono critiche anche sulla sua intelligenza e sul suo patriottismo. Dovrei saperlo. Anche se sono diventato musulmano più di quarant'anni fa, sto ancora difendendo quella scelta”²⁸.

2.8 Considerazioni ulteriori

Come visto, il tema principale della maggior parte delle ricerche riguarda la bassa o scarsa partecipazione femminile all'attività sportiva. Se, quindi, la ricerca accademica, nell'affrontare la complessa relazione tra Islam e sport, si è concentrata soprattutto sulla questione femminile, ne consegue che la partecipazione degli uomini ad attività sportive ha presentato fino ad oggi meno problemi.

Questo è un primo importante elemento da considerare, perché da un lato evidenzia che lo sport rimane ancora un settore fortemente dominato dagli uomini, dall'altro che i musulmani maschi subiscono meno pressioni rispetto ai discorsi religiosi, familiari e comunitari.

Vi è un dress code da rispettare anche per gli uomini, ovviamente; ma meno condizionante e visibile in confronto a quello previsto per le donne.

Per gli atleti musulmani non si pone il problema dello spazio separato, perché nel caso, è la donna che deve adattarsi a riorganizzare un proprio spazio.

Il nocciolo della questione rimane nel capire come una pratica di fatto Occidentale, nata in un contesto europeo, quali quella delle grandi università inglesi di fine ottocento, pensata per “corpi” europei (Benn, 2011), possa essere ripresa da milioni di giovani ragazze e ragazzi di fede islamica, che invece sono soggetti ad una serie di prescrizioni religiose e culturali che non hanno, nella propria tradizione e ‘forma mentis’, l'attività sportiva così concepita come in Europa, poiché nell'islam lo sport deve avere un obiettivo superiore a quello meramente ricreativo o competitivo.

Secondo Amara (2013), uno dei massimi esperti internazionali sul tema, proprio lo sport sta diventando un test per misurare il successo delle politiche di integrazione delle minoranze nelle

²⁸ <<https://www.ilpost.it/2015/04/02/kareem-abdul-jabbar-conversione-islam/>>

società d'approdo, motivo per cui oggi per i musulmani europei proprio lo sport diventa un altro settore da "esplorare", con l'obiettivo di trovare una conciliazione tra le diverse identità di riferimento (nazionale, culturale e soprattutto religiosa). Egli osserva ancora che il "Mondo Musulmano" ha ormai accettato lo sport moderno come simbolo di modernizzazione della società, ma allo stesso tempo i movimenti islamisti sono preoccupati che la pratica sportiva, simbolo del secolarismo, possa far deviare i fedeli dai precetti autentici della religione.

Un'altra importante considerazione è relativa all'istituzione scolastica, che quasi sempre rappresenta l'unica opportunità per praticare sport, sia per i ragazzi che per le ragazze musulmane. È uno spazio sicuro, istituzionale e legittimo, e le famiglie spesso accettano di buon grado che i propri figli possano partecipare ad un'attività sportiva in questo contesto, a patto che vengano rispettate le prescrizioni islamiche.

3. Disegno e metodologia della ricerca

3.1 Premessa

L'obiettivo della seguente ricerca è quello di investigare gli atteggiamenti e le opinioni dei giovani musulmani residenti in territorio italiano riguardo all'attività sportiva.

Sebbene in Italia questa tematica non sia stata ancora sviluppata, le evidenze empiriche che emergono dagli studi compiuti in altri paesi europei ed extra-europei (si veda capitolo 2) mostrano come la pratica sportiva possa rappresentare, per molti ragazzi e ragazze musulmani, un momento di particolare tensione personale.

Tale “conflitto” scaturisce dal fatto che l'aderenza a certe prescrizioni islamiche (a cui si associano anche fattori culturali e familiari) in diversi casi contrasta con il modo in cui lo sport moderno è stato “pensato” ed organizzato a livello strutturale in Occidente, sin dalla sua fondazione in chiave moderna a partire dalla fine dell'Ottocento.

Se vi è un generale consenso in letteratura sul ruolo dello sport come elemento che possa favorire processi di integrazione e di inclusione delle minoranze, ad oggi si registra in Europa ancora una bassa partecipazione dei giovani musulmani ad attività sportive, soprattutto del genere femminile, sia nelle strutture pubbliche (es. educazione fisica a scuola) che, e ancora meno, in quelle private (club sportivi), come ampiamente dimostrato nel precedente nel capitolo.

La seguente ricerca, di carattere esplorativo per quanto riguarda il contesto italiano, si pone come obiettivo, attraverso la raccolta e l'analisi di dati sia di natura quantitativa (attraverso la somministrazione di un questionario) che qualitativa (con focus-group su alcuni temi specifici), di analizzare gli atteggiamenti e le opinioni dei giovani musulmani in Italia rispetto allo sport e alla pratica sportiva.

Per quanto riguarda il seguente capitolo, questi è così strutturato:

- La mappa concettuale e le ipotesi di ricerca
- Dimensioni concettuali e gli indicatori
- Le aree problematiche e le ipotesi guida
- Il campionamento
- Il focus group

Prima di procedere all'illustrazione della metodologia elaborata, relativamente a concetti quali “atteggiamenti” e “opinioni”, e alla possibilità di misurarli, un breve chiarimento sui due termini appare necessario.

Secondo Pitrone (2019, p.327) nelle scienze sociali, “senza entrare nel merito delle diverse definizioni, la tendenza prevalente è quella di considerare l’atteggiamento un orientamento, una disposizione ad agire (Stevenson, 1950; Searle, 1983), sulla base di tendenze e sentimenti, pregiudizi e nozioni preconcepito verso un determinato oggetto”.

Per Arcuri e Flores D’Arcais (1974, p.15) l’atteggiamento si riduce quindi a “un complesso di sentimenti a favore o a sfavore di un determinato problema, persona o evento”.

Gasperoni (1992) ritiene il concetto di atteggiamento di particolare importanza per le scienze sociali, poiché prodotto dell’ambiente sociale e si riferisce ad oggetti che possono avere a loro volta rilevanza sociale. L’atteggiamento si palesa quindi come un concetto che può essere *misurato*, attraverso gli strumenti di rilevazione che le discipline umanistiche hanno sviluppato e messo a punto nel corso degli anni.

Se, allora, l’atteggiamento è una sorta di stato interiore, l’opinione ne rappresenta la sua manifestazione pubblica (Pitroni, p.328). Molti autori ritengono, infatti, che sia proprio la manifestazione esterna in pubblico (appunto, l’opinione) a rendere l’atteggiamento empiricamente rilevabile.

Proprio in virtù di questo ragionamento, lo psicologo statunitense Allport (1937) sosteneva che i due concetti in realtà erano sovrapponibili, poiché il discrimine stava nella capacità di un atteggiamento di diventare “pubblico” e della reazione del singolo su una certa tematica. Per Osborne e Rose le opinioni sono tali perché le persone, esprimendole, le manifestano in un’arena pubblica, “nel contesto di un campo totale di opinione pubblica alla quale loro collegano le loro idee, qualunque siano i loro personali atteggiamenti” (1999, p.36).

Corbetta (1999) riassume il tutto in questo modo: il concetto generale è un atteggiamento (credenze di fondo non rilevabili direttamente) e i concetti specifici sono le opinioni (espressione empiricamente rilevabile di un atteggiamento).

All’interno di un dibattito quanto mai aperto si può affermare, in sintesi, che l’opinione è ciò che il soggetto è disposto ad ammettere in pubblico, che tendenzialmente riflette il suo atteggiamento interiore, ma non obbligatoriamente.

In ogni caso, Pitrone precisa che, sia che si tratti di atteggiamento o opinioni, nella pratica delle scienze sociali di porre domande agli intervistati (tramite questionari o interviste) “c’è l’idea di fondo che i soggetti sono detentori di stati che gli strumenti di indagine si limitano a rilevare, in forma più o meno fedele”.

3.2 La mappa concettuale e le ipotesi di ricerca

Una ricerca scientifica, per definirsi tale, deve seguire una serie di procedure: formulazione del problema d'indagine; concettualizzazione del problema, progettazione e costruzione della base empirica; trattamento, elaborazione e analisi della base empirica; esposizione dei risultati della ricerca (Agnoli, 2004, p.20).

L'OCSE, a metà degli anni Ottanta, ha classificato le ricerche scientifiche in relazione alle loro finalità, attraverso il Frascati Manual, che distingue in ricerca di base, applicata e di sviluppo. La ricerca di base, in cui rientra anche il seguente lavoro, viene definita come “ricerca originale, intesa a estendere le basi della conoscenza; i suoi risultati sono pubblici, non negoziabili e raggiunti da ricercatori in larga misura autonomi, dipendenti in assoluta prevalenza da università e da agenzie governative e internazionali di ricerca”.

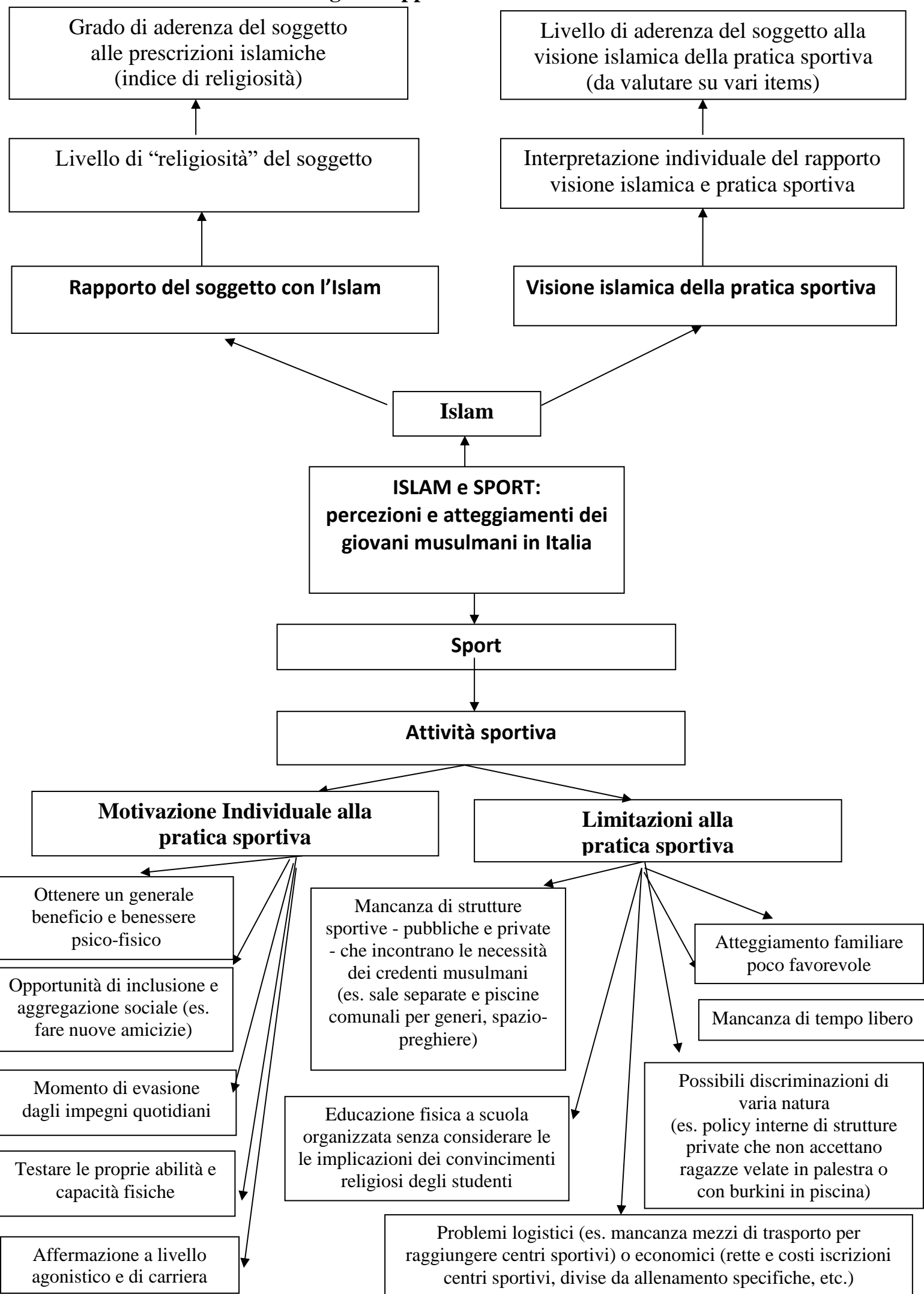
Ovviamente, perché una ricerca empirica possa prendere forma, è necessario delimitarne gli ambiti spaziali e temporali. Ancora per Agnoli, formulare un problema di ricerca significa di fatto, concettualizzarlo, attraverso gli interrogativi che muovono l'indagine e le ipotesi sottostanti: il problema deve essere quindi “tradotto” in un insieme elaborato di nozioni, specificate nel loro significato, e connesse in uno schema concettuale.

Per Dewey (1938) un problema diventa scientifico quando è risolvibile, essendo definito in rapporto a ipotesi in grado di guidare le procedure di ricerca, indicando il tipo di soluzione che si cerca al problema stesso, rispetto alla quale sarà possibile valutare la consistenza logica ed empirica dei risultati. In pratica, il ricercatore deve riuscire a individuare un possibile percorso conoscitivo, che lo metta nella condizione di trovare le risposte che cerca (Vardanega, 2018). In questo processo, il ruolo delle ipotesi diventa fondamentale: per Cannavò (1999, p.88) devono “orientare le procedure di ricerca in rapporto a configurazioni specifiche dei fenomeni osservati”.

Bailey (1982, p.57) ritiene che un'ipotesi rappresenti una proposizione “espressa in forma controllabile” che indirizza il ricercatore nella selezione degli aspetti da considerare oppure prefigura un particolare rapporto tra due (o più) variabili o fenomeni, da esplorare o controllare.

Sulla base di queste premesse teoriche-metodologiche e delle principali evidenze illustrate nello stato dell'arte, la mappa concettuale di questa ricerca (Fig.1) si basa sull'ipotesi che gli atteggiamenti e le opinioni di un giovane musulmano verso l'attività sportiva siano in rapporto a quattro elementi principali:

Fig. 1 Mappa concettuale della ricerca



- a) il proprio grado di “religiosità”
- b) l’interpretazione personale delle prescrizioni religiose rispetto allo sport
- c) il livello di interesse e motivazione individuale all’attività sportiva
- d) i limiti o barriere che i soggetti possono riscontrare nel praticare uno sport.

Le dimensioni individuate, in grado di incidere sulla predisposizione all’attività sportiva nei giovani musulmani, si ritiene siano tra loro strettamente associate e in grado di determinare la variazione di atteggiamenti e comportamenti. Nello specifico si ipotizza che:

- 1) Il grado di aderenza da parte dei soggetti alle prescrizioni islamiche nello sport è in relazione al loro livello di “religiosità”, intesa come aderenza ad un dogma religioso o sistema di credenze religiose e pratiche sacralizzate (Bosweel e altri, 2006)
- 2) Le motivazioni individuali alla pratica sportiva registrano valori superiori (ossia motivazione maggiore) nel genere maschile, mentre quello femminile registra valori più alti nella categoria delle limitazioni (ossia maggiori difficoltà alla partecipazione sportiva rispetto al genere maschile)

Per la definizione della prima ipotesi si fa riferimento al concetto di “embodied faith”, letteralmente “fede incorporata”, teorizzato da diversi autori (Benn e Dagkas 2011, Hardman e McGee, 2012), che afferma che per molti musulmani il corpo rappresenta esso stesso un elemento - esteriore e visibile - della propria fede e, in riferimento ai soggetti in cui il livello di religiosità è preminente, vi è una maggiore aderenza ai requisiti religiosi anche quando decidono di praticare un’attività sportiva.

Per la seconda ipotesi si fa riferimento alle evidenze empiriche della letteratura in materia, che, come già detto, mostrano una scarsa partecipazione alla pratica sportiva soprattutto da parte del genere femminile rispetto a quello maschile. Infatti, per le ragazze musulmane, conciliare la pratica sportiva (che per la maggior parte delle volte è relativa all’attività di educazione fisica nelle scuole) e rispettare le prescrizioni islamiche presenta particolari difficoltà.

Tra gli elementi più ricorrenti di potenziale difficoltà si registrano: l’assenza di spazi separati secondo il genere, e quindi il partecipare ad attività sportive insieme ad altri uomini (musulmani e non), che può creare situazioni di disagio; la scarsa presenza di istruttrici donne; la necessità di rispettare un dress-code non sempre adattabile all’esercizio fisico; atteggiamento familiare spesso meno propenso a consentire alle figlie a praticare sport rispetto ai figli maschi.

Si è inoltre assunta la prospettiva che, laddove ci si riferisca al concetto di prescrizioni islamiche e “visione islamica”, si intenda un sistema di valori e rituali religiosi generalmente condivisi da tutta la Umma (comunità dei fedeli) musulmana, su cui vi è generale concordia dei sapienti islamici, indipendentemente dalle scuole giuridiche di riferimento, dalle divisioni confessionali tra sunniti e sciiti e dalle singole specificità dei diversi paesi islamici. Questa tesi vale anche in merito alla pratica sportiva: al di là delle diverse interpretazioni dei giuristi islamici (ulema) su singoli aspetti, vi sono alcuni punti su cui vi è una generale concordia, quali: l’importanza dell’attività fisica per mantenere il corpo in forma, la necessità di avere spazi separati tra i generi, il rispetto del dress-code e il rispetto dei doveri religiosi per atleti/e. Questi sono gli elementi base di quella che è possibile definire come “visione islamica” dello sport.

Il secondo assunto della ricerca è che la “categoria” qui presa in considerazione sia quella del musulmano credente, che osserva i doveri e le responsabilità in accordo con gli insegnamenti islamici (Abd Rahim, Jani, Diah, 2019), un soggetto, quindi, che attribuisce alla religione un ruolo fondamentale e per il quale l’Islam rappresenta la base e il vincolo su cui valutare le proprie scelte quotidiane, osservando un sistema di valori in cui vi sono cose lecite (*halal*) e vietate (*haram*).

3.3 Dimensioni concettuali e indicatori

A partire dalla definizione del problema e dalla formulazione delle ipotesi, si è predisposta, ai fini dell’avvicinamento del tema della ricerca al piano empirico, la scomposizione del problema in aree problematiche con l’individuazione dei concetti caratterizzanti e relativi referenti empirici.

Tale processo corrisponde, nella sua articolazione generale, al paradigma elaborato da Lazarsfeld (1958, p.44), ossia la “traduzione operativa” dai concetti agli indici empirici, che secondo il sociologo austriaco, deve prevedere le seguenti fasi:

- a) Rappresentazione figurata del concetto
- b) Analisi dimensionale del concetto
- c) Individuazione e scelta degli indicatori
- d) Costruzione degli indici empirici

La rappresentazione del concetto si pone come il primo tassello della ricerca: Lazarsfeld stesso utilizza il termine inglese “imagery”, da intendersi come *immagine mentale* (Cannavò, 1999). I concetti, quindi, sono “categorie per l’organizzazione delle idee e delle osservazioni e mediano fra la teoria e i dati” (Bulmer e Burgess, 1986, p.248).

L’indicatore invece si pone come un “costrutto, operato su fenomeni o comportamenti osservabili o rilevabili, o indirettamente apprezzabili mediante simbolizzazioni o misure standardizzate, singole o aggregate, che dall’assenza, presenza o intensità di tali fenomeni o comportamenti registri la

dimensione di un concetto (Cannavo, 2007, p.98). Ovviamente, si è consapevoli che questo processo di “articolazione di concetti in dimensioni e di queste in indicatori ed indici riveste comunque un carattere di arbitrarietà” (Statera, 1990, p.109).

Sulla base delle osservazioni riportate, il tema oggetto di indagine è stato quindi suddiviso come nella procedura esposta nella Tav. 1

Tav. 1 Dimensioni concettuali e indicatori

Aree problematiche	Concetti	Indicatori
A. Rapporto del soggetto con l'Islam	<ul style="list-style-type: none"> - Livello di religiosità, inteso sia come grado di pratica individuale della propria religione che esposizione pubblica 	Ai soggetti viene chiesto di rispondere ad una serie di items sulla pratica religiosa (con scala di valutazione Likert da “mai” a “sempre”) al fine di definire un indice di religiosità
B. Visione islamica della pratica sportiva	<ul style="list-style-type: none"> - Interpretazione individuale del rapporto tra visione islamica e pratica sportiva - Grado individuale di aderenza alle prescrizioni islamiche sullo sport 	Ai soggetti viene chiesto di attribuire il grado di accordo/disaccordo su una serie di items riguardanti la pratica sportiva e il rispetto delle prescrizioni islamiche (con scala Likert)
C. Motivazione individuale alla pratica sportiva	<ul style="list-style-type: none"> - Beneficio fisico - Inclusione sociale - Evasione quotidiana - Miglioramento abilità fisiche - Carriera agonistica 	Ai soggetti viene chiesto di attribuire, utilizzando una scala su modello Likert, il grado di accordo/disaccordo rispetto ad una serie di items sulle possibili motivazioni a praticare un'attività sportiva, al fine di definire un indice della motivazione individuale
D. Limitazioni alla pratica sportiva	<ul style="list-style-type: none"> - Atteggiamento familiare - Mancanza di tempo - Attività di educazione fisica che contrasta con alcuni precetti religiosi - Aspetti logistici - Aspetti economici - Discriminazioni di varia natura 	Ai soggetti viene chiesto di rispondere ad una serie di items su alcune possibili limitazioni (con scala da “mai” a “sempre”) alla pratica sportiva, al fine di definire un indice su una gamma che va da minimo a massima limitazione
E. Caratteristiche sociologiche	<ul style="list-style-type: none"> - Genere - Età - Titolo di studio - Occupazione - Città di residenza - Anni di residenza in Italia 	Dati anagrafici del questionario

Per rilevare quindi gli aspetti osservabili in relazione ad ogni concetto e sue dimensioni si utilizza nel caso di questa ricerca l'intervista con questionario (Mauceri, 2014, p.77; Gangemi, 2007) al cui interno sono comprese diverse tecniche di scaling.

Questa tecnica consiste in un insieme di procedure messe a punto per misurare concetti complessi e non direttamente osservabili; una scala, quindi, è un insieme coerente di elementi che sono considerati indicatori di un concetto più generale (Corbetta, 1999; Marradi, 1994).

All'interno delle diverse tecniche, si è optato per la scala Likert, che prende il nome del suo autore, elaborata e messa a punto nel 1932.

La scala Likert rappresenta, infatti, una scala di misurazione degli atteggiamenti, che consiste in una serie di affermazioni (item) da sottoporre a valutazione degli intervistati che possono scegliere tra diversi gradi (nel modello classico 5 o 7 con un punto intermedio neutrale), dal massimo accordo al massimo disaccordo, semanticamente tra loro collegati (Guidicini, 2004, p.93).

A differenza della scala di Thurstone, che mira a stabilire un "continuum" lungo una scelta che va dall'estremo negativo all'estremo positivo, dove il concetto di gradualità crescente o decrescente ne costituisce il presupposto di fondo, nella scala Likert la posizione dei soggetti è determinata dal loro grado di favore medio a tutte le frasi relative allo stesso atteggiamento (Pitrone 2007, p.337).

Sottolinea Cannavò (2003) che la scala Likert continua ad essere la tecnica di scaling maggiormente usata da psicologi, sociologi e ricercatori di mercato per il suo carattere *friendly*, ossia in quanto ritenuta facile da somministrare e veloce da codificare.

In effetti, rispetto alle scale che prevedono la semplice alternativa dicotomica "accordo/disaccordo", la possibilità di avere una scala a cinque o sette posizioni di favore/sfavore permette all'intervistato un minimo di articolazione maggiore del suo punto di vista (Pitrone, p. 341). Si è discusso in sede metodologica sulla ammissibilità del punto intermedio neutrale tra i diversi gradi di accordo e disaccordo. Infatti, il punto intermedio neutrale presenta rilevanti problemi metodologici:

1. può generare negli intervistati la tendenza al response-set, ovvero la tendenza a risposte in serie che convergono sul punto neutrale (Messick, 1962; Rennie 1982; Marradi 1994). Tale possibile esito tende ad inficiare lo stesso scopo della scala di atteggiamento: cioè la misurazione della valenza (o graduazione) con cui l'atteggiamento è espresso dai soggetti intervistati. Per Mauceri (2014) questa tendenza è frutto di "automatismi" nelle risposte date mentre Pitrone (2007) ritiene che ciò possa avvenire quando l'intervistato si trova a rispondere ad un questionario che "lo stanca e lo annoia", fornendo quindi risposte meccaniche sul valore mediano. Secondo Marradi (1987) diversi studi confermano che più basso è il livello di istruzione, maggiore è la propensione a produrre da parte dei soggetti response-set.

2. rende assai problematico a livello tecnico-metodologico, il trattamento delle variabili derivate dagli item come variabili cardinali.

La scala su modello Likert propriamente “ordina” il grado di accordo o disaccordo (Cannavò, 2005, p.27). Nella pratica della ricerca più recente, i ricercatori tendono a considerare le variabili derivate dagli item come variabili cardinali o semi-cardinali (Corbetta, 1999; Aiello, Attanasio, 2004) in base all’assunto che la distanza tra i diversi gradi di accordo e disaccordo sia caratterizzata da intervalli uguali rappresentati dal punteggio (Lalla, 2017).

La presenza del punto intermedio neutrale (né accordo, né disaccordo) rende assai più problematica l’accettabilità dell’assunto alla base del trattamento delle variabili derivate dagli item come cardinali (Lalla et al. 2014, p. 28) e rischia di restituire risultati di ricerca meno significativi (Croasum e Ostrom, 2011).

Attualmente vi è la tendenza a eliminare la categoria centrale per costringere chi risponde a prendere posizione, nella assunzione che i “veri” incerti si distribuiscano stocasticamente in parti uguali (Perrone, 1977).

Alla luce di queste considerazioni, nella ricerca si è scelto di rilevare il grado di accordo/disaccordo in 6 intervalli (del tutto d’accordo; prevalentemente d’accordo; parzialmente d’accordo; parzialmente in disaccordo; prevalentemente in disaccordo; del tutto in disaccordo). Successivamente alla somministrazione del questionario, a ogni grado di accordo si fa corrispondere un punteggio, nella direzione scelta dal ricercatore (Marradi, 1987, p.62; Cannavò, 2005, p.32), così da poter ordinare i soggetti rispetto al grado di favore o meno rispetto i vari item.

Nel caso della seguente ricerca, in alcune batterie di domande la consueta struttura lungo il continuum accordo/disaccordo è stata modificata con variabili di frequenza da “sempre” a “mai”, per meglio rilevare gli atteggiamenti in riferimento al tema oggetto d’indagine.

3.4 Le aree problematiche e le ipotesi guida

La prima area problematica, “**Rapporto del soggetto con l’Islam**” ha l’obiettivo di rilevare il livello di religiosità del soggetto, ossia quanto il soggetto sia rigoroso nell’aderire agli obblighi dalla propria religione e all’applicazione degli stessi nella vita quotidiana.

Nell’Islam il credente ha cinque obblighi: dichiarazione di fede (*shahada*), con cui si diventa musulmani e si entra a far parte della comunità islamica, pregare cinque volte al giorno, rispettare il mese di digiuno del Ramadan, versare la zakat una volta all’anno (una sorta di “decima” solitamente pari al 2,5% del proprio reddito annuale), andare in pellegrinaggio a La Mecca almeno una volta nella vita.

Oltre a questi obblighi vi sono poi tutta un'altra serie di raccomandazioni, tra cui la frequenza alla moschea, obbligatoria per la preghiera collettiva del venerdì (*Jumma*) per gli uomini (mentre per le donne è facoltativa)²⁹.

In Italia, dei circa 1.300 luoghi di culto islamici³⁰ presenti vi sono solo sette moschee riconosciute come tali, mentre i principali luoghi di culto sono di due tipologie: centro culturale islamico o sala di preghiera, per lo più locati in ex garage, capannoni, in luoghi spesso periferici e non facilmente raggiungibili da tutti i fedeli³¹.

Vi è poi un'altra raccomandazione che il Corano stabilisce per i musulmani: praticare la *Dawah*, che nel testo sacro è richiamata diverse volte, spesso tradotta con il termine proselitismo, ma che in una visione più ampia da intendersi come presentazione ai non musulmani dell'Islam e dei suoi valori, concetto che presuppone lo studio e la conoscenza della propria religione.

Sulla base di queste premesse, gli aspetti da considerare nella teologia islamica sono quindi: quello *individuale*, che richiama i fedeli ad un'attenta disciplina e rigore nell'osservanza dei cinque pilastri, e quello *collettivo*, che si esprime in una preghiera comunitaria e in una serie di momenti sociali quali ad esempio la rottura del digiuno durante il mese di Ramadan e il consumo del pasto serale (*Iftar*) con i membri della comunità.

Per individuare il livello di "religiosità islamica" sono stati definiti sette items, a cui i soggetti sono chiamati ad attribuire un valore su una scala da "mai a "sempre", su cui è stato poi costruito un indice di religiosità.

Per quando riguarda la costruzione della scala di religiosità, si tratta di un'operazione particolarmente complessa, poiché fa riferimento ad un concetto (ossia come ognuno di noi esprime il proprio rapporto con il sacro) che rimanda all'intimità privata dei soggetti e alle proprie credenze, che possono poi variare nel tempo.

Uno dei primi studiosi che provò a elaborare degli indici di religiosità è stato lo psicologo americano Allport, il quale distingueva tra due tipologie di religiosità: intrinseca, quindi vissuta in profondità e altamente personale e privata, ed estrinseca, che concerne invece aspetti quali la realizzazione, il mantenimento della fiducia in sé stessi e la socializzazione.

Nel primo caso, Allport riteneva che l'esperienza religiosa diventasse il principio guida della vita dell'individuo, una fede dove la pratica della religione è essenziale e doverosa.

²⁹ A questo proposito il Corano recita: "O credenti, quando viene fatto l'annuncio per l'orazione del venerdì, accorrete al ricordo di Allah e lasciate ogni traffico. Ciò è meglio per voi, se lo sapeste" (62,9)

³⁰ <<https://www.agensir.it/italia/2016/11/17/in-italia-1-251-luoghi-di-culto-islamico-panorama-fluido-privo-di-una-normativa-quadro/>>

³¹ Ciocca, F. "Cosa dovremmo fare con i luoghi di culto islamici?", Lenius, maggio 2018
<<https://www.lenius.it/luoghi-di-culto-islamici-in-italia/>>

In quella estrinseca invece, si ha un tipo di religiosità legata fortemente al pregiudizio verso l'out-group (ad esempio un gruppo religioso differente), e volta al mantenimento della percezione della propria superiorità: in questo caso, la pratica religiosa non è essenziale ed è spesso irregolare.

Secondo Allport, queste due tipologie distinte, rappresentano gli estremi di un continuum verso i quali gli individui, a seconda delle caratteristiche personali e del contesto, tendono maggiormente (Carissimi, Rossi, 2009, p.172).

Sulla base di tali ragionamenti, Allport e Ross nel 1967 elaborarono una scala di misura che prevedeva una batteria di 20 item inerenti all'atteggiamento religioso e che determinava quattro profili di religiosità.

Alcune ricerche hanno utilizzato questa scala anche in paesi musulmani (Iran, Turchia) e le principali concettualizzazioni di Allport trovano una certa conferma anche nella variegata realtà islamica, a dimostrazione che questi elementi possono essere applicati anche in contesti religiosi e socioculturali differenti da quello del mondo occidentale cristiano (Turkmen, 2018, p.197)

In seguito, Kirkpatrick (1989) aggiunse un ulteriore tassello al lavoro di Allport, affermando che la religiosità estrinseca va a sua volta divisa in *sociale*, il cui fine è il mantenimento o la creazione di rapporti sociali con le persone, e *individuale*, ossia una religiosità votata al raggiungimento di una soddisfazione interiore data principalmente dalla pace, felicità e certezze che la religione può indubbiamente offrire.

Gorsuch e McPherson (1989), tenendo conto di queste ulteriori considerazioni a loro volta rielaborano la Religious Orientation Scale (ROS) di Allport e Ross, mettendo a punto una scala di religiosità composta da 14 item, all'interno di tre categorie: religiosità intrinseca (RI), estrinseca individuale (EI) ed estrinseca sociale (ES).

Tra i vari item della scala, come esempio dei concetti illustrati se ne riportano i seguenti: "Mi piace leggere argomenti che riguardano la mia religione"; "Per me è importante passare tempo in meditazione e in preghiera"; "Frequento la chiesa perché mi aiuta ad incontrare altre persone". Osserva tuttavia Rassool (2000) che queste scale di misurazione, che distinguono tra una spiritualità interna e una religiosità esterna, sono più funzionali al panorama religioso cristiano, poiché nell'Islam non è possibile fare questa distinzione.

Secondo Jafari e altri (2014) da un punto di vista islamico, queste due dimensioni sono intrecciate tra loro poiché entrambe pervadono la vita del fedele.

Tra le scale di misurazione della religiosità pensate per il contesto islamico, si cita tra tutte quella messa a punto da Krauss (2007), che mira a determinare il tipo di "personalità religiosa", attraverso una scala Likert composta da 36 item, che fanno riferimento oltre alla religiosità dei soggetti, anche al loro accordo su come i valori islamici dovrebbe essere integrati all'interno delle leggi dello Stato.

Sulla base di queste considerazioni, con il fine di realizzare un indice di religiosità applicabile al contesto dei giovani musulmani in Italia, sono stati elaborati i seguenti sette item.

A. Rapporto del soggetto con l'Islam

Indicare una risposta per le seguenti affermazioni		Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre
D1	Effettuo le cinque preghiere giornaliere					
D2	Rispetto le prescrizioni islamiche previste durante il mese di Ramadan					
D3	Leggo il Corano almeno una volta al giorno					
D4	Frequento la moschea/centro islamico almeno una volta settimana					
D5	Nella quotidianità applico gli insegnamenti islamici in ogni contesto e luogo					
D6	Dedico almeno un'ora a settimana allo studio della mia religione					
D7	Correggo i miei familiari e amici se non praticano gli obblighi religiosi					

L'indice di religiosità, in questo caso, è stato costruito attribuendo ad ogni risposta il seguente punteggio: mai = 0; raramente = 1; qualche volta = 2; spesso = 3; sempre = 4.

L'indice varia quindi dal valore 0 (nessuna religiosità) a 28 (massima religiosità), con la successiva definizione di quattro tipologie di religiosità:

- a) Assente (punteggio complessivo compreso tra 0 e 7)
- b) Minima (punteggio complessivo compreso tra 8 e 14)
- c) Media (punteggio compreso tra 15 e 21)
- d) Massima (punteggio compreso tra 22 e 28)

La seconda area, "**Visione islamica della pratica sportiva**", presenta una serie di ulteriori complessità. Infatti, nell'Islam non vi è una Chiesa, come ad esempio nel mondo cattolico, intesa come unica istituzione religiosa legittimata a fornire le corrette indicazioni ai fedeli.

Nel mondo islamico, vi sono diversi enti religiosi, accademie e università islamiche, che attraverso le *fatwe* (responso) elaborate dai propri studiosi forniscono risposte e raccomandazioni su tutti gli argomenti possibili e che richiedono un chiarimento.

In merito allo sport e alla pratica sportiva, le posizioni dei Sapiienti, ossia gli ulema (coloro che studiano il diritto islamico ed elaborano le fatwe) sono diverse, a seconda che adottino un approccio più "rigoroso" e quindi nel rispetto completo dell'ortodossia delle fonti del diritto, il *fiqh*, o più

“liberale”, ossia che tengano conto anche dei cambiamenti in seno alla Società e ai singoli contesti socioculturali e geografici.

Per esempio, nel corso degli anni sono state emesse fatwe che sostengono il divieto assoluto dell’attività agonistica ed altre che hanno “sollevato” gli atleti musulmani dal rispetto degli obblighi religiosi durante i Giochi Olimpici 2016, che erano in concomitanza con il Ramadan (si veda p.31).

Vi è comunque un generale consenso tra i diversi giuristi islamici, sia sunniti che sciiti, afferenti alle diverse scuole giuridiche, che per il musulmano praticare un’attività fisica sia di per sé positiva (spesso motivata dal fatto che in diversi racconti, *hadith*, si narra che il Profeta praticava attività fisica e spronava gli altri fedeli a fare lo stesso).

Inoltre, l’*hadith* della Sunna che recita: “il credente forte è migliore più amato da Dio di quello debole”, per la maggioranza dei Sapiienti è da interpretare non solo in senso strettamente spirituale ma anche fisicamente, inteso come capacità prendersi cura del corpo affidato ad ogni essere umano da Allah.

Praticare sport è quindi ritenuta un’attività ammessa, a patto che risponda ad una serie di requisiti, quali: spazi di allenamento separati tra uomini e donne, soprattutto a partire dalla pubertà, rispetto del dress-code islamico (e quindi copertura delle parti del corpo più esposte per entrambi i sessi) e dei doveri religiosi (per esempio il rispetto del divieto assoluto di alcool, delle cinque preghiere quotidiane e del digiuno durante il mese di Ramadan).

In Europa tale approccio si “scontra” con l’organizzazione sportiva sia a livello scolastico, dove l’educazione fisica, obbligatoria nei programmi curriculari, avviene in spazi comuni tra ragazzi e ragazze, sia a livello di strutture sportive pubbliche o private (es. piscine comunali o palestre) dove la possibilità di spazi separati non è quasi mai prevista, ma anzi vista e percepita dall’opinione pubblica come una forma di segregazione che contrasta con i valori Occidentali.

A ciò si aggiunga il tema della partecipazione agonistica, spesso oggetto di disputa tra i giuristi, tra una visione che ritiene il professionismo una forma di guadagno illecito e che in alcuni casi diventa addirittura una forma troppo “aggressiva” e di offesa al corpo altrui (assolutamente proibito nell’islam salvo per legittima difesa), ed una visione che invece la ritiene lecita, se volta al raggiungimento di un miglioramento personale o di utilizzo per promuovere i valori e principi islamici. Il dibattito si è focalizzato soprattutto sul pugilato, sport tra l’altro che nella storia ha visto grandi campioni musulmani (M. Ali, M. Tyson), ma diversi atleti hanno avuto ed hanno ancora problemi nel conciliare la loro fede islamica e il livello agonistico (Fink, 2016).

Proprio per affrontare tutte queste tematiche complesse e fornire pareri indirizzate ai musulmani che risiedono nel continente europeo, da alcuni anni diversi giuristi musulmani hanno istituito il Consiglio Europeo per la Fatwa e la Ricerca, con sede a Dublino, in cui studiosi di legge islamica formulano,

appunto, fatwa che, pur non avendo valore vincolante per il fedele, rappresentano comunque un riferimento rispetto ai comportamenti da adottare, specie in terra di diaspora. La letteratura sull'atteggiamento dei giovani musulmani in Europa mostra tuttavia una generale tendenza positiva verso la pratica sportiva ma, allo stesso tempo, rileva l'importanza che i soggetti attribuiscono al fatto che questa attività venga svolta in aderenza dei dettami islamici.

Fatto salvo quindi il rispetto delle generali prescrizioni islamiche, vi è poi un ulteriore sottolivello di analisi, ossia il processo di mediazione soggettiva tra la religione e quello che il politologo francese Oliver Roy (2003) chiama atteggiamento "à la carte".

Vale a dire che, rispetto alle prescrizioni religiose, l'individuo utilizza effettivamente solo ciò che poi serve a rispondere alle sue esigenze e, quindi, in questo caso le norme islamiche vengono a loro volta sottoposte ad un processo di interpretazione e mediazione personale.

Al fine di comprendere l'atteggiamento individuale di aderenza ad una serie di principi generali che scaturiscono da una sorta di "visione islamica" dello sport, nonché il grado di autonomia a cui il soggetto percepisce di poter disporre rispetto ai dettami religiosi, sono stati predisposti sette item con scala di valutazione secondo il modello Likert, rispetto al grado di accordo/disaccordo.

B. Visione Islamica della pratica sportiva

Nr.	Indichi il suo grado di accordo con la seguente affermazioni	Del tutto in accordo	Prevalentemente e in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente e in disaccordo	Prevalentemente e in disaccordo	Del tutto in disaccordo
D8	Praticare un'attività sportiva è compatibile con i valori morali dell'Islam						
D9	In generale uomini e donne devono praticare l'attività sportiva in spazi separati						
D10	I musulmani che praticano sport in spazi sociali (centri sportivi, piscine, palestre, etc.) dovrebbero sempre adottare il dress code islamico						
D11	Ogni musulmano/a quando pratica un'attività sportiva non deve necessariamente rispettare i precetti religiosi						
D12	Istruttori e istruttrici di discipline sportive dovrebbero insegnare sport ad allievi del loro stesso genere						
D13	L'educazione fisica nelle scuole dovrebbe essere svolta in spazi separati tra studenti e studentesse						
D14	Praticare uno sport a livello agonistico distoglie il credente dal rispetto dei doveri religiosi						
D15	I sapienti e giuristi islamici sono gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità						

I singoli item di questa area sono stati successivamente analizzati in relazione all'indice di religiosità e alle varie caratteristiche sociologiche e anagrafiche dei soggetti rispondenti al questionario somministrato.

La terza area, "**Motivazione individuale alla pratica sportiva**" fa riferimento al livello di interesse che ogni soggetto può avere nel praticare (o meno) uno sport.

Sempre partendo dall'analisi della letteratura disponibile, il raggiungimento di un generale benessere fisico è solitamente la principale motivazione fornita tra i musulmani che praticano un'attività sportiva, la cui ratio è appunto la cura del corpo che Dio ha affidato agli uomini.

In questa area sono stati quindi individuati otto item, per comprendere le eventuali possibili motivazioni che possono indurre un soggetto a praticare uno sport e il "peso specifico" che il soggetto

attribuisce alla pratica sportiva, sia rispetto alla propria quotidianità sia come valore di coesione e inclusione sociale.

C. Motivazione individuale

Nr.	Indichi il suo grado di accordo con le seguenti affermazioni	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo
D16	Praticare sport aiuta a conoscere e fare nuove amicizie						
D17	Praticare sport è importante per la salute e il benessere individuale						
D18	L'attività sportiva dovrebbe rientrare tra gli interessi principali di una persona						
D19	Praticare un'attività sportiva migliora le proprie abilità fisiche						
D20	Praticare un'attività sportiva aumenta le proprie capacità di gestire le problematiche quotidiane						
D21	Una parte del tempo libero andrebbe utilizzata per praticare uno sport						
D22	Praticare uno sport favorisce l'inclusione e integrazione nella società dei soggetti appartenenti alle minoranze (etniche, religiose, etc.)						
D23	Praticare uno sport agonistico è un'opportunità per migliorare il proprio status economico						

Ad ogni item è stato quindi attribuito il seguente punteggio:

Del tutto in accordo = 5; Prevalentemente in accordo = 4; Parzialmente in accordo = 3; Parzialmente in disaccordo = 2; Prevalentemente in disaccordo = 1; Del tutto in disaccordo = 0.

Successivamente, dalla sommatoria del punteggio dei 8 item totali, è stato elaborato l'indice di motivazione individuale, a sua volta diviso in quattro ulteriori sottocategorie:

- a) Assente (punteggio complessivo compreso tra 1 e 10)
- b) Minima (punteggio complessivo compreso tra 11 e 20)
- c) Media (punteggio compreso tra 21-30)
- d) Massima (punteggio compreso tra 31-40)

La quarta area, "**Limitazioni alla pratica sportiva**" fa riferimento a tutti gli ostacoli e barriere che si frappongono tra il soggetto e la pratica sportiva. Pressoché comune in quasi tutte le ricerche che

analizzano la partecipazione dei musulmani è l'enfasi sull'atteggiamento parentale, che spesso rappresenta uno dei primi ostacoli alla pratica sportiva, specie per quanto riguarda le ragazze.

Le motivazioni ruotano solitamente intorno al timore dei genitori che l'attività sportiva non rispetti le prescrizioni islamiche (che si sovrappongono anche ad background culturale e a tradizioni dei Paesi di origine) o che possa minare la femminilità delle donne o concetti quali l'onore (*izzat*) e la reputazione familiare; di "perdere il controllo" sui figli o semplicemente perché viene considerata come elemento di distrazione rispetto allo studio e ai doveri religiosi.

Altri elementi che spesso ricorrono nella letteratura sul tema e percepito come un ostacolo o comunque fonte di disagio, soprattutto per le donne, è la mancanza di spazi separati tra maschi e femmine.

Spesso, infatti, i valori tradizionali e religiosi che si apprendono in famiglia o presso le scuole coraniche delle madrase, possono confliggere con un'organizzazione sportiva che prevede spazi comuni tra uomini e donne (nelle palestre, nelle piscine comunali o private, ed anche negli spazi sportivi scolastici), fattore che determina un alto livello di mancata partecipazione alle attività sportive tra le ragazze, che di fatto si trovano nella condizione di non praticare nessuno sport.

Si consideri, inoltre, che, per la maggior parte dei ragazzi e ragazze musulmane, spesso le attività svolte durante l'educazione fisica sono le uniche forme di sport praticato, a cui poi non vi è un seguito in centri sportivi privati, come spesso avviene per i coetanei non musulmani.

Nel Regno Unito, ad esempio, dove vi è una forte comunità musulmana di circa 5 milioni di abitanti, la necessità espressa da alcune donne di allenarsi in spazi privati ha portato alla nascita di diverse palestre riservate solo ad una clientela femminile.

Si citano tra tutte l'iniziativa di Khadijah Safari³², convertita all'Islam, che circa dieci anni fa ha fondato una palestra di kick-boxing per sole donne e ha formato a sua volta 20 istruttrici: in questo caso la Safari ha spiegato che una delle principali motivazioni era quella di poter levare il velo durante l'allenamento in una situazione in cui poteva sentirsi a suo agio (e quindi in assenza di atleti uomini). Tale scelta, tuttavia, le ha procurato diverse accuse di ghezzizzazione o di volersi separare dal resto della società; obiezioni a cui la stessa ha replicato sostenendo che in questo modo molte donne che prima non praticavano sport, incluse non musulmane che per varie ragioni provano disagio in spazi comuni con altri uomini, hanno iniziato a partecipare.

³² Keay L.(2019), "Meet the hijab-wearing mother, 36, with a black belt in kickboxing teaching Muslim women self-defence" <<https://www.dailymail.co.uk/news/article-6353725/Female-Muslim-Muay-Thai-kickboxer-Khadijah-Safari-teaches-women-self-defence.html>>

Si citi anche la vicenda di Hafsah Sharif, che nel settembre del 2019 ha pubblicamente promosso un'iniziativa che chiedeva al comune di Southampton uno spazio per poter fondare una scuola di ginnastica per solo donne³³, cosa che poi le autorità le hanno concesso.

Entrambe le vicende hanno ricevuto una notevole copertura dai mass-media inglesi, creando un dibattito pubblico, tra chi sostiene progetti di questo tipo e chi le ritiene una forma di esclusione dal resto della Società.

Tra gli altri elementi che le varie ricerche realizzate in questi anni su questi temi nei contesti di diaspora hanno messo in luce, emerge come ulteriore criticità anche la quasi totale assenza nelle scuole di insegnanti donne di educazione fisica (elemento che denota tra l'altro come lo sport sia ancora un settore fortemente a "dominio maschile"), fattore che disincentiva ulteriormente la partecipazione alle attività sportiva delle ragazze musulmane.

La mancanza di un "role-model", ossia di una figura femminile nelle strutture scolastiche che possa essere presa come punto di riferimento e che possa insegnare i movimenti da eseguire – che si tratti di pallavolo, basket, o nuoto – alle ragazze musulmane, senza che queste provino disagio o imbarazzo, cosa che può verificarsi quando i trainers invece sono uomini, non aiuta a trovare una forma di compromesso tra il rispetto dei dettami religiosi e la possibilità di praticare un'attività fisica.

Per quanto riguarda invece quei soggetti che decidono di praticare sport in veri e propri club strutturati, subentrano ulteriori ostacoli, quali ad esempio la quantità di tempo libero a disposizione, aspetti di tipo logistico (per esempio la mancanza di mezzi di trasporto per raggiungere centri e strutture sportive in orari adeguati), economico (le rette da pagare per le iscrizioni, il costo di un abbigliamento legato al tipo di sport da fare, oltre a quello per il dress-code).

Infine, si evidenzia anche una sorta di timore individuale di poter essere vittima di episodi di intolleranza o di discriminazioni durante l'attività sportiva (in Italia recentemente sono stati segnalati diversi casi di ragazze velate respinte da gestori di palestre private a causa dell'abbigliamento).

Negli ultimi anni, in particolare, sempre più si sono registrati episodi di discriminazioni nello sport nei confronti di ragazze donne musulmane, per il semplice motivo di indossare l'hijab.

Negli Stati Uniti tra il 2019 e il 2020 due casi hanno scosso la pubblica opinione, diventando immediatamente virali, relativi a due adolescenti musulmane: la sedicenne Noor Abukaram³⁴ e la quattordicenne Najah Aqeel³⁵, sono state infatti squalificate dalle rispettive competizioni sportive

³³ Morris N. (2019) "This Muslim teen started her own gym classes for women who wear hijabs" <<https://metro.co.uk/2019/08/24/this-muslim-teen-started-her-own-gym-classes-for-women-who-wear-hijabs-10609521/>>

³⁴ Wray M. (2019). "Muslim teen 'humiliated' after being disqualified from Ohio race for wearing hijab" <<https://globalnews.ca/news/6078058/muslim-teen-hijab-disqualified/>>

³⁵ Elassar A. (2020). "A Muslim athlete was disqualified from her high school volleyball match for wearing a hijab" <<https://edition.cnn.com/2020/09/27/us/hijab-volleyball-disqualified-nashville-trnd/index.html>>

(una maratona di 5 km in Ohio e un torneo scolastico di volleyball in Tennessee) poiché indossavano un hijab.

In entrambi gli episodi la motivazione data dagli organizzatori è stata che il velo era in contrasto con i regolamenti sull'uniforme delle singole federazioni sportive regionali.

Nello stesso periodo, episodi simili si sono verificati anche nel Nord Italia, in palestre private. Rawan, tredicenne milanese di origine egiziana, al momento dell'iscrizione ha ricevuto un diniego dal titolare della struttura sostenendo che il velo si sarebbe potuto incastrare in qualche macchinario. Khadija³⁶, ventottenne italiana di origine marocchina, si è vista rifiutare l'accesso alla palestra poiché per il proprietario “qui non si possono iscrive Batman o suore”.

L'area problematica delle “Limitazioni” è stata quindi scomposta nei seguenti sette item.

D. Limitazioni

Nr.	Indicare una risposta per le seguenti affermazioni	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre
D24	La mia famiglia è favorevole che io pratichi un'attività sportiva					
D25	Le mie attività quotidiane assorbono tutto il mio tempo e non mi consentono di praticare uno sport					
D26	Le attività di educazione fisica che pratico o praticavo a scuola contrastano con le mie convinzioni religiose					
D27	Praticare un'attività sportiva con uomini e donne insieme nello stesso luogo di allenamento mi crea disagio					
D28	Nel mio territorio di residenza per raggiungere spazi/centri sportivi è necessario utilizzare mezzi di trasporto quali bus o macchina					
D29	Praticare un'attività sportiva in spazi comunali o centri sportivi aperti a tutti può dar luogo ad episodi di intolleranza e/o discriminazione nei miei confronti					
D30	Praticare uno sport comporta costi economici superiori rispetto al mio budget a disposizione					

Ad ogni item è stato attribuito il seguente punteggio:

³⁶ Redazione Imola oggi (2019). “Musulmana velata esclusa da palestra privata, è bufera” <<https://www.imolaoggi.it/2019/05/03/musulmana-velata-esclusa-da-palestra-privata-ebufera/>>

D24: mai= 4; raramente= 3; qualche volta = 2; spesso = 1: sempre = 0

da D 25 a D30: mai= 0; raramente= 1; qualche volta = 2; spesso = 3: sempre = 4

Dalla sommatoria del punteggio dei 7 item totali, è stato elaborato l'indice di limitazione, a sua volta diviso in quattro sottocategorie:

- a) Assente (punteggio complessivo compreso tra 1 e 7)
- b) Minima (punteggio complessivo compreso tra 8 e 14)
- c) Media (punteggio compreso tra 15-21)
- d) Massima (punteggio compreso tra 22-28)

Alla luce del percorso di definizione delle aree problematiche e della loro concettualizzazione, è stato possibile formulare ipotesi-guida³⁷ più vicine al piano empirico, in grado di individuare relazioni tra concetti:

1. Su un piano esplorativo-descrittivo la ricerca intende analizzare se e come variano le risposte e le frequenze ai singoli item e alle quattro aree di ricerca rispetto ad una serie di caratteristiche sociologiche (genere, classe di età, città di residenza, titolo di studio e nascita/anni di permanenza in Italia)
2. Sul piano verificativo se vi è una relazione tra:
 - a. Il *livello di religiosità* dei soggetti e la *motivazione individuale* degli stessi, ossia quale tipo di religiosità si registra sia in soggetti con una forte motivazione individuale alla pratica sportiva, sia in coloro con una bassa propensione alla motivazione alla pratica sportiva.
 - b. *Limitazioni e motivazione individuale* alla pratica sportiva, per valutare se, nei soggetti che riscontrarono maggiori limitazioni nel poter svolgere sport, vi sia anche una bassa motivazione individuale o meno. Ossia se il percepire forti limitazioni nel praticare un'attività sportiva condizioni anche le proprie motivazioni individuali o se invece non vi sia nessun tipo di relazione tra queste due dimensioni concettuali.

I trenta item illustrati, elaborati come conseguenza del disegno di ricerca illustrato e delle sue ipotesi, dopo una fase di pre-testing ad una piccola collettività di giovani musulmani, sono stati poi

³⁷ Cannavò (2005, p.90) definisce le ipotesi guida come congetture sulla configurazione o sull'andamento generale di un oggetto, fenomeno o processo, che orienta le fasi di svolgimento di un'indagine esplorativa

successivamente espressi nella forma di un questionario (vedi allegato A) da somministrare ad un campione di giovani musulmani.

3.5 Il Campionamento

Per l'analisi empirica del problema d'indagine si è previsto di utilizzare un campionamento tipologico-fattoriale di tipo non probabilistico.

La caratteristica dei campioni non probabilistici sostanzialmente è quella di verificare ipotesi di contenuto, e di raggiungere un risultato importante a fronte di fenomeni complessi e dinamici come quelli sociali, seppur a differenza dei campioni probabilistici non permettano inferenze statistiche su larga scala (Frudà, 2007).

Prima di illustrare come si è proceduto per la definizione del campione a cui somministrare il questionario elaborato, è necessaria una premessa concettuale relativa a campioni su popolazioni musulmane in paesi non islamici. Di per sé, infatti, le tipologie di popolazione religiosa pongono sempre grandissime complessità, poiché come noto, non esistono data base o archivi dove le persone si registrano per la propria appartenenza religiosa.

Proprio per tale ragione, gli istituti internazionali che si occupano di studiare la distribuzione di una popolazione di un Paese per composizione religiosa, procedono sempre per stime, sulla base di calcoli che tengono conto della storia religiosa dei Paesi e dei censi ufficiali (laddove disponibili). Tuttavia, con le grandi migrazioni internazionali e flussi di popolazioni in entrata e in uscita tra nazioni, questo compito si è fatto ancora più complesso, specie quando si tratta di una comunità diasporica, come la minoranza islamica in Italia.

È quindi necessario procedere sulla base di ragionamenti strettamente connessi al disegno di ricerca e alle esigenze conoscitive imposte alle indagini. La scelta tipologica è orientata dalla necessità di avere un campione che risponda ai requisiti funzionali della ricerca, più che a requisiti statistici-rappresentativi che, nel caso della popolazione musulmana in Italia, risulterebbe molto complesso (Corbetta, 1999; Palumbo e Garbarino, 2006; Lombi, 2015).

Infatti, per procedere a un campione statistico perfettamente stratificato, bisognerebbe conoscere la reale presenza dei musulmani sul territorio, il peso effettivo delle diverse nazionalità, genere, titolo di studio, mentre ad oggi si procede per stime (come nel caso dei rapporti IDOS, ISMU o del Pew Research).

Relativamente alla popolazione musulmana residente in Italia, stimati in circa 2,6 milioni di persone (Mennona, 2016; Pew Research 2017), di cui oltre un milione con cittadinanza italiana (Ciocca, 2019), valore che corrisponde al 4,5% della popolazione complessiva residente in Italia. Nello

specifico, la comunità islamica in Italia si presenta con una grande varietà al suo interno, etnica, linguistica e culturale.

Al 2018, la stima (Tacchini, 2020) delle principali collettività straniere con il maggior numero di musulmani, prevalgono quella marocchina (circa 400.000 musulmani stimati), albanese (202.000), bengalese (112.000), pakistana (108.000), egiziana (102.000), senegalese (93.000), tunisina (92.000). La componente italiana è invece composta da circa 420 mila ex stranieri diventati italiani con la concessione della cittadinanza³⁸, un altro mezzo milione di musulmani nati già “italiani”, ossia figli e figlie di coppie musulmane nati in Italia e con almeno uno dei due genitori già in possesso della cittadinanza, ed inoltre da una piccola quota di convertiti, pari a 100 mila persone (Ciocca, 2019, p 32-3).

Tuttavia, è necessario chiarire che questi dati non dicono nulla rispetto alla credenza religiosa dei soggetti; si intende un “*bacino di musulmanità*” in cui si tende a riconoscere un comune denominatore che fa riferimento all’Islam, in cui confluiscono ovviamente anche tratti culturali e identitari.

Infatti, all’interno di questi quasi tre milioni di soggetti vi sono diverse tipologie:

credenti praticanti, fedeli per cui la religione acquisisce una certa importanza soprattutto in occasione di eventi collettivi (per esempio durante il Ramadan), soggetti per cui l’Islam ha soprattutto un valore culturale e meno spirituale, ed inoltre una minoranza che ha abbandonato la religione, tra cui agnostici o atei.

A tal proposito, la sociologa Saint-Blancat in una ricerca di oltre 20 anni fa, aveva individuato nei contesti diasporici quattro tipi di “*profili religiosi*” islamici possibili:

- *Secolarizzati*, per i quali essere musulmano credente significa semplicemente “essere un uomo di pace, puro di cuore”, meno osservanti delle prescrizioni e riti religiosi;
- *Osservanti*, per i quali l’osservanza della preghiera e il rispetto dei cinque pilastri dell’Islam sono fondamentali, frutto di una scelta individuale e interiorizzazione di una disciplina rigorosa;
- *Ereditari*, in quanto l’appartenenza è legata alla trasmissione genitori-figli, quindi un tipo di osservanza comunitaria più che individuale;
- *Sospesi*, ossia credenti che hanno interrotto la pratica per motivi personali.

Rispetto a due decenni fa, la lettura dimostra che in diaspora, se vi sono sicuramente fenomeni di disaffezione da parte dei più giovani verso la religione “dei padri”, si registra allo stesso tempo, tra le seconde e terze generazioni di musulmani in Europa, un maggior interesse a studiare o riscoprire

³⁸ In Italia la cittadinanza si può richiedere dopo 10 anni di residenza permanente sul territorio, per matrimonio con cittadino italiano dopo 3 anni. Le pratiche richiedono in media circa 4 anni. Una volta ottenuta, viene estesa anche ai figli minorenni che risiedono sul territorio

le proprie radici spirituali, ponte con i propri paesi di origine, un vero e proprio processo di “reislamizzazione” (Caragiuli 2013, Pepicelli 2018).

Nel caso specifico dell’oggetto di questa ricerca (giovani musulmani credenti e mediamente praticanti) si è fatto riferimento alla principale associazione italiana giovanile islamica, sia per numero di membri che per anni di presenza sul territorio, il GMI-Giovani Musulmani d’Italia, fondata nel settembre 2001 da quella prima leva di musulmani cresciuti o nati in Italia.

L’associazione è strutturata su tre livelli: nazionale, regionale e locale, e riunisce circa 1.000 soci di età compresa tra i 16 e 30 anni, distribuiti su 40 sezioni, oltre a coloro che partecipano di volta in volta ai diversi eventi senza esserne membri. Inoltre, ogni anno, è diventato evento tradizionale presso la città di Lignano Sabbiadoro il convegno nazionale (giunta alla XIX edizione) dove partecipano giovani musulmani da tutta Italia.

Nello statuto³⁹ dell’associazione sono enunciate le finalità istituzionali della stessa, tra cui:

- Promuovere e salvaguardare la conoscenza dei principi e valori islamici, valorizzando le persone per una vita eccellente ed una società integra;
- Difendere i diritti dei giovani musulmani nella loro specificità di cittadini credenti;
- Educare i giovani musulmani ai valori dell'Islam e alla cittadinanza attiva;
- Rappresentare e favorire la partecipazione dei giovani musulmani alla vita istituzionale, culturale, sociale, economica e politica della nostra società;
- Promuovere la crescita del giovane musulmano attraverso lo sviluppo delle sue capacità e dei suoi talenti;
- Promuovere l'incontro, le relazioni e la cooperazione tra i giovani musulmani;
- Sostenere le attività culturali, sportive ed artistiche come libera espressione per lo sviluppo positivo dei giovani;
- Operare per migliorare l'immagine e la conoscenza della comunità islamica;

Attraverso il supporto dei responsabili delle attività delle sezioni locali⁴⁰ di Milano, Roma, Bologna, Brescia, Firenze il questionario è stato somministrato tra ottobre e novembre 2020 a sessanta membri del GMI, divisi in 12 soggetti per città (mantenendo paritario il rapporto numerico tra uomini e donne), con età compresa tra i 16 e i 30 anni (divisi ulteriormente in due gruppi, soggetti con età compresa tra i 16 e i 22 anni e soggetti con età compresa tra i 23 e 30 anni, come rappresentato in tavola 2.

³⁹ <<https://gmitalia.org/statuto-e-regolamenti/>>

⁴⁰ Per la sezione di Milano: Ahmed Abou Zahra; Roma: Fabian Islam Durrani; Bologna: Leila Garsi; Brescia: Raisa Labaran e Izham Zulqarnan ; Firenze: Saloua Ouda.

Tavola 2. Campione tipologico-fattoriale

Città	16-22 anni		23-30 anni		tot
	M	F	M	F	
Milano	3	3	3	3	12
Brescia	3	3	3	3	12
Roma	3	3	3	3	12
Bologna	3	3	3	3	12
Firenze	3	3	3	3	12
Tot.	15	15	15	15	60

Per quanto riguarda la selezione delle città, si è fatto riferimento al “XXIII rapporto sulle migrazioni 2017” pubblicato dalla Fondazione ISMU, secondo cui le aree urbane di Milano, Roma e Brescia occupano rispettivamente la prima, seconda e terza posizione per il maggior numero assoluto di musulmani residenti; mentre Bologna e Firenze la sesta e nona posizione. Queste città rientrano quindi tra le prime dieci città italiane con il maggior numero di residenti musulmani; si consideri inoltre che Roma e Milano hanno entrambe una presenza che supera le 100 mila unità⁴¹, e che ¼ di tutti i musulmani in Italia risiede in Lombardia.

Ai fini della selezione dei casi, come già detto, sono state utilizzate anche diverse variabili utili a delineare profili sociologici rilevanti ai fini della ricerca: genere, classe d’età, titolo di studio, città di dimora e luogo di nascita. Si ritiene infatti che le caratteristiche sociologiche citate possono influenzare le opinioni gli atteggiamenti relativi alla pratica sportiva.

La diversità di genere è la prima variabile che si è andati a indagare, poiché, come illustrato precedentemente, per le giovani musulmane la partecipazione ad attività sportive presenta una serie di problematiche superiori rispetto agli uomini musulmani, il che induce a ipotizzare una certa influenza del genere sugli atteggiamenti rispetto all’attività sportiva

La differenza geografica di residenza, considerando che le città prese in considerazione rappresentano realtà molto diverse tra loro (grandi metropoli quali Roma e Milano con milioni di abitanti, città medie come Firenze e Bologna con una popolazione intorno alle 380 mila unità, una città di provincia come Brescia con 180 mila abitanti) è l’altra variabile che si ritiene possa presentare variazioni importanti rispetto alla propria appartenenza territoriale urbana.

⁴¹ Ciocca F. (2017). “Roma prima città italiana per presenza musulmana”, Neodemos.
<<https://www.neodemos.info/2017/02/03/roma-citta-italiana-presenza-musulmana/>>

Infatti, con la successiva analisi del campione per residenza, si potrà di valutare se la diversità territoriale è una variabile che incide o meno in maniera importante negli atteggiamenti e opinioni dei giovani musulmani/e rispetto allo sport.

La variabile “età” è stata a sua volta suddivisa in due fasce: la prima che va dai 16 ai 22 anni; la seconda dai 23 ai 30 anni (tra l’altro età massima per far parte del GMI).

Tale divisione si è resa necessaria in quanto la prima fascia di età fa riferimento ad una fase in cui il soggetto è a “cavallo” tra l’adolescenza e la maggiore età, che spesso vive ancora in famiglia, con poca o nulla autonomia economica.

La seconda vede un soggetto invece nella maggior parte dei casi più indipendente, che spesso prosegue con gli studi universitari (questa è una caratteristica che spesso si trova nei figli delle famiglie migranti, dove la voglia di riscatto e di affermazione sono da stimolo ad ottenere risultati accademici), ha già un proprio lavoro o una famiglia (tra l’altro seppur in assenza di dati certi, generalmente l’età media di matrimonio per i musulmani in Italia è inferiore all’età media attuale delle coppie italiane non musulmane).

Quindi ipotizzare una minore libertà di movimento o economica nella prima categoria rispetto alla seconda potrebbe a sua volta incidere sugli atteggiamenti verso l’attività sportiva. Inoltre, tale divisione in due principali gruppi di età, è rilevante anche per comprendere se questa variabile può influire e in che modo sull’indice di religiosità.

Tra le altre variabili sociologiche prese in considerazione nella selezione dei casi, anche se non formalizzate nelle procedure di costruzione del campione tipologico-fattoriale, sono il titolo di studio, gli anni di presenza in Italia e il luogo di nascita. Si ritiene infatti che i soggetti nati in Italia, che hanno iniziato a frequentare le scuole italiane fin da bambini, e per i quali l’italiano di fatto è la propria madrelingua, potrebbero avere un approccio alla tematica sportiva probabilmente diverso rispetto a soggetti arrivati in Italia, cresciuti in un paese islamico, e successivamente arrivati in Italia tramite il ricongiungimento familiare. Infine, si è consapevoli che tale campione così costruito sebbene sia limitato ad una rappresentatività “sostantiva” (Corbetta, 1999) e non statistica, comunque è in grado di illustrare la varietà delle situazioni sociali e degli interlocutori, ovvero coglie ciò che è rilevante per il tema trattato.

3.6 Focus group

La seconda parte della ricerca ha riguardato l’organizzazione di tre focus group, sempre in collaborazione con il GMI, con alcuni ragazzi e ragazze delle sezioni locali di Milano, Bologna e Firenze. L’obiettivo che ci si è posti è stato in particolare è quello di poter utilizzare una metodologia

di indagine tipicamente qualitativa, al fine di stimolare un dibattito tra gli stessi partecipanti e comprendere le possibili opinioni su alcuni aspetti principali dei temi della ricerca.

Il focus group, infatti, si caratterizza per essere “basato sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori allo scopo di indagare in profondità una serie di aspetti relativi ad un certo argomento” (Corrao, 2005, p.25).

Tra le diverse definizioni date da diversi autori, tutte ne enfatizzano la funzione nel far emergere informazioni di tipo qualitativo in un contesto di gruppo.

Per Mauceri (2003, p.180) un “vantaggio inconfutabile che offre la dimensione di gruppo è che la condivisione con altri di difficoltà, ad esempio nel comprendere le domande, incoraggia in ciascun partecipante la caduta di quei meccanismi di difesa associati al timore di essere valutato come persona dalle scarse capacità cognitive, che è molto probabile invece, si attivino, in una relazione diadica”.

La decisione quindi di utilizzare in questa ricerca anche lo strumento del focus group nasce dall’esigenza di poter realizzare un’indagine che vada ad utilizzare sia strumenti di tipo quantitativo che qualitativi. Infatti, l’utilizzo di entrambi è praticato frequentemente per aumentare la “validità ecologica” delle ricerche, cioè la capacità di produrre risultati rilevanti (Santinello, 2002)

Inoltre, la possibilità di interagire in modo diretto con giovani musulmani, nel loro ambiente, ed essere testimone del modo di interagire tra loro, e prendere nota delle loro opinioni, senza filtri, offre un ambito di osservazione privilegiato a cui spesso il ricercatore non ha possibilità di accedere, e consente quindi di avere un’ulteriore prospettiva di studio sul tema, che come già detto, è stato ancora poco esplorato in Italia.

Infatti, come afferma Albanesi (2014, p.19) si tratta di una “tecnica particolarmente adeguata quando desideriamo capire il punto di vista delle persone e i modi in cui lo esprimono o stimolare processi di coinvolgimento dei gruppi target, che possono, attraverso il focus group, diventare interlocutori significativi dei ricercatori”.

Per quanto riguarda il numero di soggetti da coinvolgere, diversi autori (Stewart e Shamdasani 1990; Morgan, 1997; Kitzinger, 2005) suggeriscono che, come regola di massima, generalmente un focus group dovrebbe includere tra le sei e le dodici persone, su una sessione compresa tra l’ora e le due ore.

Rispetto ai criteri di reclutamento, anche in questo caso vi sono diverse posizioni; secondo Albanesi (2019, p. 51) generalmente la condizione necessaria da soddisfare è che tutti i soggetti “abbiano qualcosa da dire sull’argomento di discussione, anche se non tutti devono avere lo stesso livello di esperienza e non tutti devono obbligatoriamente portare nel gruppo lo stesso punto di vista”.

Anche il livello di strutturazione dei focus group ha ampi margini di discrezionalità, che tengono conto diversi aspetti quali tempo, tipologia del gruppo, il tipo di risposte attese, etc.

In questo caso, si è optato per una via di mezzo tra l'approccio conosciuto come *topic guide* (dove la griglia di conduzione non è articolata in domande ma costituita da un elenco di temi da proporre ai partecipanti) e la *questioning route* (dove le domande sono rigidamente strutturate). Si è deciso quindi di proporre una serie di domande aperte all'interno di tre tematiche specifiche: la partecipazione sportiva, le strutture sportive, l'atteggiamento familiare, così formulate:

1. Partecipazione sportiva

- a) Secondo voi è possibile in Italia praticare sport per i musulmani e rispettare i precetti islamici?

2. Organizzazione delle strutture sportive

- b) Secondo voi andrebbero fatte delle modifiche strutturali ai centri sportivi quali palestre e piscine e/o agli spazi a scuola dove solitamente si pratica educazione fisica? (es. sale di allenamento comuni, entrata, spogliatoi, etc.)

3. Famiglia

- c) I vostri familiari, che percezione hanno dello sport? La ritengono un'attività utile o temono possano togliere tempo a cose più importanti?

Per ogni domanda è stato previsto un tempo di dibattito di circa 20 minuti, per dare spazio a tutti i partecipanti di poter esprimere le proprie opinioni. Il dibattito è stato registrato in formato audio, successivamente trascritto e riportato nelle sue parti principali. Nei successivi due capitoli (4 e 5) verranno illustrate le evidenze emerse dai focus group e l'analisi statistica dei risultati del questionario.

4. Focus group: analisi e riflessioni

4.1 Premessa

I focus group che qui sono presentati sono stati svolti nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 2020 e hanno coinvolto quaranta giovani musulmani⁴², in numero pari tra maschi e femmine, facenti parte dell'associazione del GMI-Giovani Musulmani d'Italia. Le sezioni locali coinvolte sono state quelle di Milano, Brescia e Firenze, con il supporto dei responsabili delle singole sezioni (si veda capitolo 2, nota 31).

Le modalità di realizzazione dei focus group, tuttavia, sono state diverse tra loro, a cause delle restrizioni imposte dall'emergenza sanitaria Covid-19 che, a partire dal mese di novembre, ha comportato dei limiti alla presenza in contemporanea di più persone nello stesso spazio.

Per quanto riguarda il focus group di Milano, questo si è tenuto il 25 ottobre presso i locali della Moschea Maryam, sede anche del GMI milanese, mentre quelli con le sezioni rispettivamente di Brescia e Firenze sono stati realizzati in modalità online il 31 novembre e il 27 dicembre.

Sebbene sia stata utilizzata in parte una piattaforma virtuale per il secondo e terzo incontro, strumento ormai adottato da tutto il mondo accademico sia a livello italiano che internazionale per dare seguito alle proprie attività, si ritiene che questo strumento non abbia oltremodo inficiato il dibattito e i temi che ci si era prefissati di portare avanti in sede di analisi.

Infatti, confrontando il focus group con il GMI di Milano, che si è tenuto in presenza, con quelli con il GMI di Brescia e di Firenze, non si è rilevata una differenza né nell'approccio agli argomenti proposti tra i partecipanti né una difficoltà di interazione tra gli stessi.

L'unico elemento di sostanziale differenza è stato il numero dei partecipanti: 24 in quello di Milano (gli organizzatori hanno chiesto di poter far partecipare tutti i membri che solitamente sono presenti agli incontri settimanali), 8 per ciascuno degli altri due focus group. Infatti, dovendo utilizzare la modalità online per il focus group di Firenze e Brescia si è deciso di privilegiare un numero minore, altrimenti la gestione poteva rivelarsi da virtuale poteva rivelarsi oltremodo complessa.

Per quanto riguarda le variabili qui prese in considerazione si è fatto riferimento al genere, età e contesto urbano.

Infatti, come illustrato nei capitoli precedenti, sono tutti fattori che possono influenzare gli atteggiamenti ed opinioni dei giovani musulmani (e non solo) riguardo allo sport e le attività sportive. Relativamente alla differenza di genere, le ricerche realizzate in ambito accademico (si veda cap. 2) mostrano come per le giovani musulmane la pratica sportiva presenta una serie di problematiche maggiori rispetto alla controparte maschile.

⁴² Le citazioni presenti nel capitolo in parentesi riportano la sigla dell'iniziale del nome, l'età e il genere del soggetto.

In primis per l'abbigliamento: il rispetto del dress-code islamico (e quindi l'utilizzo del velo, *hijab*, e della copertura di tutte le altre parti del corpo, che secondo i canoni della teologia islamica non dovrebbero essere esposte durante l'attività fisica⁴³) è infatti spesso per le ragazze un ostacolo che si può scontrare con i regolamenti sportivi, sia a livello scolastico che amatoriale - professionistico.

Infatti, questi possono includere una divisa o un uniforme da indossare e che non consentono l'utilizzo di un velo o di leggings per coprire le gambe, come nel caso del burkini, spesso usati dalle ragazze musulmane per praticare nuoto in piscina.

Problematiche che invece i ragazzi musulmani non si trovano ad affrontare, poiché la teologia islamica per gli uomini ovviamente prevede la copertura delle parti intime, ma gambe e braccia possono rimanere scoperte, il che permette di poter utilizzare pantaloncini e una semplice t-shirt a maniche corte durante l'attività sportiva senza particolari problemi.

Vi è inoltre un'ulteriore questione per le ragazze, ossia quello di una "immediata visibilità".

Infatti, le ragazze e donne musulmane che praticano sport indossando un velo o un burkini sono ovviamente immediatamente riconoscibili nella loro identità islamica, il che potrebbe esporle ad essere percepite dai non musulmani in modo differente o a ricevere sguardi sospettosi, in un periodo storico in cui il confronto con il "diverso" può sfociare in sentimenti di paura o timore.

Questo, tuttavia, non significa che anche il genere maschile non si trovi ad affrontare una serie di difficoltà legate all'attività sportiva.

Si pensi al tema degli spazi separati, anche questo uno dei cardini della teologia islamica, e dell'educazione fisica a scuola, che nella maggior parte dei casi è la prima esperienza pratica per i musulmani di approccio allo sport, e quindi di una serie di aspetti con cui poi si trovano a confrontarsi per la prima volta, come ad esempio l'allenarsi "tutti insieme" e al contatto - sia visivo che fisico - con il corpo femminile.

In giovani dove la formazione della persona è ancora in divenire e allo stesso tempo confluiscono le proprie origini straniere, il rispetto della normativa della propria religione e l'interazione quotidiana con compagni di classe con un retroterra socioculturale diverso, nel momento in cui si va a praticare uno sport collettivamente con gli altri compagni di classe (o in un club privato), si possono verificare una serie di "tensioni" all'interno del soggetto musulmano.

⁴³ Proprio per questi motivi, da diversi anni alcuni multinazionali dell'abbigliamento sportivo hanno creato e sviluppato prodotti specifici per le donne musulmane, con l'obiettivo di poter permettere alle stesse di praticare sport, rispettando i dettami della propria religione relative al dress code. Ad esempio, la Nike ha lanciato lo "Sport Hijab", un velo apposito per le runner, ed una serie di burkini (Nike Swim Victory collection) pensati per poter permettere alle donne musulmane di poter praticare nuoto senza mostrare le parti del corpo scoperte

Sulla base di questi ragionamenti, il focus group mira quindi a comprendere se e in che modo il genere possa influenzare l'atteggiamento verso la pratica sportiva e che tipo di differenze vi possono essere nella percezione dello sport tra i due generi.

La seconda variabile qui presa in considerazione è l'età dei partecipanti: si ritiene, infatti, che anche questo elemento possa influenzare gli atteggiamenti e la percezione verso lo sport, risultando quindi di interesse per la tematica che si vuole analizzare attraverso i focus group.

Ad esempio, un individuo appena maggiorenne potrebbe dover affrontare una serie di problematiche rispetto al poter praticare sport e rimanere "fedele" ai principi islamici: la sua giovane età potrebbe comportare una minore solidità nella fede della propria religione e quindi ipoteticamente un approccio meno rigido sull'aderenza alle normative islamiche.

Viceversa, un soggetto che si colloca magari più vicino alla soglia dei "30 anni", potrebbe ritenere il rispetto dei principi islamici assolutamente prioritari nella propria vita quotidiana, tanto da estenderli anche nella sfera sportiva, e quindi manifestare un approccio più rigoroso su quali sport praticare senza contravvenire ai dettami dell'Islam.

O ancora, una persona più giovane, che vive in famiglia, potrebbe avere maggiori "condizionamenti" e meno possibilità nel poter praticare sport rispetto ad un individuo più grande che, terminata l'università ed entrato nel mondo dal lavoro, magari gode di una maggiore autonomia finanziaria individuale che, a sua volta, può influenzare che tipo di sport fare (rispetto ai costi da sostenere, considerando che ci sono sport che comportano un discreto impegno economico).

Ovviamente si è nel campo delle ipotesi, ma l'età può giocare un ruolo importante nell'approccio verso lo sport: ragione per cui i partecipanti del focus group coinvolti hanno un'età compresa tra i diciotto e trenta anni⁴⁴.

La terza variabile qui presa in esame è il luogo di residenza: si ritiene infatti che anche il contesto urbano possa giocare un ruolo nell'influenzare gli atteggiamenti verso la tematica sportiva.

In questo caso i partecipanti hanno in comune l'essere membri di una stessa associazione, il GMI, di condividere lo stesso credo, quello islamico, di essere parte della minoranza musulmana in Italia ma vivono in tre aree urbane differenti: una grande metropoli, Milano, una media città italiana per numero di popolazione come Firenze ed infine una tipica città della provincia italiana come Brescia.

Contesti urbani diversi che possono favorire (o meno) la possibilità di praticare sport in spazi adeguati, laddove presenti, o comportare una difficoltà maggiore o minore a raggiungere un centro sportivo. Per esempio, solitamente la metropoli per certi aspetti è più dispersiva rispetto al piccolo centro dove la distanza è più a "dimensione d'uomo", ma allo stesso tempo una dimensione urbana

⁴⁴ 30 anni è l'età massima per poter essere membro del GMI

come quella della grande città offre opportunità in termini sportivi - ossia la possibilità di partecipare ad eventi o come strutture disponibili - sicuramente superiori.

Inoltre, anche in termini di mobilità, è possibile che la propria area di residenza possa determinare percezioni diverse rispetto a quali sport praticare (laddove la scelta di uno sport è in relazione a ciò che la propria area urbana sportiva offre al soggetto).

L'obiettivo del focus group mira quindi anche a comprendere se anche la variabile della residenza possa incidere o meno sulle tematiche oggetto del dibattito.

Per quanto riguarda i temi dei singoli focus group, sono state poste ai partecipanti le seguenti tre domande:

a) **“Secondo voi è possibile per i musulmani in Italia praticare sport e rispettare i precetti islamici?”**

b) **“Secondo voi andrebbero fatte delle modifiche strutturali ai centri sportivi quali palestre e piscine e/o agli spazi a scuola dove solitamente si pratica educazione fisica?”**

c) **“I vostri familiari, che percezione hanno dello sport? La ritengono un'attività utile o temono possano togliere tempo a cose più importanti?”**

Rispetto ai quesiti posti, si è preso come punto di riferimento le varie evidenze scientifiche emerse in diverse ricerche realizzate a livello accademico (si veda cap. 2).

Il primo quesito rappresenta il tema centrale della seguente indagine di ricerca, ossia se i giovani musulmani ritengono che in Italia sia possibile – per loro – poter praticare un qualsiasi tipo di sport senza dover venir meno alle proprie convinzioni religiose. Infatti, questo argomento rappresenta la principale problematica: laddove il soggetto ritiene che la pratica sportiva possa “minacciare” la sua possibilità di rispettare le normative islamiche, è stato osservato che la partecipazione sportiva cala drasticamente, specie tra le donne. Il secondo quesito mira ad analizzare se i giovani musulmani ritengono sia necessario apportare una serie di cambiamenti strutturali ai centri sportivi in modo da essere riadattati o modificati per permettere agli stessi di praticare sport e rispettare le proprie credenze religiose, o se invece questa necessità non è avvertita.

Infine, la terza domanda verte sul ruolo familiare: come già illustrato in precedenza, le famiglie giocano un ruolo significativo nell'accettare o meno che i propri figli pratichino sport laddove le attività sportive possono “scontrarsi” con i principi religiosi islamici e/o i valori socioculturali familiari.

4.2 Focus group Milano

Il focus-group realizzato con i membri del GMI di Milano ha coinvolto 24 persone, equamente divise tra maschi e femmine, presso la loro sede.

Gli organizzatori avevano già illustrato ai partecipanti i temi del dibattito per sommi capi, tuttavia, prima di iniziare con i quesiti specifici c'è stata una breve introduzione da parte dello scrivente dell'argomento di ricerca.

Per quanto riguarda la prima domanda⁴⁵ tre ragazze hanno affermato che è molto difficoltoso praticare sport rispettando allo stesso tempo le proprie convinzioni religiose, specie per quanto riguarda club privati come palestre e piscine.

In particolare, hanno portato ad esempio come indossare il burkini possa diventare o un elemento di "conflitto" laddove alcuni non musulmani sostengono che sia una forma di integralismo, e chiederne quindi il divieto.

La prima intervenuta ha infatti affermato che nella piscina del suo quartiere, dove solitamente si recava indossando un burkini, è stato esplicitamente vietato da parte dei gestori questo tipo di costume, cosa che di fatto le ha impedito di poter continuare a nuotare.

Una seconda testimonianza ha raccontato che nella piscina dove nuota si può indossare il burkini senza problemi, ma spesso prova disagio, perché sente che tutti la guardano, come se fosse diversa dalle altre persone e per questa ragione caldeggia la possibilità di piscine riservate per le ragazze musulmane.

Un terzo intervento ha sottolineato che le ragazze musulmane non dovrebbero crearsi problemi a nuotare con il burkini né sentirsi sotto osservazione, perché non bisogna provare disagio o addirittura vergogna per una cosa che invece dovrebbe essere normale nella Società, quale quella di indossare il costume che più si preferisce.

Il tema del disagio e del pudore rispetto all'esposizione di parti del proprio corpo, seppur in maniera minore è stato espresso anche dai ragazzi, in particolare su un tema specifico: quello degli spogliatoi e della doccia insieme ad altre persone.

Otto dei maschi presenti ha affermato di giocare o aver giocato a calcio e ritiene che scoprire le proprie nudità di fronte ad altri individui (che siano musulmani o meno) sia in contrasto con le prescrizioni islamiche e questo pone dei problemi, per esempio al termine degli allenamenti di una partita.

⁴⁵ "Secondo voi è possibile per i musulmani in Italia praticare sport e rispettare i precetti islamici?"

Un intervenuto, a questo proposito, ha riportato un esempio molto significativo: nella squadra dove gioca, l'allenatore, consapevole di questa problematica, ha deciso che durante la doccia tutti i giocatori devono continuare ad indossare gli slip, trovando una sorta di compromesso tra le sue esigenze come musulmano e la necessità di lavarsi al termine delle partite del club in cui milita.

Secondo un altro partecipante anche nei paesi islamici cosiddetti "laici" non è così semplice per gli stessi musulmani praticanti rispettare le prescrizioni islamiche e cita il caso dell'Egitto: quando si trovava lì, ricorda che in certe piscine era vietato alle donne velate di entrare. Nel suo villaggio di origine invece, l'accesso alle palestre era riservato la mattina per le donne ed il pomeriggio gli uomini. Per quanto riguarda il secondo quesito⁴⁶, la maggioranza dei presenti ha concordato che la gestione degli spazi dove si pratica sport è un elemento fondamentale, il vero nodo cruciale.

Anche in questo caso la *palestra* è stato il luogo più citato come quello dove si possono incontrare i maggiori problemi.

Una ragazza ha raccontato di un'interessante esperienza messa in atto da un Comune dell'hinterland milanese, che ha deciso di istituire una palestra comunale con delle sale riservate solamente alle donne, e che questo ha favorito una maggiore partecipazione delle stesse, non solo musulmane. Ma aggiunge che ad oggi questa esperienza è terminata a causa del cambio di orientamento politico dell'amministrazione comunale, ora guidata da una giunta a maggioranza della Lega.

Cinque interventi hanno evidenziato che la frequenza della palestra pone delle sfide molto significative: c'è chi, ad esempio, lamenta un senso di imbarazzo per i poster di donne muscolose con costumi succinti affissi all'interno della sala pesi dove sia allena, secondo lui in contrasto con gli insegnamenti islamici su come approcciarsi al corpo femminile.

Un altro partecipante racconta di percepire lo stesso tipo di disagio sopra descritto quando si trova in palestra e contemporaneamente vi sono ragazze che svolgono l'esercizio dello squat⁴⁷. Su questo tema del non sentirsi a proprio agio rispetto a certe situazioni, un partecipante ha provato a spiegare il perché del generale imbarazzo che diversi ragazzi musulmani possono provare, ponendo l'accento sul pudore:

“Per capire bene il nostro atteggiamento verso lo sport bisogna comprendere che noi musulmani nell'Islam abbiamo delle regole che moderano il rapporto e l'interazione tra uomo e donna, e per esempio per chi non è della famiglia, noi uomini siamo tenuti ad ‘abbassare’ lo sguardo per quanto riguarda il sesso opposto, al di là della sua religione: l'uomo può guardare solo la faccia e le mani

⁴⁶ “Secondo voi andrebbero fatte delle modifiche strutturali ai centri sportivi quali palestre e piscine e/o agli spazi a scuola dove solitamente si pratica educazione fisica?”

⁴⁷ Esercizio che viene eseguito per il rafforzamento muscolare delle gambe e dei glutei: il movimento prevede il portare indietro i fianchi, piegare le ginocchia e abbassare il busto

della donna. Perciò nelle palestre, ambienti in cui diverse parti del corpo sono scoperte e i movimenti sono molto accentuati, non si può obbligare tutti a vestirsi, ma dobbiamo essere noi musulmani a controllarci e ad abbassare lo sguardo” (A, 24, M).

Quattro partecipanti hanno suggerito la possibilità - per risolvere queste problematiche - di organizzarsi e fare delle palestre secondo le loro regole, ma allo stesso tempo sono consapevoli che comporterebbe un certo costo economico.

Un'altra testimonianza ha raccontato che durante uno dei campeggi che il GMI è solito organizzare ogni anno, furono praticati diversi sport, in presenza di un allenatore e mental-coach musulmano che affrontò una serie di aspetti legati al praticare sport e la religione islamica, ma che all'interno dei luoghi di culto (centri islamici) è un tema a cui non viene posta molta attenzione.

Ancora sulla questione spazi, un altro intervento ha enfatizzato i seguenti aspetti:

“Io non sono molto d'accordo con eventuali palestre solo per musulmani praticanti, perché secondo me in questo modo si rischia una sorta di 'ghettizzazione' alla francese, dove i musulmani spesso si trovano a vivere separati dal resto della Società. Io penso che la soluzione ideale sia creare all'interno delle palestre esistenti spazi in cui le donne, musulmane o meno, possano praticare gli esercizi in maniera comoda e a loro agio. Si potrebbero provare soluzioni mai provate prima, ossia quella di poter prenotare tramite un'applicazione il proprio orario, e poi in questo modo si ridurrebbero anche i costi fissi e aumenterebbe la partecipazione delle donne in generale, perché io conosco anche donne non musulmane che non vanno in palestra non già per motivi religiosi ma perché hanno problemi legati al proprio aspetto fisico e si sentono a disagio con persone dell'altro sesso”. (A, 26, F).

Di fronte alla necessità di poter avere palestre *ad hoc* per musulmani praticanti, c'è chi ha sostenuto che si tratta sostanzialmente di un problema legato al “numero”, ossia che per poter realizzare un'eventuale struttura riservata solamente a sportivi musulmani, bisognerebbe capire effettivamente la reale partecipazione in termini numerici e se i costi siano affrontabili.

Su questo aspetto però, sette ragazze hanno espresso sfiducia nella fattibilità di tale proposito poiché ritengono che - anche laddove ci fosse la possibilità - la politica e la pubblica opinione non sarebbero favorevoli ad un simile progetto.

Sul tema degli spazi a scuola e l'educazione fisica è emerso come i partecipanti del focus hanno dato massima importanza al ruolo degli insegnanti: sono stati citati episodi in cui vi erano degli esercizi o delle attività sportive dove studenti musulmani non desideravano partecipare.

In alcuni casi, i professori hanno compreso le problematiche e non hanno forzato gli studenti; in altri invece, i docenti hanno obbligati gli stessi a partecipare sostenendo che era tempo di *superare* l'imbarazzo legato alla religione o al velo (nel caso di studentesse).

Rispetto al terzo quesito⁴⁸, nessun partecipante ha dichiarato di essere mai stato scoraggiato dalle proprie famiglie nel praticare sport.

Un'intervenuta ha raccontato che dopo il primo lockdown in Italia nel marzo 2020, alla riapertura dei centri sportivi circa due mesi dopo, è stata proprio la madre a spronarla ad andare in palestra per avere una "valvola di sfogo", anche nel caso non fosse stato possibile rispettare totalmente le prescrizioni islamiche.

Un'altra partecipante ricorda di come fin da piccola i genitori l'hanno sempre supportata nel praticare sport, con l'unico avviso della madre di non scoprirsi troppo di fronte agli altri.

In conclusione, è emerso - in circa un'ora di attività - un generale atteggiamento positivo verso lo sport: nessuno ha ritenuto che praticare uno sport sia un'attività poco rilevante o a cui non dare peso. Sicuramente vi è una certa consapevolezza legata ad una serie di difficoltà che i musulmani praticanti incontrano durante la pratica sportiva, specie tra le ragazze, ma vi è anche la volontà di poter cominciare a valutare possibili alternative per affrontare una tematica su cui - come hanno ammesso gli stessi partecipanti - non avevano riflettuto in profondità prima dell'incontro svolto.

4.2 Focus group Brescia

Il focus group con il GMI di Brescia è stato organizzato utilizzando una piattaforma online che la stessa associazione utilizza per le proprie attività interne, a cui hanno partecipato otto membri, quattro uomini e quattro donne. Tutti i presenti hanno tenuto accese le loro telecamere durante l'intera attività, di circa un'ora e mezza, e la possibilità di interagire vedendo l'interlocutore, seppure da digitale, ha creato un'atmosfera interattiva molto proficua e amichevole.

Prima di procedere con le consuete tre domande, si è proceduto ad illustrare gli obiettivi della ricerca e la modalità con cui si sarebbe svolto il focus group, al fine di fornire tutte le informazioni tecniche necessarie.

Sulla prima domanda, relativa alla possibilità di praticare sport rispettando i precetti della propria religione, tutti i partecipanti hanno considerato come primo aspetto da analizzare quello del Ramadan, e la maggior parte degli stessi ha concordato che in Italia, il rispetto del digiuno durante il mese sacro non rappresenta realmente un ostacolo per chi vuole praticare sport, a parte in alcuni casi.

⁴⁸ "I vostri familiari, che percezione hanno dello sport? La ritengono un'attività utile o temono possano togliere tempo a cose più importanti?"

Una partecipante cita la sua esperienza di giocatrice di basket, raccontando che nessuno in famiglia l'ha mai obbligata ad andare agli allenamenti a digiuno durante il Ramadan, ma lei sentiva di farlo, e questo non ha mai rappresentato un problema per le sue prestazioni sportive ma anzi, si sentiva più energica.

Un'altra intervenuta afferma di aver sempre fatto allenamenti e competizioni (equitazione a livello dilettantistico) rispettando il digiuno se questi coincidevano con il mese sacro: secondo lei il limite può essere solo di tipo psicologico, ma fisicamente è possibile conciliare l'attiva sportiva e la festività più importante dell'Islam.

Ancora, tre partecipanti hanno posto l'enfasi su ulteriori aspetti relativi al praticare Ramadan durante un'attività sportiva:

“Per quanto mi riguarda ho sempre giocato a calcio e quindi la mia esperienza è limitata a quella di calciatore in squadre giovanili, durante i quali ho partecipato a diversi tornei estivi. In alcuni casi il Ramadan coincideva proprio con quando dovevo giocare le partite, ma devo dire che non ho mai ravvisato nessuno tipo di problema né con i compagni né ho avuto nessun tipo di impedimento. Sono sempre riuscito ad organizzarmi e poi ero così abituato a digiunare per il Ramadan che nemmeno in campo soffrivo particolarmente rispetto agli altri che non erano a digiuno”

(A, 23, M).

“Quando giocavo a calcio e mi allenavo durante il Ramadan, gli altri calciatori della squadra mi chiedevano come potessi fare una cosa simile, e mi apostrofavano come “matto”. Voglio dire però che non si trattava di commenti offensivi nei miei riguardi, piuttosto di stupore e curiosità perché ero comunque l'unico musulmano della squadra e quindi il solo a fare certe cose. Infatti, non solo non mi non sono mai sentito discriminato, ma ricordo che quando si trattava di fare le classiche grigliate tra compagni di squadra a fine partita, questi provvedevano sempre a comprare al supermercato anche carne halal, cioè permessa dalla mia religione quale vitello e pollo e bibite analcoliche, come una forma di rispetto del mio essere musulmano” (R, 22, M)

“Per me il Ramadan ha sempre avuto un risvolto positivo, quello di poter spiegare alcuni concetti della nostra religione senza essere giudicata a priori. Infatti, quando coincideva durante il periodo degli allenamenti a pallavolo, le mie compagne di squadra erano curiose sul perché io facessi certe cose quali non bere o mangiare, e quindi ne approfittavo per spiegare loro alcuni concetti sulla religione islamica e rispondere alle loro domande, e alla fine capivano il mio punto di vista. A me ha

sempre fatto piacere poter parlare del Ramadan perché era una grande opportunità per poter confrontarmi con gli altri”. (S, 21, F)

Durante questa prima fase del dibattito, è stato inoltre sostenuto che in Italia il “Mondo dello sport” non si è mai posto veramente il problema di organizzare tornei o competizioni sportive che tenessero conto anche delle possibili esigenze degli atleti musulmani, sia a livello agonistico che amatoriale.

A questa critica quattro partecipanti hanno però mosso alcune obiezioni, di tipo etico e numerico: la prima, relativa al fatto che la maggioranza (ossia italiani non musulmani) non è tenuta a sapere dell’esigenze di una minoranza come quella islamica; la seconda che la scarsa presenza di atleti musulmani non può comportare eventuali modifiche a eventi calendarizzati con molto anticipo.

Rispetto a questi aspetti, c’è inoltre chi ha sostenuto che sono gli stessi musulmani che devono adattarsi alle regole della Società, ritenendo che non si può pretendere che la maggioranza cambi comportamenti o normative per le esigenze di una minoranza come quella islamica.

Tuttavia, tre partecipanti hanno dissentito da questa analisi, sostenendo che non si possono fare ragionamenti che tengono in conto solo l’aspetto della “forza numerica”, poiché vi sono esempi nella storia che anche le minoranze sono state in grado di portare grandi cambiamenti nella società, e quindi anche nel caso dello sport, i musulmani dovrebbero far emergere le proprie istanze.

A chiosa di questa prima tematica, un ulteriore intervento ha voluto puntualizzare il seguente concetto:

“Secondo me, per i musulmani che in Italia vogliono praticare sport, le possibili opzioni sono sostanzialmente tre: arrangiarsi, trovando di volta in volta soluzioni secondo la situazione specifica, adattarsi alle regole vigenti e quindi accettarle, oppure evitare di partecipare a qualsiasi tipo di attività sportiva, se il soggetto si trova a disagio rispetto alla possibilità di non poter rispettare i dettami religiosi. La scelta tra queste tre possibili alternative dipenderà dal tipo di passione che ognuno ha per lo sport che pratica. Per esempio, se la motivazione è particolarmente forte, ritengo che l’individuo cercherà in tutti i modi di trovare una soluzione tra le necessità di praticare sport e le sue esigenze religiose” (F, 23, F)

Relativamente alla seconda questione, cioè se sia auspicabile procedere a modifiche strutturali degli spazi sportivi per venire incontro a eventuali necessità, nessuno dei partecipanti ha ritenuto che questo sia un problema tale da limitare la partecipazione dei musulmani allo sport.

Nello specifico, un intervenuto pensa che procedere con dei cambiamenti delle strutture con l’obiettivo di far sì che i musulmani svolgano sport solo tra di loro, avrebbe effetti negativi, poiché

sostiene che diventerebbe una divisione settoriale, mentre invece ad esempio lo spogliatoio è un grande momento di confronto.

Un'ulteriore testimonianza ha citato l'esperienza di una piscina privata di Brescia, che piuttosto che separare gli spazi, per venire incontro alle esigenze di alcune donne musulmane, ha deciso di riservare una fascia oraria della domenica solo alle donne. Questa decisione ha permesso a molte ragazze di fede islamica di poter nuotare con il costume perché non vi era la presenza di uomini. Inoltre, colei che ha raccontato questo episodio auspica misure simili anche nelle palestre, aggiungendo che non sarebbero solo a favore delle musulmane, perché ritiene che a tutte le donne possa capitare di vergognarsi di allenarsi in presenza di uomini.

Durante lo scambio di vedute relative a questo secondo argomento, l'attenzione è stata posta anche sul tema dell'utilizzo del velo all'interno dei centri sportivi e la maggioranza dei pareri ha concordato che in Italia è possibile fare sport indossando l'hijab, perché la maggior parte degli sport - sostengono - non vietano di poter partecipare con il velo.

Su questo specifico argomento diversi sono stati i racconti personali:

“Quando andavo in palestra alcuni anni fa, io non mi sono mai sentita in imbarazzo ad allenarmi con i ragazzi, io penso che il concetto di disagio sia una questione molto soggettiva. Però voglio essere chiara su questo punto: io non porto il velo, non devo sopportare il fatto di essere sempre guardata come invece accade di continuo a ragazze musulmane che indossano il velo. Sicuramente una velata avrebbe dei problemi in palestra, però credo che sarebbe anche un grande un esempio di orgoglio e verrebbe ammirata perché mostrerebbe, in un ambiente tra l'altro prettamente maschile, che invece la religione dell'Islam non è così restrittiva come si è portati a credere” (K, 22, F).

Rispetto a questa osservazione, vi è stata la seguente replica:

“Non sono d'accordo che susciterebbe ammirazione, per te che conosci la religione sì, ma mettiamoci nei panni di chi non sa nulla dell'Islam, cosa penserebbe di una ragazza che si presenta in palestra con il velo? Non possiamo negare che ci sarebbe un disagio perché verrebbe giudicata per quello che indossa. Io, per esempio, quando ero più giovane ho iniziato a frequentare una palestra ed ero molto in imbarazzo perché mi dovevo allenare in uno spazio dove vi erano anche ragazzi. In certi casi è anche una questione soggettiva, perché conosco anche diverse ragazze velate che invece non sono assolutamente disturbate nell'andare in palestra. Personalmente, da un po' di tempo ho deciso di riprendere sport e ho iniziato a praticare pugilato e Tai chi e qui il contatto fisico c'è, e io ho sempre provato un senso di fastidio quando questo avviene con i ragazzi che si allenano con me. Sia per

motivi religiosi, perché nell'Islam il contatto fisico con persone che non siano i familiari non è permesso, sia per motivi personali, e quindi io vado sempre a cercare una compagna con cui combattere. Per me il problema non è tanto nella palestra, dove ognuno si allena per fatti suoi, ma quando uomini e donne si allenano insieme nella stessa squadra. Ma se dovessi dire dove ho avuto i maggiori problemi questi li ho incontrati durante l'ora obbligatoria di piscina a scuola, quando io e un'altra mia compagna musulmana, sotto il costume volevamo mettere dei pantaloncini, ma il bagnino prima ci ha vietato di entrare, sostenendo che si poteva nuotare solo con il costume, e poi ha pure aggiunto commenti offensivi nei nostri confronti, tra cui 'queste vogliono fare sempre cose diverse dagli altri'. Alla fine, abbiamo chiamato una nostra professoressa per protestare, che ci ha dato ragione e la questione è arrivata fino al preside della scuola" (A, 24, F).

Riguardo a questo tipo di problematiche, tre interventi hanno sostenuto che per mitigare queste situazioni, si potrebbe pure pensare di fare alcune modifiche agli impianti sportivi, che però non mettano a disagio i non musulmani, perché ritengono che sia necessario mantenere sempre un certo equilibrio tra le due parti (musulmana e non).

Interessante che secondo due partecipanti, il disagio del contatto fisico non sarebbe risolto in maniera definitiva anche con una eventuale divisione degli spazi: alcune partecipanti portano a testimonianza il fatto che alcune loro amiche, musulmane, provano imbarazzo pure a scoprirsi anche davanti ad altre ragazze.

Sempre sul tema degli spazi, c'è chi ha voluto mettere l'accento su una serie di aspetti tecnici:

"Su questo tema voglio dare un'opinione da architetto, visto che è la mia professione e spesso mi trovo nel mio lavoro quotidiano a studiare come riadattare spazi a destinazioni diverse da quelle originali. Penso che, anche volendo, non tutti i centri sportivi potrebbero realizzare modifiche strutturali poiché quasi nessuno è stato progettato pensando a esigenze specifiche dei propri membri, ma seguendo regole urbanistiche standard difficilmente modificabili. Quello però che si potrebbe fare è riadattare gli spazi: per esempio, al Politecnico di Milano è stato deciso di trasformare alcuni spazi da anni vuoti in sale preghiere per gli studenti musulmani. Quindi, anche nell'eventualità di voler fare delle modifiche agli impianti sportivi, sarebbe meglio prima valutare se effettivamente i centri sportivi hanno delle sale che non sono utilizzate sempre e quindi eventualmente trasformare in spazi di allenamento per i clienti musulmani" (I, 28, M).

Relativamente alla terza e ultima questione, ossia la percezione che le famiglie hanno dello sport e all'eventuale partecipazione dei propri figli, tutti i partecipanti hanno espresso di aver ricevuto da parte dei propri genitori sempre consenso e incoraggiamento totale nello sperimentare un'attività sportiva. Tra i commenti più significativi, si riportano i seguenti:

“I miei genitori hanno sempre spronato me e le mie sorelle a praticare sport, che nella nostra famiglia occupa una parte importante, perché ci insegna la disciplina, a organizzare il nostro tempo, a convivere con gli altri e a metterci in gioco. La mia famiglia è religiosa e praticante ma i miei non mi hanno mai creato problemi sull'abbigliamento, nemmeno quando giocavo in pantaloncini a basket. Altre mie amiche però hanno dovuto smettere invece proprio a causa dei pantaloncini troppo corti, specie per chi giocava a pallavolo. Per esempio, una mia amica, per venire incontro alle richieste dei genitori, ha iniziato a giocare con una tuta sopra i pantaloncini, che per motivi di sponsor, andavano indossati per mostrare il logo. Ma durante una partita un arbitro le ha impedito di proseguire, sostenendo che questo poteva dar fastidio alla squadra avversaria e alla fine ha abbandonato ogni tipo di sport. Mi ricordo anche di una mia conoscente che doveva praticare nuoto su consiglio medico, ma al padre non andava bene che la figlia dovesse indossare un costume, in uno spazio misto con ragazzi e ragazze, e che l'istruttore per farle fare certi movimenti avrebbe dovuto toccarla, perché secondo il genitore questi aspetti erano contrari ai precetti islamici, mentre se ci fosse stata un'insegnante donna e solo ragazze il padre non avrebbe fatto problemi” (A, 24, F);

“I miei mi hanno sempre invitato a fare sport, dicendomi che fortifica il carattere, soprattutto mia madre che la riteneva una forma per contrastare la mia pigrizia. Anche io quando ho iniziato a giocare a pallavolo ho avvertito il disagio dei pantaloncini troppo corti, da lì poi sono passata all'equitazione e ho risolto ogni problema di divisa o abbigliamento. Per me è comprensibile che ai miei genitori non andasse bene che indossassi quel tipo di pantaloncini, perché sono veramente sono troppo attillati rispetto ai canoni previsti dalla religione islamica” (F, 23, F);

“Anche io e le mie sorelle fin da bambine abbiamo iniziato a praticare sport, la nostra famiglia infatti ci ha sempre spinto a praticare un'attività sportiva, soprattutto per le arti marziali. Io, per esempio, ho praticato judo per molti anni, e pure se c'era un contatto fisico, ai miei genitori, che sono praticanti, non importava perché mio padre voleva che imparassimo a difenderci anche da eventuali aggressori nella vita quotidiana” (S, 21. F).

Ancora, un partecipante, che tra l'altro è anche l'arbitro di calcio nelle serie giovanili, sulla questione del "pantaloncino da pallavolo" ha spiegato come a partire da alcuni anni, in diverse discipline sportive, è severamente vietato qualsiasi elemento aggiuntivo alle divise ufficiali (che sia una stoffa, una tuta, etc.). Questo aspetto ha prodotto ulteriori riflessioni in merito all'argomento:

"Secondo me è incoerente che da una parte si cerca di andare incontro alle atlete musulmane con il velo, e si creano prodotti come quelli della Nike fatti apposta, ad esempio i burkini total body, ma se invece una ragazza musulmana non indossa il velo ma si vuole coprire la parte dalla cintola in giù più esposta, non le è permesso dal regolamento. Trovo un po' strano questo doppio atteggiamento" (A, 24, F).

In conclusione, i partecipanti hanno sostenuto che ad oggi molte ragazze smettono di fare sport perché penalizzate per una serie di motivi, ma al tempo stesso sostengono che questo non è giusto, perché lo sport dovrebbe essere un luogo dove tutti possono esprimersi e invece molte si trovano a dover rinunciare per dei dress-code stabiliti da altri soggetti che non capiscono le loro necessità.

Infine, un ultimo intervento ha voluto concludere il focus group sottolineando come da tutti i racconti ed opinioni espresse dai vari partecipanti, emerge come l'Islam abbia varie e molteplici sfaccettature, dove ogni persona ne ha una, ed è bene rispettare tutte le esperienze altrui e di come ognuno si relaziona con la religione.

4.3 Focus group Firenze

Il focus group con il GMI di Firenze, come quello precedente, si è svolto in modalità online, a telecamere accese, a cui hanno partecipato otto soggetti, equamente divisi tra maschi e femmine. In questo terzo e ultimo incontro, i partecipanti hanno mostrato un alto livello di interazione e interesse rispetto alle tre questioni oggetto del dibattito, ammettendo tra l'altro che per tutti era la prima volta in cui si confrontavano tra loro su un tema quale lo sport e la relazione con la propria religione.

Sulla prima tematica, ossia se per i musulmani si può praticare sport in Italia rispettando il proprio credo religioso, vi è stato un generale consenso che ciò è sicuramente possibile, ma allo stesso tempo che esistono anche difficoltà di diversa natura.

In particolare, un partecipante ha sostenuto che rispettando il giusto abbigliamento, è possibile praticare ogni sport, anche se crede che a livello agonistico potrebbe essere più complicato; mentre un altro ha ribadito la necessità di praticare sport dove maschi e femmine siano in spazi separati.

Un altro intervenuto ha sostenuto che il livello di "difficoltà" nel rispettare la propria religione è molto legato al tipo di sport che si pratica e gli esercizi da compiere: inoltre, ha ricordato che poiché per gli

uomini, da un punto di vista religioso, è vietato mostrare le parti intime, di conseguenza quando dopo una partita di calcio ci si appresta a fare la doccia nudi, per un musulmano vi possono essere dei disagi.

Il tema dello spogliatoio/docce in effetti è risultato particolarmente “sentito” tra i giovani maschi: un altro partecipante ha raccontato che quando andava in palestra, era sempre in accappatoio proprio per evitare la possibilità di mostrare la propria nudità, a differenza di altri ragazzi che erano particolarmente orgogliosi di mostrare il proprio corpo e i propri muscoli.

Tra i vari commenti più significativi sulla prima questione del focus group, si citano i seguenti:

“L'Islam attribuisce grande importanza all'attività fisica e al tenersi in forma, per esempio vi sono diversi hadith nella tradizione islamica, tra cui quello che recita ‘il credente forte sarà più amato’ che fa proprio riferimento al poter svolgere una forma di attività che oggi potremmo farla rientrare nello sport, sempre con un'attenzione particolare al pudore. In effetti da bambino non ci facevo caso, ma quando sono diventato più grande, mi sono reso conto anche io che dopo le partite di calcio ho provato un certo disagio al momento di fare la doccia insieme agli altri atleti. Secondo me però è possibile trovare delle soluzioni alternative, se ci impegniamo a trovarle”. (S, 26, M);

“Io penso che i musulmani possano praticare qualsiasi sport e la limitazione è solo una percezione soggettiva: se una persona ritiene che quell'attività sportiva possa compromettere il rispetto dei precetti islamici, allora dovrà scegliere un altro sport. Ovviamente è necessario uno sforzo di adattamento, ma questo non deve limitare l'individuo nel praticare uno sport. Per esempio, rispetto ad alcuni regolamenti sportivi che vietano il velo o richiedono l'uso di pantaloncini molto corti secondo me è sbagliato rinunciarvi perché in contrasto con i principi della nostra fede, ma bisognerebbe invece protestare, dovremmo far sentire la nostra voce”. (O, 27, M);

“In merito alla necessità di dar vita ad una sorta di lotta, secondo me finché sarà vista come l'esigenza di un singolo, non vi saranno possibilità di successo, ma se ad esempio l'allenatore e le compagne di squadra di un'atleta musulmana, laddove si verificano episodi discriminatori, la supportassero, questo produrrebbe maggiore solidarietà e diventare quindi un'azione che può portare ad un cambiamento” (I, 25, M).

Sempre all'interno del contesto del primo quesito, una partecipante ha raccontato che ad una sua amica che praticava kick-boxing, durante le gare le è stato vietato di usare il velo con la motivazione che si trattava di un'ulteriore protezione oltre al caschetto, e quindi contrario al regolamento ufficiale. Cinque partecipanti hanno descritto questo episodio come di un "classico" esempio di pretesto, perché ritengono che un velo non possa rappresentare una protezione per un'arte marziale, e quindi il problema è riconducibile al fatto che le autorità sportive dovrebbero cominciare ad accettare una serie di aspetti che sono importanti per i musulmani, e che non hanno nessun impatto sulle prestazioni sportive.

Per quanto riguarda le eventuali modifiche strutturali ai centri sportivi o nelle scuole, è emerso un generale consenso su un concetto: la necessità di avere una sezione delle palestre divise tra maschi e femmine non è un'esigenza solo delle donne musulmane, ma è un'istanza che secondo i partecipanti può riguardare anche donne non di religione islamica, che provano disagio o imbarazzo a praticare certi esercizi negli spazi misti e comuni con gli uomini. Su questo argomento specifico, tre partecipanti sostengono la necessità di creare delle sale solo per donne proprio perché soprattutto certi esercizi - come lo squat - non possono essere eseguiti davanti agli uomini.

“Se non è possibile creare spazi simili nelle palestre, allora si potrebbe convergere su delle strutture alternative dove le donne, non solo musulmane, possono praticare sport, avvalendosi poi di istruttrici. Conosco tantissime donne che vorrebbero avere la possibilità di allenarsi con un trainer che non sia un uomo, ma ancora oggi questo è molto difficile. Diverse mie amiche non musulmane spesso hanno avvertito un certo imbarazzo nel cambiarsi in spogliatoi comuni tra donne perché non volevano mostrare le proprie parti intime. Addirittura, in alcune occasioni è capitato che degli uomini siano entrati per sbaglio, oppure quando le stesse dovevano cambiare anche i propri bambini diventava difficoltoso farlo in questi spazi comuni. Per risolvere questo tipo di situazioni, andrebbero fatte delle modifiche strutturali efficaci. Ad esempio, si potrebbero predisporre delle docce-cabine singole, in modo da garantire il massimo della privacy ad ogni persona. Sono convinta che questa opzione aumenterebbe di gran lunga il numero di iscritte in palestra, il che avrebbe anche un ricambio economico per il centro sportivo in questione” (S, 25, F).

Rispetto all'impatto economico di scelte simili, i partecipanti hanno concordato sul fatto che eventuali modifiche strutturali fatte per favorire la partecipazione sportiva di ragazzi e ragazze di fede islamica, non toglierebbe nulla ai clienti abituali, ma si tratterebbe solo di una opzione in più, ma che invece

come conseguenza pratica aumenterebbe la clientela musulmana (e quindi maggiori entrate per i centri sportivi).

Ancora tra i vari interventi, c'è chi ha sostenuto che più che delle modifiche strutturali, si potrebbero adottare delle soluzioni intermedie, con delle fasce orarie dove la palestra è riservata solo alle donne e con uno staff (addetti e istruttori) completamente *al femminile*. In questo modo, si ritiene che molte mamme potrebbero magari, impegnate tra le varie faccende quotidiane, trovare un orario consono e ritagliarsi uno spazio per praticare una qualche attività fisica.

Successivamente il dibattito si è focalizzato sulla questione delle strutture scolastiche e sul fatto che quando si pratica educazione fisica, le classi miste possono creare gli stessi problemi già descritti.

Ad esempio, una partecipante racconta di aver avuto dei problemi al terzo anno del liceo, quando l'educazione fisica veniva svolta tutti insieme, per questo motivo entrava a scuola due ore dopo, però ricorda che nessuno le ha mai chiesto la ragione per cui non frequentasse l'attiva sportiva e non ha mai ricevuto nessun tipo di ammonimento. Secondo lei, in situazioni simili andrebbero fornite delle alternative (ad esempio classi yoga), altrimenti ritiene si possano determinare delle disuguaglianze tra studenti perché l'educazione fisica fa parte dell'attività didattica.

In questo contesto, è emerso come nella maggior parte degli istituti superiori di Firenze spesso vi è un'unica palestra per migliaia di studenti, e secondo i partecipanti al focus, qualsiasi tipo di modifica - allo stato attuale - sarebbe impraticabile. In diversi casi viene ricordato si è dovuto far ricorso a centri sportivi privati, data la penuria delle strutture scolastiche per praticare sport.

Ancora un'altra testimonianza racconta che proprio in occasione dell'ora di nuoto - altra attività prevista dal percorso didattico, ma in una struttura comunale - lei non partecipava per motivi legati alla sua religione, anche se ammette che avrebbe potuto utilizzare un burkini, ma ritiene che poi sarebbe stata esposta agli sguardi "indagatori" di tutti gli altri studenti. Inoltre, anche volendo, aggiunge che non tutte le piscine a Firenze ammettono questo tipo di abbigliamento.

Vi è chi ritiene che il personale e staff di palestre e centri dove si pratica nuoto andrebbe formato proprio su una serie di elementi quali ad esempio l'abbigliamento islamico sportivo, in modo da evitare problemi quando una musulmana si presenta con un burkini. A tal proposito sono stati citati i capi sportivi "islamici" lanciati dalla Nike, motivo per cui alcuni ritengono che ormai non si possa vietare a chi indossa questi costumi di praticare sport nelle strutture preposte, visto che sono regolarmente venduti nei principali negozi di abbigliamento sportivo.

Un ulteriore aspetto emerso è quella della formazione e della conoscenza: viene ritenuto un aspetto fondamentale dai partecipanti per "mediare" tra le due parti (quella musulmana e non musulmana), poiché secondo gli stessi, in questo modo sarebbe possibile creare una "consapevolezza" tra i docenti

scolastici, che, nel momento in cui avvengono questi episodi, si attiverebbe subito per trovare delle soluzioni alternative di gestione di queste problematiche.

Una partecipante sostiene che le varie soluzioni proposte (piccole modifiche strutturali ai centri, fasce orarie, formazione al personale, etc.) aumenterebbero notevolmente la partecipazione delle ragazze musulmane, perché ritiene che tutti i ragazzi e ragazze musulmane, almeno una volta si sono ritrovati a rinunciare a uno sport per i motivi che sono stati descritti nel focus group.

Un'altra intervenuta sostiene che queste rinunce hanno due importanti conseguenze negative: la prima, in termini di educazione civica e diritti per tutti - principio che verrebbe meno in questo caso - se lo sport non tiene conto delle esigenze anche delle minoranze; mentre la seconda fa riferimento al fatto che è convinta che molti potenziali talenti sportivi (musulmani) in questo modo vengano stroncati sul nascere. Aggiunge che questa tematica dovrebbe essere affrontata e risolta da tutta la Società, e non considerata solo una questione riguardante la minoranza islamica.

Sempre sulla necessità di rappresentare queste istanze non solo come “esigenze dei musulmani” si riporta la seguente citazione:

“Secondo me farne una questione solamente musulmana, significherebbe non far arrivare alla Società il valore di questa scelta e ridurla ad un'esigenza solamente dei musulmani, mentre invece vi sono anche altre donne di altre religioni che esprimono questo tipo di istanze. Infatti, facendo leva su valori comuni che possono riguardare più donne, secondo me l'esigenza di avere spazi divisi per praticare sport verrebbe maggiormente riconosciuta ed accettata da parte dell'opinione pubblica” (S, 25, F).

Ancora, una partecipante di origine marocchina sottolinea come questo tipo di problematiche siano presenti anche in Marocco, dove ha personalmente constatato che le palestre separate sono pochissime e per guadagnare di più i centri sportivi sono quasi tutti misti. Su questo punto molti dei partecipanti concordano che in quel Paese in realtà ciò accade perché non sempre si segue il principio dell'aderenza all'Islam. C'è chi porta come esempio invece il caso degli Emirati Arabi Uniti, dove abita sua zia, e nello stesso palazzo dove ella risiede, vi sono delle palestre separate tra maschi e femmine.

Un ulteriore intervento su questo punto immagina che, come “estrema ratio”, si potrebbe pensare a delle palestre riservate esclusivamente a musulmani e musulmane dove è possibile attuare una serie di regolamenti in aderenza alla religione islamica, seppur teme che questa sarebbe una sorta di ultima spiaggia e uno scivolamento verso la ghettizzazione.

Relativamente alla percezione delle famiglie e al loro atteggiamento verso lo sport, tutti i partecipanti hanno espresso di aver sempre ricevuto il totale appoggio da parte dei familiari. Anche in questo caso si riportano alcuni dei commenti maggiormente significativi:

“Mi ricordo che quando ho iniziato ad avvicinarmi allo sport i miei genitori non mi hanno mai creato nessun tipo di problema, perché si fidavano di me e del mio grado di giudizio sulla capacità di valutare quali sport praticare in accordo ai precetti islamici e come evitare eventuali problematiche” (A, 25, F);

“Per quanto mi riguarda, ho sempre avuto il sostegno dei miei genitori, tanto che fin da adolescente, quando andavo a pattinaggio a rotelle, loro rimanevano con me per tutto il tempo in cui mi si esercitavo. Il maggior ostacolo per me nel praticare uno sport è sentirmi gli occhi del Mondo addosso. Sono sicura che se nuotassi in piscina con il burkini verrei subito etichettata o guardata in modo sospettoso” (S, 25, F).

Anche le altre partecipanti raccontano di aver provato simili sensazioni, quando per esempio la scorsa estate sono andate al mare e indossavano il velo o dei leggings neri copricostume, la gente le guardava come fossero un qualcosa di strano rispetto alla normalità. A volte, oltre a questi “sguardi” si sono aggiunti anche commenti fastidiosi ed offensivi. Un partecipante ritiene che il problema maggiore risieda nella mancanza di conoscenza dell’Islam della maggior parte delle persone e del perché i musulmani adottano certi comportamenti e seguono determinate regole: infatti, secondo questi, quando capita di fare amicizia con persone non musulmane poi nel corso del tempo le stesse comprendono certe scelte e il dialogo e i rapporti diventano più fluidi e naturali, e si abbassa la diffidenza. Nel giungere al termine, il dibattito si è incentrato su come ci si deve comportare rispetto a tutti gli elementi che potenzialmente possono scoraggiare la pratica sportiva. Il nodo cruciale, secondo la maggior parte dei partecipanti, non è tanto legato a fattori interni (l’appoggio o meno dei familiari) ma se la Società italiana è pronta o meno ad accogliere queste istanze e cambiamenti.

Sei partecipanti sostengono che comunque bisogna avere un atteggiamento propositivo, di orgoglio dei propri valori islamici, e non prestare troppa attenzione ai commenti o giudizi altrui, anche perché non sempre sono frutto di giudizi negativi, ma magari semplicemente curiosità.

Infine, un altro elemento che è emerso è quello di non affrontare mai queste situazioni da soli: ossia, laddove si decide di andare in palestra o in piscina, sarebbe meglio farlo con un’amica, in modo da sostenersi a vicenda nell’affrontare eventuali problematiche che possono sorgere, così da sentirsi più “protetti e sicuri”.

4.4 Considerazioni ulteriori

I tre focus group realizzati nell'ultimo trimestre del 2020 e che hanno coinvolto quaranta soggetti impegnati nell'associazionismo islamico, hanno fornito interessanti indicazioni da cui si possono trarre delle chiavi di ricerca generali.

Tra i punti comuni emersi durante il dibattito con le tre sezioni del GMI di Milano, Brescia e Firenze, due aspetti sono particolarmente interessanti.

Il primo, relativo al fatto che la maggior dei partecipanti non aveva mai approfondito queste tematiche in modo così aperto e collettivo: diversi al termine del focus group hanno ammesso che non si erano mai confrontati tra loro sulla questione dello sport e le relative problematiche, sulle varie criticità e su come affrontarle.

Un secondo aspetto è che nel momento in cui i partecipanti hanno cominciato ad esprimere le proprie opinioni e ad interagire con gli altri presenti, si è creata una maggiore consapevolezza sulla “posta in gioco”, che è quella di non rinunciare alla pratica sportiva a causa di fattori esterni (che siano i regolamenti che vietano di usare veli o burkini o la mancanza di spazi adatti per allenarsi rispettando i precetti del proprio credo).

Per dirla con le parole di una ragazza del GMI di Firenze “le problematiche che noi giovani musulmani ci troviamo ad affrontare riguardo l'attività sportiva sono solo la punta di un iceberg di varie difficoltà con cui ci dobbiamo scontrare ogni giorno”.

Relativamente alle tre diverse variabili considerate, il genere è sembrato il fattore che maggiormente incide sui giovani musulmani sugli atteggiamenti e le percezioni sullo sport, rispetto all'età e alla residenza urbana.

Infatti, se per i partecipanti uomini sono emerse alcune problematiche che si trovano ad affrontare durante l'attività sportiva, queste non risultano mai essere tali da impedirne la partecipazione sportiva né un certo entusiasmo verso la stessa.

Tra le varie criticità prima fra tutte il “momento doccia” (che sia in palestra o dopo una partita di calcio), ossia il rischio di dover esporre le proprie parti intime ad altre persone, che sembra creare particolare imbarazzo, ma allo stesso tempo ognuno riesce poi a trovare una strategia per gestire la situazione. Ad esempio, c'è chi preferisce farla a casa una volta terminata la prestazione sportiva, chi rimane con l'accappatoio negli spogliatoi e chi riceve la comprensione di tutti i compagni di squadra - non musulmani - che in “solidarietà” si lavano con gli slip addosso.

Per quanto riguarda invece l'eventuale contatto con la presenza femminile, interessante che l'approccio su cui la maggior parte dei partecipanti maschi ha messo l'accento è quello dell'auto-controllo: diversi gli interventi che hanno sostenuto che spetta all'uomo mettere in pratica

comportamenti volti a rispettare la donna, evitando sguardi indiscreti verso le stesse se si trovano ad allenarsi insieme.

In aggiunta, molti invocano la separazione degli spazi tra maschi e femmine come necessità e soluzione per evitare disagi e situazioni simili, così come previsto dalla religione islamica.

Per la componente femminile invece, l'approccio e l'atteggiamento è sembrato essere ben più complesso: sia dalle testimonianze dirette delle partecipanti sia da storie raccontate che non le riguardavano in prima persona, il rapporto verso lo sport sembra essere molto condizionato da diversi fattori esterni.

Prima di tutto, la "dura" constatazione da parte delle stesse che il voler rispettare il dress code islamico e una serie di principi religiosi spesso si scontra con il sistema sportivo italiano (che sia quello scolastico o di strutture private).

Infatti, indipendentemente dall'età o dalla residenza, tutte hanno avuto esperienze di dinieghi laddove queste indossavano un velo o un burkini e dovevano svolgere un'attività sportiva. A volte un professore che le invitava a superare questo approccio religioso levando il velo, altre volte bagnini di piscine comunali o arbitri di tornei giovanili, tirando in ballo regolamenti o procedure che ne vietano l'uso.

Questo tipo di reazioni hanno prodotto nel tempo un approccio a volte "arrendevole" verso la pratica sportiva (nelle partecipanti ai focus group), poiché il timore di essere rifiutate o del sorgere di possibili discriminazioni è un elemento che scoraggia le ragazze nell'avvicinarsi al mondo dello sport o nel praticare uno sport.

Diverse intervenute hanno espresso anche la percezione di sentirsi tutti "gli sguardi addosso" quando praticano sport, essendo le uniche ad indossare un velo o un burkini.

Se quindi per i ragazzi lo sport viene vissuto comunque in modo sereno e sempre propositivo, per quanto riguarda le ragazze l'atteggiamento viene "filtrato" dalla possibile risposta del Mondo esterno, il che le mette nella posizione di non essere sempre ben predisposte verso un'attività sportiva.

Tuttavia, sono stati gli stessi partecipanti a sostenere che la rinuncia allo sport non può essere la risposta alle difficoltà descritte nei focus group, della necessità di trovare delle possibili opzioni, ma non in modo settario bensì all'interno della Società.

E quindi promuovendo le proprie istanze non già per creare conflitti o fratture, ma semplicemente per poter avere delle alternative in più, poiché in tutti i partecipanti è emerso in modo significativo che i temi affrontati "travalicano" la dimensione sportiva, e diventano una questione di diritti e di rispetto dei loro principi religiosi.

Riguardo la seconda variabile, l'età dei partecipanti, seppur non emergono differenze fondamentali rispetto agli anni dei soggetti e l'atteggiamento nei confronti dello sport, è interessante notare come

almeno fino ai 20 anni, per la maggior degli intervenuti l'unico contatto o esperienza con il "Mondo sportivo" è quello scolastico, ossia l'educazione fisica nelle scuole pubbliche. Viceversa, all'aumentare degli anni, diversi hanno già sperimentato anche sport in palestre private o in squadre di calcio, basket, pallavolo oppure in piscina.

Ne emerge un approccio leggermente diverso: infatti nel primo caso, tutte le eventuali problematiche e percezioni legate allo sport nascono all'interno della scuola e sono mediate dal rapporto che si ha con i compagni di classe e i professori.

Quindi, in questo caso, gli atteggiamenti verso lo sport spesso sono in funzione di come questi rapporti dei giovani musulmani si evolvono: se si subiranno discriminazioni durante l'attività sportiva, nella maggior parte dei casi, è ad opera dei propri compagni di classe o di un professore che non accetta le eventuali "esigenze" religiose di ragazzi di fede islamica.

In sintesi, fino alla soglia dei 20 anni l'esperienza sportiva dei musulmani è quella che si svolge a scuola, nel bene e nel male.

Per quanto riguarda coloro che invece hanno superato questa fascia di età, l'interazione con lo sport è già più ricca ed evoluta: diversi infatti frequentano regolarmente palestre o piscine, e si sono trovati ad affrontare in modo più critico - rispetto ai più giovani - gli aspetti descritti fino ad ora, dal trovare una forma di compromesso con il rispetto dei dettami religiosi, a quello degli spazi, al rapporto con l'altro genere, etc.

Non a caso tutti i partecipanti che hanno enfatizzato il tema dei diritti e della necessità di far sentire la propria voce nei confronti del "Mondo sportivo" hanno un'età superiore ai 20 anni: istanze tipiche di una fascia giovanile in cui la voglia di protestare si unisce agli ideali e alla fiducia nel futuro, in un periodo in cui magari si frequenta l'università e ci si confronta sempre più con l'esterno.

Relativamente al contesto urbano, non sono emersi dati significativi per poter delineare delle tendenze generali rispetto a questa variabile e su come influenza gli atteggiamenti dei giovani musulmani verso lo sport, tuttavia sono state registrate alcune differenze.

Per esempio, i membri del GMI di Milano durante il focus group (a cui hanno partecipato 24 persone, rispetto a quelli di Firenze e Brescia con 8 partecipanti ciascuno) più volte hanno citato diversi casi di palestre per sole donne sperimentati in comuni dell'hinterland milanese, mostrando una certa capacità di spostarsi anche fuori dalla città e interagire con il territorio circostante.

Inoltre, è emersa una certa consapevolezza della propria "forza": diversi interventi, infatti, hanno sollevato la questione numerica, sostenendo che a Milano la comunità musulmana è molto numerosa e potrebbe provare ad organizzare proprie palestre e piscine, o almeno provare una sorta di attività di lobby sulle strutture preesistenti per chiedere spazi riservati.

Un atteggiamento quindi di richiesta di veder riconosciute le proprie istanze sportive (cambi di regolamenti, abolizione di eventuali divieti sul dress code nell'ambito di competizioni, possibilità di spazi separati o riservati per le donne, etc.) anche legate al fatto che la comunità musulmana presente nel Milanese è la prima in Italia per presenze, e quindi ha un "peso" rilevante.

L'approccio invece che è emerso nei partecipanti residenti a Firenze e Brescia lascia intendere una minore consapevolezza delle proprie "potenzialità", sia perché il numero dei presenti era effettivamente minore rispetto al focus con il GMI di Milano, ma anche perché la dimensione urbana più ridotta delle due città, e di comunità di giovani meno distribuita sul territorio, a sua volta sembra influenzare in qualche modo l'approccio alle rivendicazioni di cui sopra.

Infatti, in entrambi i focus group, è sembrato che la richiesta di poter vedere rispettare le proprie esigenze nell'ambito sportivo sia più demandata agli sforzi dei singoli più che percepita come una "mobilitazione collettiva" di comunità, come nel caso del GMI di Milano.

Ulteriori elementi significativi emersi sono stati il paragone con i paesi di origine o dei genitori, che evidenzia come questi ragazzi di fatto sono sempre - chi più chi meno - legati ad un background migratorio con cui si trovano a doversi confrontare, e il ribadire che una serie di istanze (per esempio spazi separati o aree riservate alle donne) non devono essere percepite come solo "islamiche" ma che invece possono riguardare anche donne non musulmane, e che quindi queste necessità si inseriscono in quadro più ampio di rivendicazioni di diritti.

In conclusione, i partecipanti ai focus group hanno mostrato un generale approccio positivo verso lo sport, con il supporto anche dei propri familiari, ma che tuttavia una serie di fattori possono incidere negativamente sulla possibilità di praticare un'attività sportiva rimanendo allo stesso tempo fedeli ai propri principi religiosi, così da influenzarne l'effettiva partecipazione.

5. Analisi dati e risultati

5.1 Introduzione

In questo capitolo sono riportati i risultati relativi al questionario somministrato, tra ottobre e novembre 2020, a un campione di 60 soggetti, membri dell'associazione islamica Giovani Musulmani d'Italia-GMI, equamente divisi in 30 uomini e 30 donne, di età compresa tra i 16 e i 30 anni e residenti in cinque diverse città (Milano, Roma, Brescia, Firenze, Bologna).

In particolare, questa sezione della ricerca è strutturata nel seguente modo:

- Caratteristiche del campione
- Risultati generali
- Variabile: genere
- Variabile: classe d'età
- Variabile: città di residenza
- Variabile: titolo di studio
- Variabile: permanenza in Italia
- Rapporto tra Indice della Motivazione Individuale e Indice di Religiosità
- Rapporto tra Indice della Limitazione sportiva e Indice della Motivazione Individuale
- Ulteriori considerazioni

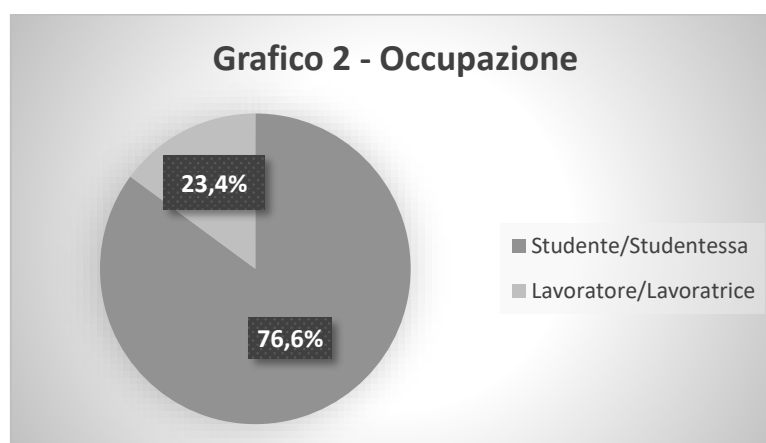
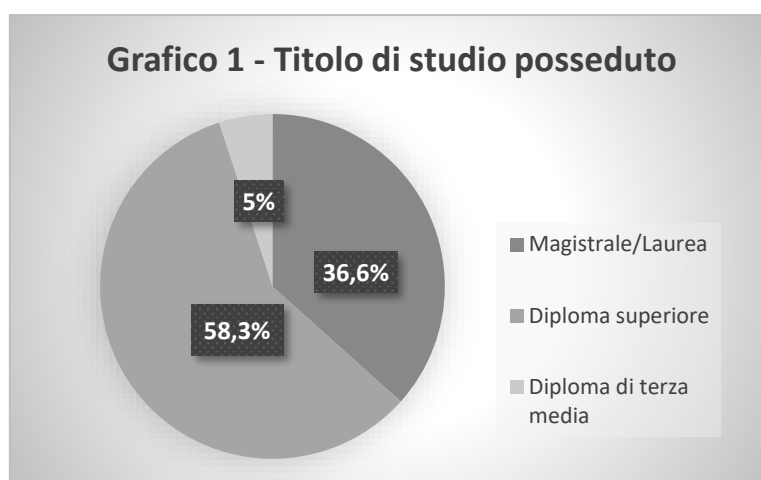
Inoltre, per ogni variabile, sono presentati i risultati divisi per le quattro aree di ricerca (“Rapporto del soggetto con l'Islam”, “Visione Islamica della pratica sportiva”, “Motivazione individuale”, “Limitazioni alla pratica sportiva”) e relativi commenti ai dati.

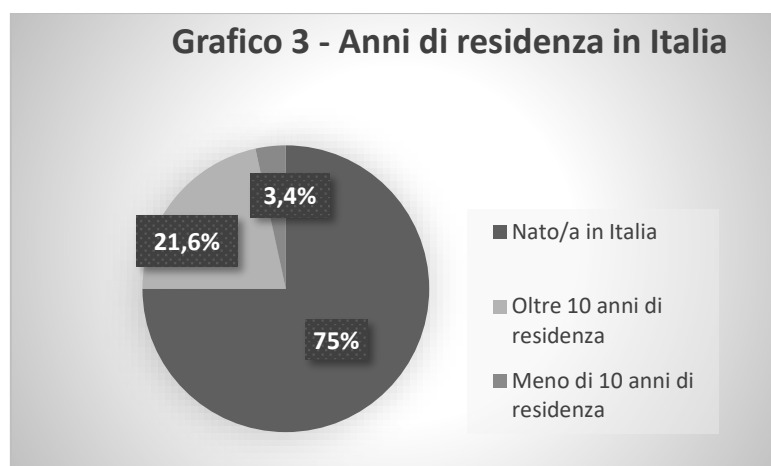
5.2 Caratteristiche del campione

I dati qui riportati fanno riferimento ad una serie di caratteristiche socio-anagrafiche del campione oggetto dell'indagine.

Tabella 3 - Campione tipologico-fattoriale

	16-22 anni		23-30 anni		tot
	M	F	M	F	
Città					
Milano	3	3	3	3	12
Brescia	3	3	3	3	12
Roma	3	3	3	3	12
Bologna	3	3	3	3	12
Firenze	3	3	3	3	12
Tot.	15	15	15	15	60





Tra coloro che, come titolo di studio, hanno un diploma di scuola superiore (liceo o tecnico), l'85% di essi frequenta l'Università, mentre il restante 15% ha un'occupazione.

Tra chi invece ha raggiunto un titolo di studio superiore, quale la laurea (3 anni) o la magistrale (5 anni), il 40% lavora, mentre il 60% è ancora impegnato in ulteriori studi.

Inoltre, il 5% del campione che detiene un titolo di studio di scuola media inferiore (terza media) è altresì iscritto in una scuola di diploma superiore.

Il quadro che ne emerge è di una popolazione campionaria per la maggior parte studentesca, poiché oltre i $\frac{3}{4}$ del campione sta ancora studiando, che sia in un liceo, in una scuola superiore tecnica, all'università o per un master post-universitario; solo il 23,4% dei rispondenti ha dichiarato di lavorare stabilmente.

Si registra inoltre che il 75% del campione è nato in Italia, trattasi quindi di ragazze e ragazzi cresciuti in scuole italiane fin dall'infanzia. Il restante 25%, invece, è nato nei paesi di origine dei genitori, e nella maggior parte dei casi risiede in Italia da oltre 10 anni.

5.3 Risultati generali

Sezione A: “Rapporto del soggetto con l’Islam”

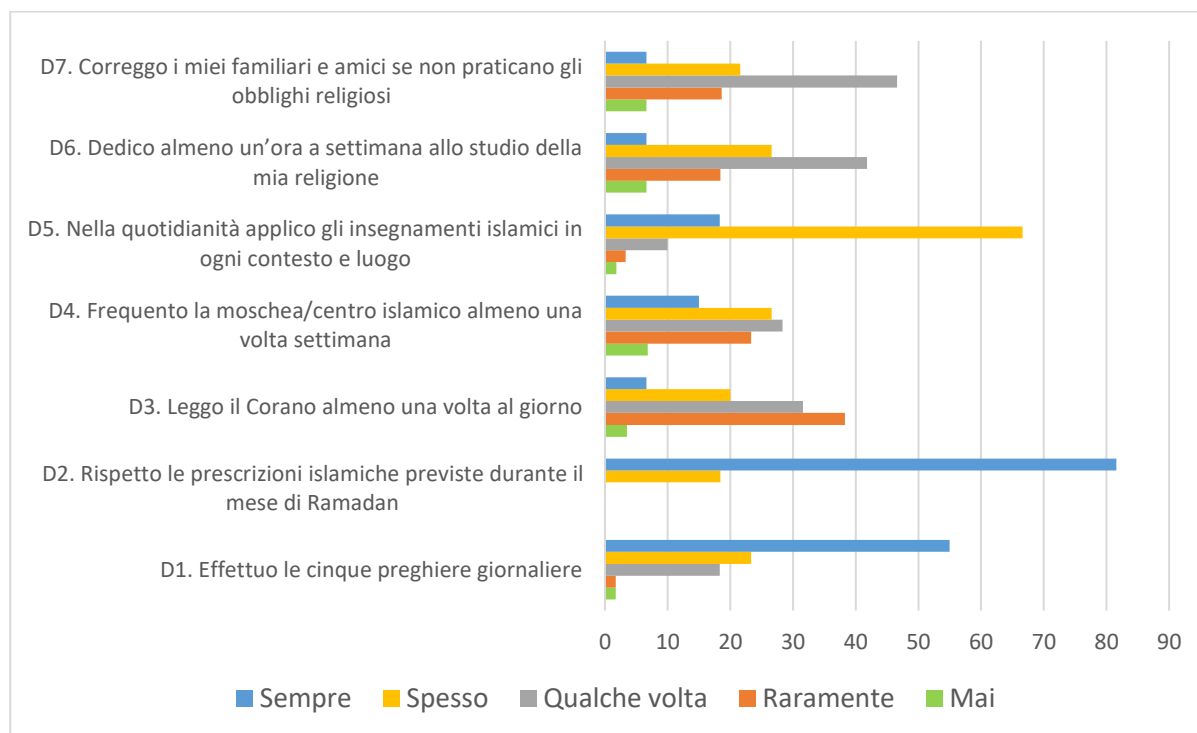


Grafico 4: “Domande questionario 1-7. Risposte in %”

Per quanto riguarda la prima sezione (A), sulla base dei dati riportati nel grafico 4, emerge come la sacra festa del Ramadan e la preghiera quotidiana (due dei cinque pilastri obbligatori dell’Islam) siano la principale forma di impegno spirituale dei soggetti, nonché espressione della loro religiosità.

Infatti, per quanto riguarda il Ramadan, vi è una partecipazione pressoché totale del campione: l’81,6% dei soggetti dichiara di seguire sempre le prescrizioni previste durante il mese sacro (digiuno completo fino alla sera, per un mese consecutivo), il restante 18,4% spesso.

Le preghiere quotidiane (da svolgersi cinque volte nell’arco di una giornata) vengono eseguite con regolarità da più della metà del campione (55%), seguito da un 23,3% che le esegue spesso.

Vi è tuttavia un 21,7% (sommatoria delle frequenze delle risposte “qualche volta”, “raramente” e “mai”), che invece sembra non praticare nella propria vita ordinaria questo pilastro della religione islamica, ossia circa un soggetto su cinque.

La lettura quotidiana del testo sacro, il Corano, è invece una costante solo per il 26,6% (sommatoria delle frequenze delle risposte “spesso” e “sempre”) dei rispondenti, mentre per un 69,9% è una attività che viene svolta solo qualche volta (31,6%) o raramente (38,3%); vi è inoltre un 3,5% che non lo legge mai. Sostanzialmente, circa il 41% del campione non legge il Corano in modo abituale.

La frequentazione della moschea o centro islamico avviene almeno una volta in una settimana per il 41,6% del campione (sommatoria delle frequenze delle risposte “sempre” e “spesso”), mentre per il restante 58,4%, il recarsi presso un luogo di preghiera non avviene con cadenza settimanale (si ricorda

che per gli uomini la preghiera collettiva del venerdì presso la moschea riveste carattere obbligatorio, mentre tale vincolo non è previsto per le donne)

Interessante notare come, sebbene il 33,2% dichiarò di dedicarsi con una certa persistenza allo studio settimanale della religione (sommatoria delle frequenze delle risposte “sempre” e “spesso” alla domanda nr.6), allo stesso tempo la stragrande maggioranza del campione afferma di applicare nella vita quotidiana (domanda nr.5) gli insegnamenti islamici, il che fa dedurre che la trasmissione dei valori religiosi avvenga in prima istanza soprattutto in famiglia.

Sezione B: “Visione Islamica della pratica sportiva”

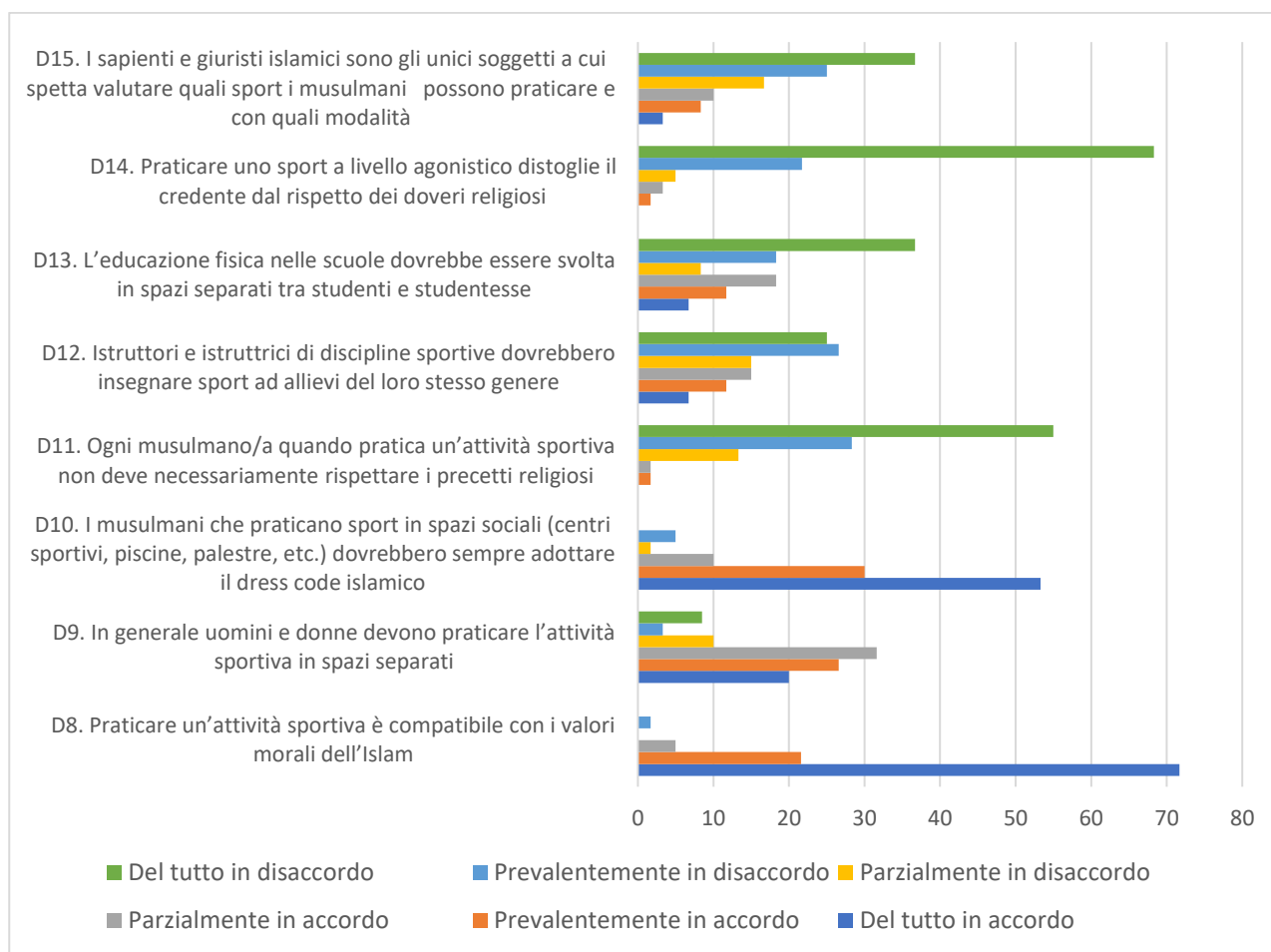


Grafico 5: “Domande questionario 8-15. Risposte in %”

Relativamente alle risposte alla seconda batteria di domande, la quasi totalità degli intervistati ritiene lo sport compatibile con i valori della religione islamica (D8). Questo rappresenta un primo tassello importante, poiché illustra come i giovani musulmani pensano che lo sport sia un'attività che possa essere praticata, non in contrasto con i principi della propria fede.

La separazione degli spazi tra uomini e donne (D9) riscontra un consenso del 46,6% (sommatoria delle frequenze delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente d'accordo”), a cui si aggiunge un altro 31,6% parzialmente in accordo; vi è poi un 11,8% contrario (sommatoria delle frequenze

delle risposte “del tutto in disaccordo” e “prevalentemente in disaccordo”), ed un altro 10% parzialmente in disaccordo.

Rispetto quindi alla separazione degli spazi sportivi tra generi è prevalente una maggioranza che sarebbe in accordo con tale decisione, a cui si aggiunge circa un altro terzo prevalentemente in accordo (probabilmente soggetti che tendenzialmente ritengono giusta la separazione, ma pensano che vada valutata secondo i singoli sport, o esercizi da eseguire), ed una quota del campione pari a poco più del 10% favorevole invece agli spazi mescolati tra i generi.

L'adozione del dress-code islamico (D10) - che prevede la copertura di tutte le parti del corpo esposte e visibili per le donne mentre per gli uomini non è richiesta la copertura di braccia e gambe - riscuote la maggioranza dei consensi, per cui è possibile affermare che tra i vari principi della “visione islamica” dello sport (si veda p.21-27), quello del rispetto dell'abbigliamento consono da indossare durante un'attività sportiva riceve l'approvazione di oltre l'80% del campione, mentre solo il 6,7% manifesta un disaccordo.

Relativamente al rispetto dei precetti religiosi (D11), ossia se il praticare sport possa comportare una condizione di “temporanea sospensione” dai doveri religiosi (quali ad esempio il digiuno durante il Ramadan o le cinque preghiere rituali quotidiane), oltre la metà (55%) è assolutamente in disaccordo, a cui si aggiunge un altro 28,3% che ha scelto l'opzione “prevalentemente in disaccordo”.

Quindi, anche per questa domanda, come la precedente, per oltre l'80% del campione, il rispetto dei precetti religiosi è prioritario, anche durante l'attività sportiva, motivo per cui praticare uno sport non può comportare una “deminutio” degli impegni verso i dettami della propria religione.

Per quanto riguarda l'insegnamento degli istruttori sportivi ad allievi dello stesso sesso (D12) vi è una certa pluralità di posizioni, e i risultati non sono così netti come per le precedenti domande:

vi è infatti circa un terzo che seppur con diverse sfumature (“Del tutto in accordo”: 6,7%, “Prevalentemente in accordo”: 11,7%, “Parzialmente in accordo”: 15%) ritiene che un istruttore dovrebbe insegnare la sua disciplina solamente ad allievi del suo stesso genere, mentre i 2/3 dei rispondenti ritengono che invece questi possano insegnare anche ad allievi o atleti non del loro stesso genere. Se quindi la maggioranza del campione ritiene che donne e uomini dovrebbe praticare sport in spazi separati, probabilmente la figura del “trainer” viene vista dai più come *neutrale*, la cui funzione è quella di trasmettere ed insegnare sport agli allievi che si avvicinano alla disciplina sportiva. Quindi per i rispondenti al questionario è possibile essere allenati da persone del sesso opposto, a patto che sia rispettato il dress-code.

Interessante notare, a tal proposito, come figure di spicco di sportive musulmane che indossano il velo, quale la spadaccina olimpionica statunitense Ibtihaj Muhammad e la pugile turca Zeina Nassar (la quale ha avuto un ruolo decisivo nel far cambiare i regolamenti sportivi che vietavano l'uso del

velo nel pugilato femminile) in diverse occasioni hanno pubblicato video nei loro profili Instagram dove si allenano con istruttori uomini.

In sintesi, si potrebbe sostenere che se per i giovani musulmani lo sport va praticato in spazi separati, per aderire ai principi islamici che prevedono che il rapporto tra i due generi deve essere in linea con valori della modestia e del pudore, e quindi evitare la “mescolanza” e l’esecuzione degli esercizi collettivamente che, come emerso anche dai focus group, in certi casi possono creare disagio o imbarazzo, rispetto alla presenza della figura dell’*Istruttore sportivo*, questa problematica viene ritenuta meno rilevante.

In merito ad eventuali spazi separati a scuola per l’educazione fisica (D13), prevale invece una netta maggioranza a favore della non separazione (55%, sommatoria della frequenza delle risposte “del tutto in disaccordo” e “prevalentemente in disaccordo”).

Se quindi “apparentemente” sembra esserci una certa contraddizione rispetto alla domanda D9, laddove oltre la metà del campione è a favore degli spazi separati quando si pratica sport, va detto che solitamente nei programmi scolastici l’educazione fisica è limitata a 1-2 ore a settimana, praticata in un’età in cui ancora non si è nel pieno della propria maturità fisica e spirituale(e dei principi religiosi che la guidano), e che è altresì possibile chiedere l’esonero da queste attività laddove il soggetto non vuole praticarle.

Si può desumere quindi che per i motivi di cui sopra, i soggetti ritengano l’educazione fisica un “campo” dove è possibile scendere a compromessi (e quindi accettare di allenarsi con gli altri compagni), motivo per cui la separazione degli spazi sportivi scolastici non è un tema percepito così prioritario per la maggior parte del campione. Ciò che emerge sul tema della separazione degli spazi è che si tratta di una questione particolarmente “sentita” laddove diventa una scelta del soggetto quella di voler praticare uno sport, e quindi l’aderenza a certi valori islamici in un contesto pubblico, quali quello delle palestre, piscine, e impianti sportivi in generale assume una certa rilevanza.

La possibilità di praticare sport agonistici e contemporaneamente assolvere i doveri religiosi (D14) è ritenuto assolutamente possibile per quasi il 90% del campione. Sul ruolo dei sapienti e degli studiosi di diritto islamico (*fiqh*), alla domanda (D15) così formulata “I sapienti e giuristi islamici sono gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità”, la maggior parte afferma di non essere in accordo (61,7%, sommatoria della frequenza delle risposte “del tutto in disaccordo” e “prevalentemente in accordo”), mentre solo l’11,6% (sommatoria della frequenza delle risposte “del tutto in disaccordo” e “prevalentemente in accordo”) concorda con tale affermazione. Questo aspetto è molto significativo, considerando anche che una parte consistente della giurisprudenza islamica non è basata solo su ciò che è scritto nel Corano o nei racconti trascritti negli hadith, ma formata anche dalle opinioni e interpretazioni di giuristi musulmani, espresse nel

corso delle prime generazioni dopo la morte del Profeta, motivo per cui la figura del “sapiente” nella dottrina islamica gode di notevole importanza. Quasi i 2/3 del campione ritiene tuttavia che relativamente al tema dello sport e alla pratica sportiva, l’opinione dei giuristi (fatwa) non è l’unica che vada presa in considerazione, denotando quindi anche una certa “crisi” delle figure tradizionali del sistema giuridico islamico. Inoltre, si consideri che gli intervistati sono “figli e figlie” della diaspora, nati e cresciuti in Italia, e non in un Paese islamico, dove per cultura e tradizione, il ruolo dei sapienti e dei giureconsulti è sicuramente più rilevante ed esercitano una maggiore influenza sui musulmani.

Sezione C. “Motivazione individuale”

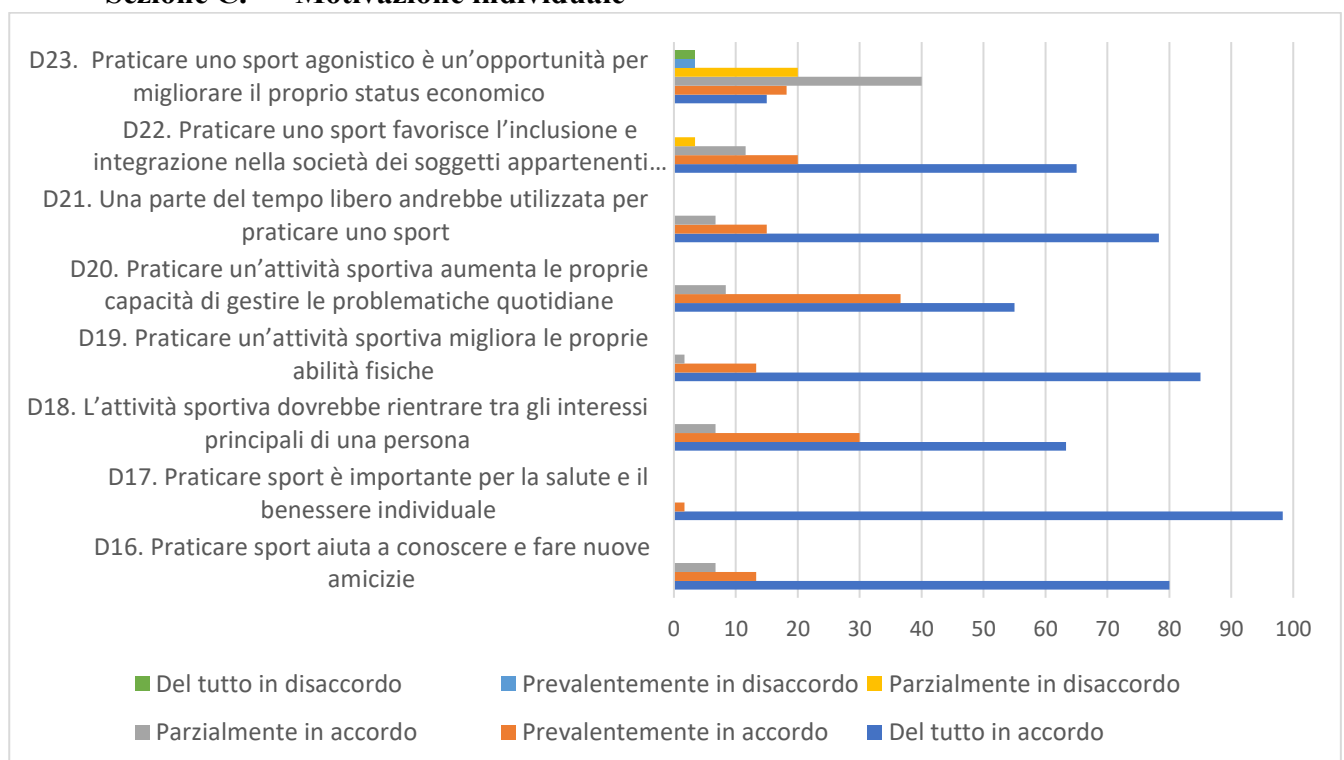


Grafico 6: “Domande questionario 16-23. Risposte in %”

Per quanto riguarda la sezione C, relativa alla “Motivazione individuale” alla pratica sportiva, la quasi totalità del campione concorda che lo sport rappresenta un modo per “conoscere e fare nuove amicizie” (D16), un fattore “importante per la salute e il benessere individuale” (D17), che “dovrebbe rientrare tra gli interessi principali di una persona” (D17) e che “praticare un’attività sportiva migliora le proprie abilità fisiche” (D18).

Infatti, per i quattro quesiti precedenti, la sommatoria delle frequenze delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo” è per ciascuna oscillante tra il 95-100%.

In particolare, il quesito che riscuote maggiore consenso è il secondo (D17), con il 98,3% “del tutto in accordo” con l’affermazione: “Praticare sport è importante per la salute e il benessere individuale”.

A ciò si aggiunga che oltre la metà del campione (55%) è assolutamente d'accordo che lo sport possa essere una risorsa per gestire anche le problematiche quotidiane (D20), e quasi la totalità degli intervistati ritiene che una parte del proprio tempo libero andrebbe dedicata a praticare un'attività sportiva.

Relativamente all'idea che lo sport possa favorire l'inclusione e integrazione (D22) delle minoranze, e quindi – ovviamente - anche quella islamica, l'85% (sommatoria della frequenza delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo”) concorda che lo sport possa svolgere questa funzione. Rispetto al tema dello sport professionistico e quindi la possibilità di fare una carriera sportiva e migliorare il proprio status economico (D23), solo il 15% del campione è “del tutto in accordo”, mentre la maggioranza si situa nel mezzo (40% “parzialmente d'accordo” e 20% “parzialmente in disaccordo”), denotando una certa incertezza di opinioni sul tema.

Dalle risposte alle domande della sezione C. emerge un generale atteggiamento favorevole allo sport e una motivazione positiva verso la pratica sportiva da parte dei rispondenti, la cui quasi totalità ritiene lo stesso uno strumento per fare nuove amicizie, per acquisire un benessere fisico, migliorare le proprie abilità fisiche e addirittura un fattore di supporto nella gestione delle problematiche quotidiane.

Sezione D. “Limitazioni alla pratica sportiva”

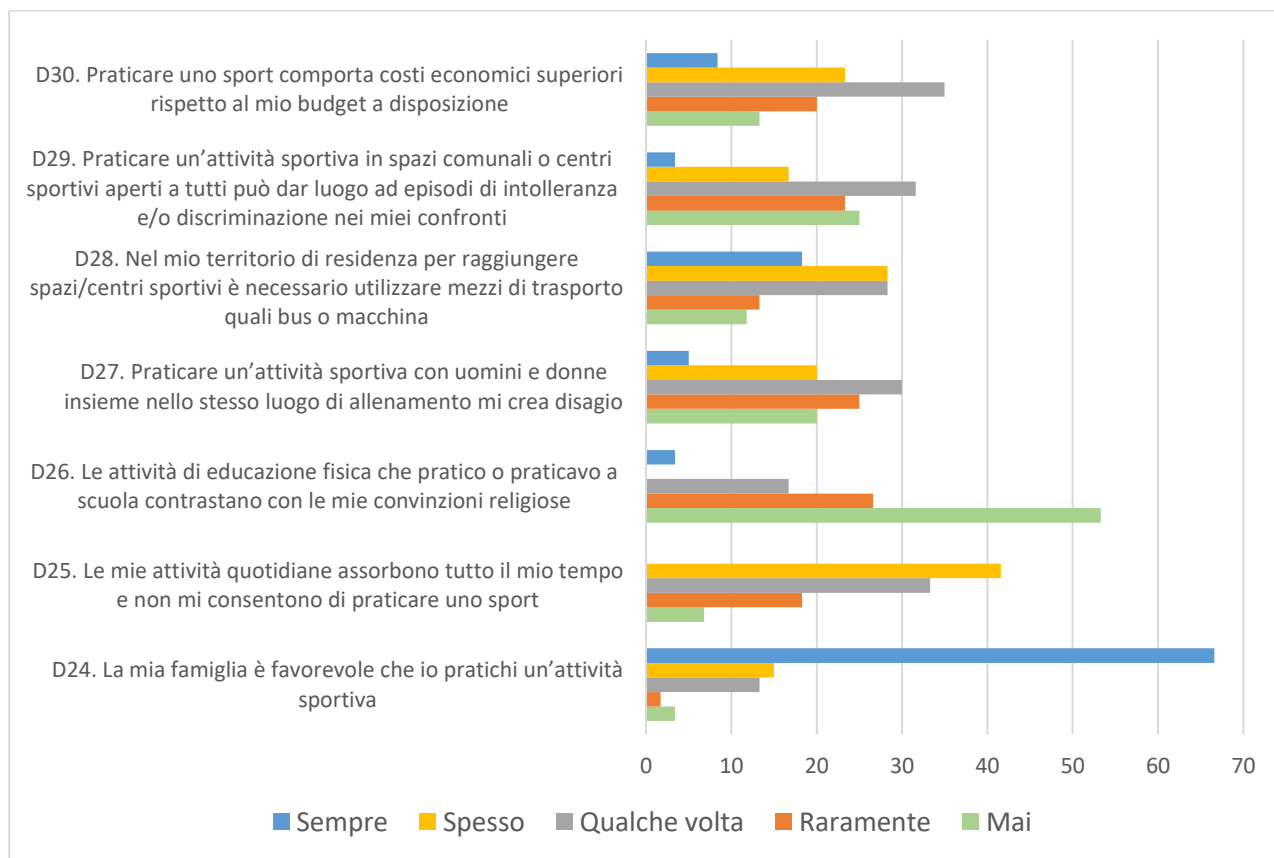


Grafico 7: “Domande questionario 24-30. Risposte in %”

La sezione D, composta da sette domande, fa riferimento alle eventuali limitazioni o ostacoli che i soggetti possono incontrare nel praticare uno sport. Il primo aspetto è relativo all'appoggio familiare verso la pratica sportiva dei propri figli (D24) e circa i 2/3 dichiarano di poter contare "sempre" sul consenso della propria famiglia, a cui si aggiunge un altro 15% che ha risposto "spesso".

Il 18,4% del campione invece esprime una certa difficoltà (sommatoria della frequenza delle risposte "mai", "raramente" e "qualche volta") rispetto al supporto della famiglia verso la scelta di voler praticare uno sport. Dati che confermano quanto già emerso anche nei focus group, ossia il totale sostegno delle famiglie ai propri figli che praticano o vogliono iniziare uno sport, tra l'altro in controtendenza rispetto alle evidenze emerse da altre ricerche sul tema a livello europeo (si veda p. 47-54) dove invece le famiglie manifestano un certo atteggiamento negativo rispetto allo sport.

La gestione del tempo non sembra essere un fattore di impedimento rispetto al poter praticare un'attività sportiva (D25): solo il 41,6% dichiara che "spesso" le attività quotidiane assorbono l'intera giornata. Ancora, lo sport a scuola viene praticato senza che vi siano contrasti con le proprie convinzioni religiose (D26) per il 79,9% dei soggetti (sommatoria della frequenza delle risposte "mai" e "raramente"), in linea con quanto emerso anche dalla domanda D13.

Per quanto riguarda i centri e spazi di allenamento, che siano palestre e piscine private o pubbliche, come è noto in Italia quasi mai sono previste sale divise per generi e, rispetto al quesito se praticare sport con uomini e donne insieme nello stesso luogo di allenamento crea disagio, (D27) il 45% ritiene di no (sommatoria della frequenza delle risposte "mai" e "raramente"), rispetto invece ad un 25% che afferma di provarne (sommatoria della frequenza delle risposte "spesso" e "sempre").

Altri possibili ostacoli o limitazioni alla pratica sportiva possono essere la difficoltà nel raggiungere i centri sportivi, il timore di poter subire episodi discriminatori e motivi economici.

In merito al primo aspetto (D28), per quasi la metà del campione (46,6%, sommatoria della frequenza delle risposte "spesso" e "sempre") è necessario prendere un mezzo di trasporto quale bus o macchina per raggiungere un centro sportivo, il che comporta la non sempre possibilità di poter recarsi in un centro sportivo in modo agevole.

Relativamente alla possibilità del verificarsi di episodi di discriminazioni o intolleranza (D29), di stampo xenofobo, razzista o islamofobo, questo timore è ravvisato solo dal 20,1% (sommatoria della frequenza di risposte "spesso" e "sempre"), a cui si aggiunge un 31,6% che ha scelto l'opzione "qualche volta". Infine, rispetto alle eventuali possibilità economiche per poter sopportare i costi (D30) nello svolgere un'attività sportiva (iscrizione, eventuali divise specifiche, lezioni, etc..) qui le risposte si dividono in tre categorie con le stesse percentuali: 1/3 non manifesta problemi (soggetti che hanno scelto l'opzione "mai" o "raramente"), 1/3 in alcuni casi ("qualche volta", 35%), e un 1/3

che esprime difficoltà economiche nel poter praticare uno sport (sommatoria della frequenza delle risposte “spesso” e “sempre”, pari al 31,7%).

5.4 Variabile: Genere

La variabile “genere” (vedi risultati completi in appendice 2, pp.162-167) non riporta nelle risposte risultati particolarmente diversi tra maschi e femmine; tuttavia, per alcune domande si registrano differenze significative. Per quanto riguarda l’approccio alla religione - sezione A - si nota il medesimo “atteggiamento religioso”, mentre emerge una maggiore frequenza di centri islamici/moschee da parte degli uomini rispetto alle donne (56,6% per i primi rispetto al 26,6% dei secondi, riferito alla sommatoria della frequenza delle risposte “spesso” e “sempre”).

Sul tema del dress-code islamico, il 90% del campione femminile (sommatoria della frequenza delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo”) ritiene che vada adottato quando si pratica uno sport, rispetto al 76,6% maschile: una differenza che probabilmente si può rintracciare nel fatto che il velo, per la maggioranza delle donne, ha un impatto di immediata visibilità ed è ritenuto da queste parte fondamentale del rispetto dei criteri islamici nel vestiario.

Nella sezione C, due sono le domande dove emergono interessanti differenze. Alla domanda “Praticare un’attività sportiva aumenta le proprie capacità di gestire le problematiche quotidiane”, il 63,3% delle donne si dichiara “del tutto in accordo” rispetto ad un 46,6% della controparte maschile, da cui si evince l’importanza che le ragazze musulmane attribuiscono allo sport. Infatti, il poter praticare un’attività (come quella sportiva) che solitamente non rientra tra quelle tipicamente svolte, per le stesse può essere ritenuto come un ulteriore passo verso una propria indipendenza e emancipazione e, quindi, un ulteriore strumento utile per gestire le problematiche che si trovano a vivere nel quotidiano, mentre per i maschi gli spazi di partecipazione sportiva sono generalmente molto maggiori.

Relativamente allo sport come fattore di inclusione delle minoranze, tale affermazione trova il pieno consenso del 93,3% del campione femminile (sommatorie delle frequenze delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo”) rispetto al 76,6% maschile.

Ancora, in controtendenza con diverse ricerche europee che delineano un atteggiamento familiare spesso di “chiusura” verso la pratica sportiva delle ragazze, l’86,7% delle femmine afferma che la propria famiglia è favorevole al fatto che le proprie figlie possano praticare uno sport (sommatoria della frequenza delle risposte “sempre” e “spesso”), addirittura superiore al 76,6% espresso dai maschi, tra i quali si registra anche un 10,1% che dichiara la contrarietà della famiglia (sommatoria della frequenza delle risposte “raramente” e “mai”).

Sul tema delle discriminazioni e intolleranze il 40% dei maschi ritiene che episodi simili durante l'attività sportiva non possano accadere "mai", percentuale che scende al 10% tra il campione femminile; invece, la sommatoria della frequenza delle risposte "sempre" + "spesso" + "qualche volta" alla possibilità che si possono verificare discriminazioni per le femmine è pari al 63,4% rispetto al 40% dei maschi. Dati che dimostrano come il tema dell'intolleranza e dell'islamofobia è maggiormente sentito dalle donne, le quali sono effettivamente quelle che spesso ne vengono maggiormente colpite, come illustrato precedentemente (si veda p. 84-85).

Infine, rispetto alla possibilità economiche reali di poter supportare i costi di uno sport, oltre un terzo del campione femminile manifesta difficoltà (per l'esattezza il 36,6%, sommatoria della frequenza delle risposte "spesso" e "sempre"), a fronte di un 26,7% registrato tra gli uomini.

5.5 Variabile: Classi di età

La variabile dell'età (vedi risultati completi in appendice 2, pp.167-171) non risulta essere particolarmente determinante rispetto ai quesiti posti; tuttavia, la differenza tra i 2 gruppi selezionati (16-22 anni / 23-30 anni) incide particolarmente su alcune specifiche domande, dove la diversità nelle risposte è più evidente.

Nella sezione A, relativa al rapporto individuale con la religione, il 96,6% (sommatoria dalla frequenza delle risposte "sempre" e "spesso") della fascia 23-30 afferma di applicare con una certa costanza gli insegnamenti islamici in ogni luogo e contesto (D5), rispetto al 73,3% della fascia 16-22.

Inoltre, per la classe di età 23-30, il 36,7% (sommatoria della frequenza delle risposte "sempre" e "spesso") dichiara di correggere i propri familiari laddove questi non rispettano gli obblighi religiosi (D7), mentre alla stessa questione risponde affermativamente solo il 20,1% dei 16-22 anni. Sembra quindi che per questi due quesiti, all'aumentare dell'età subentri una maggiore "sicurezza" nei soggetti rispetto all'approcciarsi alla religione con l'ambiente circostante, che sia la quotidianità o la cerchia familiare.

Nella sezione B, rispetto alla domanda sulla necessità di separare gli spazi tra ragazzi e ragazze durante l'educazione fisica (D13), per la fascia 16-22 il 63,3% (sommatoria della frequenza delle risposte "del tutto in disaccordo" e "prevalentemente in disaccordo") non ritiene questa scelta necessaria, percentuale che scende al 46,5% tra i 23-30; viceversa, coloro che ritengono necessaria o comunque auspicabile la separazione, sale al 26,7% tra la fascia di età maggiore, per scendere al 10% tra quella minore. Da questi dati sembrerebbe quindi che all'aumentare dell'età, la richiesta di spazi separati a scuola nello svolgimento della pratica sportiva cresca, seppur sempre da parte di una minoranza di persone.

Nella sezione C, relativa alla “motivazione individuale”, non si ravvisano differenze di rilievo rispetto all’età, mentre nella sezione D, due le domande che registrano una certa diversità di risposta.

Laddove è stato chiesto se gli impegni assorbono completamente la propria quotidianità (D25), l’86,6% della fascia 23-30 ha risposto “sempre” o spesso”, rispetto al 36,6% della fascia 16-22.

Probabilmente per coloro che hanno una vita proiettata verso il proseguimento degli studi, alla ricerca di un’esperienza professionale o che già lavorano, il tempo per praticare sport è sicuramente minore rispetto a quelli che appartengono ad una classe di età che si trova ancora alle scuole superiori o agli inizi del percorso universitario.

La D27 invece, in cui si chiede se il praticare un’attività sportiva con uomini e donne insieme possa creare disagi, dai dati emerge come, anche in questo caso, all’aumentare dell’età cresca la percentuale di coloro che dichiarano di provare una forma di disagio.

Infatti, il 36,6% del campione dei 23-30 anni dichiara di provare “sempre” o “spesso” disagio, valore che scende al 13,4% nella fascia 16-22: è possibile quindi ipotizzare che all’aumentare dell’età, si abbia più consapevolezza del proprio essere adulti, con una conseguente percezione del comportamento e atteggiamento rispetto al rapporto con l’altro genere più vicino agli insegnamenti islamici, in confronto a chi ancora è più giovane.

5.6 Variabile: città di residenza

La variabile “città di residenza” (vedi risultati completi in appendice 2, pp.172-179) è, per certi versi, tra le variabili più complesse, poiché porta al confronto campioni di città metropolitane e città medie o piccole, conseguentemente differenti dal punto di vista della popolazione e con caratteristiche urbane diverse.

Fatta questa premessa, dall’analisi dei dati emerge come, per quanto riguarda la pratica religiosa, vi sono due estremi: da una parte il campione di Bologna, dove il 100% dichiara di effettuare le preghiere quotidiane (D1), dall’altra quello di Brescia, dove la maggioranza ha risposto “qualche volta” (66,6%).

La domanda relativa alla frequenza settimanale di un centro islamico/moschea (D4) presenta anch’essa delle differenze significative: infatti mentre Roma, Milano e Brescia registrano una sommatoria della frequenza delle risposte “sempre” e “spesso” superiore ad oltre il 50% del proprio campione, Firenze e Bologna vedono questo valore scendere a meno di un terzo del campione, risultati sicuramente da mettere in relazione anche a come i luoghi di culto islamici sono distribuiti su questi territori.

Per la sezione “Visione Islamica della pratica sportiva”, rispetto alla separazione degli spazi sportivi tra uomini e donne (D9) spicca il 33,4% del campione bresciano che sceglie l’opzione “del tutto in

disaccordo”, mentre l’adozione del dress-code durante un’attività sportiva (D10), trova il favore dell’80% (sommatoria della frequenza delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente d’accordo”) di tutti i campioni delle singole città, ad eccezione ancora di Brescia, dove tale valore scende al 58,4%.

Ancora, relativamente agli spazi separati per l’educazione fisica (D13), il campione di Roma è quello che esprime il maggiore consenso a tale eventualità, con un 33,4% favorevole (sommatoria dalla frequenza delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo”), mentre i rispondenti di Bologna sono quelli che manifestano maggior dissenso rispetto a tale questione (con un 91,5% del campione che ha scelto l’opzione “del tutto in disaccordo” e “prevalentemente in disaccordo”).

Sul ruolo dei sapienti islamici, ovvero se debbano essere loro gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità (D15), il campione di Milano è quello che esprime maggiore consenso rispetto a tale prerogativa, con un 33,3% (sommatoria della frequenze delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo”), mentre a Brescia e Roma il maggiore dissenso, con rispettivamente il 66,6% e 66,4% (sommatoria della frequenze delle risposte “del tutto in disaccordo” e “prevalentemente in disaccordo”).

Per quanto riguarda la sezione terza, “motivazione individuale”, non si rilevano particolari variazioni tra i diversi campioni delle città tranne per la domanda nr.22, laddove si chiedeva se lo sport favorisce l’inclusione e integrazione nella società dei soggetti appartenenti alle minoranze, siano esse etniche o religiose. In questo caso, sia il campione di Roma che di Brescia raggiungono oltre il 90% (sommatoria della frequenze delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo”) delle opinioni che vedono nello sport un ruolo inclusivo, valore che scende per Firenze al 50%. Nella sezione D, riferita alle “limitazioni alla pratica sportiva”, il consenso della famiglia (D24) si riscontra in tutti i campioni delle cinque città, anche se Bologna registra un 16,7% che dichiara la contrarietà assoluta dei propri genitori alla partecipazione allo sport.

Rispetto alla domanda se praticare un’attività sportiva con uomini e donne insieme crea disagio (D27), il 58,3% (sommatoria della frequenza delle risposte “mai” e “raramente”) del campione di Brescia non avverte questo tipo di problema, mentre il dato più alto rispetto al disagio si registra per Firenze, con un 16,7% che sceglie l’opzione “sempre”.

Infine, sul tema delle discriminazioni e intolleranze (D29), il campione di Roma è quello con il maggior numero di soggetti che ritengono possibili episodi simili durante l’attività sportiva: infatti circa un terzo ha scelto l’opzione di risposta “spesso” (33%).

5.7 Variabile: titolo di studio

Il “titolo di studio” (vedi risultati completi in appendice 2, pp.179-184) come variabile e quindi il livello di istruzione posseduto dai soggetti sembra essere un fattore molto importante relativamente a diversi aspetti.

Rispetto alla religione, ad esempio, il 50,1% (sommatoria delle frequenze delle risposte “sempre” e “spesso”) dei laureati dichiara una certa costanza nel dedicare almeno un’ora a settimana allo studio del Corano, a fronte del 22,9% dei diplomati.

Nella sezione B, emergono notevoli differenze soprattutto su due quesiti specifici.

Il primo (D12), che indaga se istruttori e istruttrici di discipline sportive dovrebbero insegnare sport solo ad allievi del loro stesso genere, ha ricevuto un certo accordo dal 36,4% dei laureati (sommatoria delle frequenze delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo”), nettamente superiore all’8,6% dei soggetti diplomati.

Il secondo (D13), che mira a comprendere se l’educazione fisica nelle scuole dovrebbe essere svolta in spazi separati tra studenti e studentesse, trova il consenso di oltre un terzo dei laureati (il 36,5% ha scelto l’opzione “del tutto in accordo” o “prevalentemente in accordo”), valore quattro volte superiore a quello dei diplomati (8,7%).

Questi dati mostrano come all’aumentare del livello di istruzione dei soggetti, cresce negli stessi anche una certa presa di posizione, o comunque un atteggiamento “più vicino” ad una serie di principi della visione islamica dello sport.

Probabilmente si può supporre che i laureati, grazie all’aumento delle loro competenze e conoscenze con i loro studi, e interagendo con il mondo accademico, sviluppino una maggiore consapevolezza e maturità della propria “individualità islamica” rispetto a chi ancora non ha completato il percorso universitario, che li porta ad abbracciare maggiormente criteri più in linea con la religione quando si tratta di praticare un’attività sportiva. L’approccio quindi con il mondo universitario e la sua propensione allo studio si ripercuote quindi anche in altri aspetti della vita del musulmano, che tende a voler approfondire anche lo studio delle proprie radici religiose, il che produce una sorta di “rivendicazione” di alcune necessità, di tipo religioso.

Nessuna particolare variazione tra i due gruppi per la sezione C (“motivazione individuale”) mentre nella sezione D (“Limitazioni alla pratica sportiva”) si segnalano importanti differenze in tre specifiche domande.

Nella D26, laddove è stato chiesto se le attività di educazione fisica a scuola contrastino con le proprie convinzioni religiose, la risposta è negativa (sommatoria della frequenza delle risposte “mai” e “raramente”) per il 91,4% del campione dei diplomati, mentre per i laureati il valore scende al 63,6%.

La D27, che fa riferimento al provare o meno disagio se uomini e donne si allenano insieme, vede un 40,8% dei laureati esprimere un certo imbarazzo (sommatoria delle frequenze delle risposte “spesso” e “sempre”) a differenza dei diplomati dove il valore (dato dalla sommatoria delle due opzioni di risposta citate) scende al 17,1%.

Anche in questo caso, quindi, sembra che all’aumentare dell’istruzione i soggetti diventano più “sensibili” rispetto ad un’etica islamica da dover applicare anche nello sport.

5.8 Variabile: permanenza in Italia

La variabile “permanenza in Italia” (vedi risultati completi in appendice 2, pp.184-188), ossia se i soggetti sono nati in Italia o si sono trasferiti successivamente sembra incidere per alcuni particolari aspetti.

L’approccio alla religione, per i nati in Italia, appare più costante e rigoroso in confronto ai soggetti che non sono nati nel territorio italiano. In particolare, questa considerazione emerge da tre risposte specifiche. Nella D1, l’82,2% del campione dei nati in Italia afferma di pregare con una certa continuità (sommatoria della frequenza delle risposte “sempre” e “spesso”), mentre per i residenti da 10 anni o più tale percentuale si attesta al 61,4%.

Lo studio della religione, da intendersi per almeno un’ora a settimana (D6), registra una risposta positiva dal 37,7% (sommatoria della frequenza delle risposte “sempre” e “spesso”) dei nati in Italia, a fronte di un 15,2% dell’altro gruppo. Infine, sempre per la sezione A, in merito al correggere i propri familiari e amici se non praticano gli obblighi religiosi (D7), il 31,1% dei nati in Italia afferma di intervenire in questi casi (sommatoria della frequenza delle risposte “sempre” e “spesso”), mentre tale valore scende per i non nati in Italia al 15,4%.

Per quanto riguarda gli spazi separati durante l’attività sportiva (D9) in entrambi i due gruppi vi è un generale accordo sulla necessità di avere tale divisione tra maschi e femmine, con un 55,6% tra i nati in Italia (sommatoria delle frequenze delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo”) e con un valore pari al 53,9% per chi è residente da almeno 10 anni. Si segnala inoltre tra i nati in Italia un 13,3% di soggetti non in accordo sugli spazi separati (sommatoria della frequenza delle risposte “prevalentemente in disaccordo” e “del tutto in disaccordo”),

Anche per la D10, relativa al rispetto del dress-code durante l’attività sportiva, si registra un alto consenso in entrambi i campioni: rispettivamente 86,7% e 76,9% (sommatoria della frequenza delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo”). Rispetto invece alla questione se l’educazione fisica nelle scuole dovrebbe essere svolta in spazi separati tra studenti e studentesse (D13) emergono notevoli differenze: per i nati in Italia, il 48,8% non concorda con tale ipotesi (sommatoria della frequenza delle risposte “del tutto in disaccordo” e “prevalentemente in

disaccordo”) mentre per il secondo gruppo tale valore sale al 76,9%. Si può quindi ipotizzare che tra chi non è nato in Italia e quindi non ha svolto le scuole fin dall’infanzia nel sistema scolastico italiano, la separazione degli spazi nell’attività di educazione fisica non assume la stessa importanza rispetto ai musulmani/e nati e cresciuti in Italia.

Per la sezione C non vi sono particolari differenze rispetto alle risposte alle singole domande per i due gruppi tranne che per la D23.

Infatti, il 46,2% (sommatoria delle frequenze delle risposte “del tutto in accordo” e “prevalentemente in accordo”) del campione dei soggetti residenti da 10 o più anni in Italia ritiene lo sport un elemento che può migliorare il proprio status economico, mentre tra i soggetti nati qui tale valore scende al 28,8%. La quarta sezione del questionario vede una variazione di un certo rilievo in particolare per due domande: D27 e D29. La prima, per cui il 29% dei nati in Italia esprime un certo disagio nel praticare un’attività sportiva con uomini e donne insieme (sommatoria della frequenza delle risposte “sempre” e “spesso”), mentre per coloro che sono nati all’estero questa percentuale scende al 7%.

La seconda domanda, relativa al timore di possibili episodi di intolleranza e/o discriminazione durante un’attività sportiva in spazi comunali o centri sportivi, registra un 22,3% (sommatoria della frequenza delle risposte “sempre” e “spesso”), tra i nati in Italia rispetto al 7,7% di chi non è nato qui: probabilmente, per i musulmani nati e cresciuti qui, episodi di discriminazioni e intolleranza sono circostanze con cui si sono dovuti subito confrontare già in tenera età, in confronto a chi ha raggiunto l’Italia già da adolescente, e vi è quindi una percezione diversa rispetto a tale problematica.

5.9 Rapporto tra Indice della Motivazione Individuale e Indice di Religiosità

Come già illustrato in fase metodologica, oltre all’analisi delle singole variabili, si è voluto verificare l’esistenza di una relazione tra due indici, il livello di *religiosità* dei soggetti e la *motivazione individuale* (per la costruzione degli stessi si veda pp.79-82).

Si è quindi voluto comprendere quale tipo di religiosità si registra sia in soggetti con una forte motivazione individuale alla pratica sportiva, sia in coloro con una bassa propensione alla pratica sportiva.

Per quanto riguarda l’indice di religiosità, è stato costruito attribuendo un punteggio alle risposte dei soggetti per le batterie di domande 1-7, il che ha successivamente permesso di determinare tre diversi livelli di religiosità: massima, media, minima.

Il 18,3% del campione esprime quindi una religiosità “massima”, un 70% una religiosità “media”, un 10% una religiosità minima ed un 0,7% dove tale religiosità è assente.

Tabella 4 – Indice di religiosità

Religiosità Massima (valori compresi tra 28 e 22)	Religiosità Media (valori compresi tra 21 e 15)	Religiosità Minima (valori compresi tra 15 e 8)	Religiosità assente (valori compresi tra 1 e 7)
18,3%	70%	10%	0,7%
(casi: 11)	(casi: 42)	(casi: 6)	(casi: 1)

L'indice di "motivazione individuale" alla pratica sportiva, fa invece riferimento alla batteria delle domande 16-23, e i risultati mostrano che la quasi totalità del campione ha verso lo sport un atteggiamento di fortissima motivazione, tanto che il 93,3% dei rispondenti raggiunge un punteggio corrispondente alla "motivazione massima", a cui segue un 6,7% con una "motivazione media".

Tabella 5 – Indice della motivazione individuale

Motivazione Massima (valori compresi tra 40 e 31)	Motivazione Media (valori compresi tra 30 e 21)	Motivazione Minima (valori compresi tra 20 e 11)
93,3%	6,7%	0%
(casi: 56)	(casi: 4)	(casi: 0)

Confrontando quindi l'indice di motivazione individuale con l'indice di religiosità di ogni soggetto, come raffigurato nella tabella 4, emerge come la motivazione individuale a praticare uno sport non è influenzata dal tipo di religiosità che ogni soggetto esprime: lo sport è quindi ritenuto un elemento essenziale e parte integrante del proprio percorso soggettivo, indipendente dal proprio atteggiamento religioso.

Tabella 6 – Punteggio dei singoli soggetti per l'indice della motivazione individuale e religiosità

Caso nr.	INDICE MOTIVAZIONE INDIVIDUALE - PUNTEGGIO	INDICE DI RELIGIOSITA' - PUNTEGGIO
1	40	25 (religiosità massima)
2	40	10 (religiosità minima)
3	39	18 (religiosità media)
4	39	20 (religiosità media)
5	39	14 (religiosità minima)
6	39	22 (religiosità massima)
7	39	18 (religiosità media)
8	39	22 (religiosità massima)

9	38	20 (religiosità media)
10	38	20 (religiosità media)
11	38	23 (religiosità massima)
12	38	26 (religiosità massima)
13	38	17 (religiosità media)
14	38	17 (religiosità media)
15	38	22 (religiosità massima)
16	38	23 (religiosità massima)
17	38	18 (religiosità media)
18	38	17 (religiosità media)
19	38	11 (religiosità minima)
20	38	15 (religiosità media)
21	38	15 (religiosità media)
22	38	18 (religiosità media)
23	37	20 (religiosità media)
24	37	14 (religiosità minima)
25	37	17 (religiosità media)
26	37	22 (religiosità massima)
27	36	19 (religiosità media)
28	36	22 (religiosità massima)
29	36	19 (religiosità media)
30	36	6 (religiosità assente)
31	36	15 (religiosità media)
32	36	18 (religiosità media)
33	36	21 (religiosità media)
34	36	18 (religiosità media)
35	36	18 (religiosità media)
36	36	24 (religiosità massima)
37	36	11 (religiosità minima)
38	36	20 (religiosità media)
39	36	20 (religiosità media)
40	35	23 (religiosità massima)
41	35	10 (religiosità minima)
42	35	16 (religiosità media)
43	35	21 (religiosità media)
44	35	19 (religiosità media)
45	35	18 (religiosità media)
46	34	15 (religiosità media)
47	34	18 (religiosità media)
48	34	18 (religiosità media)
49	33	20 (religiosità media)
50	33	18 (religiosità media)
51	32	16 (religiosità media)
52	32	19 (religiosità media)
53	32	15 (religiosità media)
54	31	20 (religiosità media)
55	31	20 (religiosità media)
56	31	21 (religiosità media)
57	30	20 (religiosità media)
58	30	19 (religiosità media)
59	29	17 (religiosità media)
60	29	17 (religiosità media)

Infatti, per i primi otto soggetti con il miglior punteggio (40 e 39) per la “motivazione individuale”, abbiamo tre soggetti con un indice di religiosità medio, tre con religiosità massima ed altri due con religiosità minima.

Il livello di religiosità del soggetto non sembra quindi influire sulla motivazione dello stesso a voler iniziare/praticare uno sport; tuttavia, può però incidere su come questa pratica sportiva dovrebbe avvenire.

Per comprendere meglio questo aspetto, è necessario analizzare alcune domande specifiche, mettendolo in relazione al livello di religiosità espresso dai soggetti.

Per esempio alla domanda nr. 9, “In generale uomini e donne devono praticare l’attività sportiva in spazi separati”, tra coloro che hanno un indice di religiosità “massima”, l’81,8% ha risposto “del tutto in accordo” o “prevalentemente in accordo”, mentre tra i soggetti che hanno un indice di religiosità “media”, solo il 40,4% ha scelto le opzioni di risposta citate.

La domanda nr. 10, “I musulmani che praticano sport in spazi sociali (centri sportivi, piscine, palestre, etc.) dovrebbero sempre adottare il dress-code islamico”, registra per i soggetti con la “massima religiosità” un 91% per la risposta “del tutto in disaccordo”; invece tra i soggetti con un indice di religiosità media solo il 47,7% ha scelto l’opzione “del tutto in disaccordo”, mentre un altro 35,7% ha scelto l’opzione “prevalentemente in disaccordo”.

Alla domanda nr.11, “Ogni musulmano/a quando pratica un’attività sportiva non deve necessariamente rispettare i precetti religiosi”, la risposta del “tutto in accordo” è stata scelta dal 91% dei soggetti con “massima religiosità”, e dal 50% dai soggetti con “media religiosità”. Si può quindi ipotizzare, che sebbene la motivazione individuale a praticare uno sport non sia legata al livello di religiosità espresso dai soggetti, tuttavia il come praticare l’attività sportiva è connesso alla propria religiosità, e che all’aumentare di quest’ultima, cresca anche un certo atteggiamento più “rigoroso” nell’applicazione dell’aderenza ai principi religiosi nello sport.

Inoltre, se in sede di analisi si era ipotizzato che i livelli di motivazione individuali fossero maggiori tra i maschi (si veda pag. 71), tale ipotesi non trova fondamento nei dati: infatti, il valore medio della motivazione individuale per gli uomini è pari a 35,5 mentre per le donne 36. In sintesi, entrambi i generi mostrano lo stesso livello di motivazione individuale.

5.10 Rapporto tra Indice della Limitazione Sportiva e Indice della Motivazione Individuale

L'indice della Limitazione sportiva fa riferimento alla batteria di domande nr.24-30 ed è stato elaborato con l'intento di valutare l'ipotesi di ricerca per cui, nei soggetti che riscontarono maggiori limitazioni nel poter svolgere sport, vi sia anche una bassa motivazione individuale.

Tabella 7 – Indice della limitazione sportiva

Limitazione Massima (valori compresi tra 28 e 22)	Limitazione Media (valori compresi tra 21 e 15)	Limitazione Minima (valori compresi tra 14 e 8)	Assenza di Limitazione (valori compresi tra 7 e 1)
0%	18,3%	66,7%	15%
(casi: 0)	(casi: 11)	(casi: 40)	(casi: 9)

Dall'indice elaborato emerge che quasi un soggetto su cinque (18,3%) esprime una limitazione sportiva "media", il che significa che si trova ad affrontare diversi problemi nel poter svolgere un'attività sportiva, mentre circa i 2/3 del campione esprimono una "limitazione minima", e quindi allorché decidono di praticare uno sport, non si trovano a dover fronteggiare particolari problematiche tali da impedirgli od ostacolare la pratica sportiva. La media complessiva per le donne è di 11,5 mentre per gli uomini è pari a 10: si registra quindi una leggera limitazione superiore per i soggetti femminili, ma che comunque si colloca sempre nell'ambito della "limitazione minima".

Tabella 8 – Punteggio dei singoli soggetti per l'indice della limitazione sportiva e motivazione individuale

Caso nr.	INDICE LIMITAZIONE SPORTIVA -PUNTEGGIO-	INDICE MOTIVAZIONE INDIVUALE -PUNTEGGIO-
1	20	29
2	20	29
3	19	36
4	17	36
5	16	36
6	15	31
7	15	30
8	15	35
9	15	38
10	15	39

11	15	32
12	14	36
13	13	35
14	13	36
15	12	37
16	12	35
17	12	36
18	12	38
19	12	38
20	12	31
21	11	38
22	11	37
23	11	35
24	11	30
25	11	36
26	11	36
27	11	39
28	11	34
29	11	34
30	10	39
31	10	33
32	10	36
33	10	32
34	10	40
35	10	38
36	10	38
37	10	38
38	10	37
39	9	40
40	9	38
41	9	38
42	9	39
43	9	39
44	9	33
45	9	38
46	9	38
47	9	31
48	8	35
49	8	38
50	8	38
51	8	34
52	7	38
53	7	35
54	7	36
55	7	32
56	7	37
57	7	36
58	7	36
59	4	36
60	1	39

Dai dati in tabella emerge che tra gli undici soggetti che registrano i maggiori valori per l'indice della limitazione (valori compresi tra 21 e 15), ossia che quindi riscontrano maggiori ostacoli nel praticare un'attività sportiva, per nove di loro la motivazione individuale a praticare uno sport è "massima" (valori pari o maggiori a 31).

Dunque, se in sede di analisi si era ipotizzato che ad alti livelli di limitazione sportiva si potessero registrare bassi livelli di motivazione individuale, partendo dal presupposto che nei soggetti che incontrano le maggiori difficoltà a praticare sport si sarebbe registrata una minore motivazione individuale nello svolgere un'attività sportiva, dall'analisi dei dati questa ipotesi non è confermata. Infatti, anche nei soggetti per cui la limitazione sportiva raggiunge valori medi, la motivazione individuale è massima: si può dunque affermare che la motivazione e la determinazione nel poter e voler praticare uno sport non viene inficiata da eventuali difficoltà - grandi o piccole che siano - che i soggetti possono incontrare, che siano dinieghi familiari, strutture che possono contrastare con i propri principi religiosi, difficoltà economiche o di trasporto per raggiungere un centro sportivo, possibili discriminazioni e intolleranze (di tipo religioso o etnico) che si potrebbero verificare.

5.11 Considerazioni ulteriori

I risultati del questionario somministrato a 60 musulmani membri del GMI offrono molti aspetti da analizzare e che meriterebbero ulteriori approfondimenti.

In questo capitolo si è cercato di mostrare come le diverse variabili possano incidere – o meno – rispetto agli atteggiamenti e le percezioni del campione indagato.

In alcuni casi le varie variabili socio-anagrafiche dei soggetti non influiscono sulle risposte, in altri casi invece producono differenze significative rispetto alle varie domande poste.

Ad esempio, per la sezione "Rapporto del soggetto con l'Islam", le variabili che più sembrano influire sono il livello di istruzione e la città di residenza: è quindi ipotizzabile che all'aumentare dell'istruzione del soggetto, cresca anche una certa "voglia di conoscenza" della propria religione, mentre per quanto riguarda le risposte molto diverse tra i vari campioni delle singole città, probabilmente ciò è da mettere in relazione con le sezioni locali del GMI e a come ogni sezione organizzi la propria attività di approccio alla religione islamica.

Sempre per quanto riguarda questa batteria di domande (1-7), il rispetto del mese sacro del Ramadan e l'esecuzione delle cinque preghiere quotidiane (due dei cinque pilastri dell'Islam) sono gli elementi che riscontrano la quasi totalità dei consensi dei rispondenti.

Una religiosità quindi che si esprime soprattutto nella quotidianità, attraverso la preghiera, e durante il mese del Ramadan, quando il senso identitario e comunitario dei musulmani si manifesta durante gli *iftar* (la rottura del digiuno) collettivi. Ci troviamo quindi di fronte ad un campione praticante della

propria religione, impegnato attivamente presso l'associazionismo islamico, ma che al suo interno annovera posizioni più "fluide" per quanto riguarda lo studio della propria religione o il come rapportarsi da musulmano verso la società.

Nella seconda sezione del questionario, "Visione islamica della pratica sportiva", alcuni aspetti appaiono particolarmente interessanti.

La separazione degli spazi tra uomini e donne durante l'attività sportiva trova il consenso di circa il 46% dei rispondenti (con eguale percentuale tra uomini e donne), tuttavia tale consenso non trova lo stesso riscontro se si parla di spazi separati per l'educazione fisica a scuola. Infatti, sia tra i maschi che tra le femmine oltre il 50% esprime il totale disaccordo a questa ipotesi.

Sebbene apparentemente sembri esservi una contraddizione tra questi dati, in realtà l'ipotesi più probabile è che la separazione degli spazi tra maschi e femmine a scuola durante lo sport non è percepita come una situazione così rilevante, in un'età, quale la fase adolescenziale, in cui certe problematiche relative a come gestire il proprio corpo (sempre all'interno di una cornice islamica di riferimento) in rapporto all'altro ancora non si sono palesate.

Superata però la fase dell'adolescenza, si manifestano una serie di questioni legate a come rapportarsi con l'altro genere e la gestione dell'esposizione del proprio corpo, come ad esempio durante un'attività sportiva che non sia legata a quella scolastica: in questo caso quasi la metà del campione è favorevole alla separazione degli spazi.

Per comprendere meglio questo aspetto bisogna analizzare quello legato al rispetto del dress-code islamico: circa il 90% del campione femminile ritiene necessario rispettarlo quando si pratica un'attività sportiva, percentuale che scende al 76% tra gli uomini.

La questione del dress-code appare particolarmente complessa, poiché connessa a scelte individuali e a come il soggetto decida di conformarsi alle regole islamiche del vestiario (per esempio nel caso delle donne, alcune potrebbe decidere di utilizzare solo il velo e lasciare scoperte alcune parti del corpo, mentre altre optare per la copertura di ogni parte visibile del corpo). Tuttavia, l'aderenza al dress-code, e tutti i concetti ad esso legato quali quello della modestia dei comportamenti, sembrano essere l'elemento fondamentale per i soggetti del campione a cui è stato somministrato il questionario. In sintesi, una parte del campione è disposta anche a praticare un'attività sportiva "mescolata" (ossia senza separazione), ma a patto che sia possibile rispettare il dress-code islamico, che sia in palestra piscina o nell'educazione fisica.

Si può quindi dedurre che la separazione degli spazi sarebbe auspicabile per i rispondenti del campione, tuttavia "accettabili" laddove in una situazione di mescolanza sportiva sia possibile per i musulmani rispettare il dress-code islamico.

Mentre invece, come emerso anche durante le testimonianze raccolte nei focus-group, non sempre questo è possibile (perché i regolamenti lo vietano o perché alcune competizioni sportive non permettono l'uso di burkini o veli durante l'attività agonistica), con la conseguenza che molte ragazze si trovano nella condizione di non poter praticare sport o abbandonarlo, poiché non è possibile per le stesse rispettare i propri convincimenti religiosi islamici.

Un altro aspetto di particolare interesse è quello delle autorità religiose. Come noto l'Islam non è organizzato con una struttura centrale (per esempio come la Chiesa Cattolica con un'unica autorità religiosa quale il Papa che indica ai fedeli i comportamenti da seguire), ma è caratterizzato da una forte pluralismo interno, con diverse autorità religiose, i Sapienti, che emanano *fatwe* (responsi religiosi non vincolanti) indirizzati ai fedeli su tutti gli argomenti più disparati possibili. Nel mondo delle diaspore, il tema delle guide religiose diventa ancora più complesso, poiché non vi sono figure sapienziali "istituzionalizzate" (presso università o centri di ricerca) a cui i musulmani possono riferirsi, come invece avviene nei paesi a maggioranza islamica.

A tal proposito, quasi il 60% non è d'accordo che i sapienti e giuristi islamici siano gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità. Inoltre, si tenga conto che spesso i musulmani più che a sapienti e giuristi prestigiosi, per le problematiche quotidiane si trovano a consultarsi con gli imam locali, a cui si aggiunge un fenomeno che si è sempre più diffuso negli ultimi anni, quale la consultazione di centinaia di pagine dedicate alla religione islamica, che indicano ai fedeli comportamenti da seguire.

Da questi dati si evince quindi anche una certa presa di coscienza individuale, dove il giovane musulmano, sulla base del suo "sentire religioso", decide come e in che modo praticare sport.

Per la terza sezione, "Motivazione individuale" alla pratica sportiva, ciò che emerge in modo assoluto è la funzione assolutamente positiva che i soggetti attribuiscono allo sport, sia a livello di benessere individuale che come elemento di inclusione nella società: lo sport viene infatti considerato un elemento importante del vivere quotidiano e non un'attività a cui dare poca attenzione.

In particolare, lo sport viene ritenuto fondamentale per la salute individuale, tanto da riscuotere l'accordo della totalità del campione, fattore sicuramente da mettere in relazione all'importanza che l'Islam attribuisce alla cura del corpo donato da Dio agli esseri umani, i quali ne debbono avere la massima attenzione ed evitare ogni attività che ne possa causare un danno fisico.

L'attività sportiva, quindi, viene percepita come un modo per tenere il corpo in forma, raggiungere un adeguato livello di benessere fisico e rispettare i dettami della propria religione.

In questo contesto, rispetto alla domanda se fare sport può aumentare le proprie capacità di gestire problematiche quotidiane, il campione femminile risponde per il 63% "del tutto in accordo", rispetto ad un valore che tra gli uomini scende al 46%.

In questo caso, poiché lo sport generalmente è ancora un campo a “dominio maschile”, il potersi cimentare in un’attività sportiva, per le donne significa superare una serie di ostacoli e maturare delle esperienze in più, utili per affrontare le difficoltà giornaliere.

Un altro aspetto molto importante che i dati mettono in evidenza è l’attribuzione allo sport di un valore inclusivo delle minoranze: i 2/3 del campione ritengono infatti che l’attività sportiva possa svolgere questo ruolo, valore che aumenta al 70% (frequenza delle risposte “del tutto in accordo” alla D22) tra le donne rispetto al 60% degli uomini, mentre rimane invariato per le due classi di età 16-22 e 23-30 (valore al 76%).

Riguardo all’ultima sezione, “Limitazioni alla pratica sportiva”, un elemento di grande rilevanza che emerge è il parere positivo delle famiglie alla pratica sportiva dei figli. Infatti, come dimostrano varie ricerche a livello europeo su queste tematiche spesso la famiglia rappresenta uno degli ostacoli alla partecipazione sportiva dei giovani musulmani. I motivi possono essere legati a valori socioculturali di origine che non ritengono lo sport un’attività adatta e “degnata” per i propri figli, soprattutto nel caso delle ragazze, ad una interpretazione errata dell’islam secondo cui lo sport sarebbe un’attività haram (illecita), o perché secondo i genitori non vi sono le condizioni per praticare un’attività sportiva rispettando i dettami religiosi.

Il quadro che qui emerge invece che oltre l’80% delle famiglie dei soggetti rispondenti (sommatoria della frequenza delle risposte “spesso” e “sempre” alla D24) è favorevole alla pratica sportiva dei propri figli. Addirittura, per il campione femminile il valore “sempre” raggiunge l’80%, rispetto al 50% di quello maschile.

Questo dato, che per certi versi può sembrare “sorprendente” soprattutto rispetto alla letteratura accademica a disposizione, denota un certo grado di maturità e integrazione delle famiglie musulmane: in questo caso, infatti, tendono ad avere gli stessi atteggiamenti verso lo sport di famiglie italiane autoctone, ossia un consenso positivo sul fatto che i figli possano praticare un’attività sportiva.

Rispetto all’attività di educazione fisica a scuola e se queste contrastino con le proprie convinzioni religiose, il 13,4% del campione femminile ha indicato l’opzione “sempre”, rispetto ad una media generale per questa risposta pari al 3,4%. Sebbene trattasi di una minoranza, è comunque un valore quattro volte superiore a quello del campione complessivo.

D’altronde, come emerso anche durante i focus group, sono le ragazze quelle che a scuola si trovano a subire maggiori episodi di disagio o forzature che in diverse occasioni contrastano con i dettami della religione islamica.

Ancora, rispetto al praticare un’attività sportiva con uomini e donne presenti contemporaneamente, l’età sembra essere la variabile che più influenza le risposte a questa domanda: infatti il 36,6% della

classe di età “23-30” anni ha scelto l’opzione “sempre” o “spesso” rispetto al disagio che una situazione di mescolanza potrebbe creare; valore che invece scende al 13,4% tra la fascia “16-22” anni.

Sulla base di questi dati è possibile sostenere che all’aumentare dell’età cresce anche il disagio potenziale nel caso di attività sportiva praticata con la presenza di uomini e donne insieme.

Per quanto riguarda le intolleranze e discriminazioni che si potrebbero verificare durante un’attività sportiva, in questo caso è il genere a segnare una netta differenza: se infatti il 25% del campione ha risposto “mai” alla possibile eventualità che questi episodi accadano, tale percentuale si attesta al 40% tra gli uomini e scende invece al 10% tra le donne. Anche in questo caso, sia gli episodi descritti durante il capitolo della metodologia sia le evidenze emerse nei già citati focus group confermano che, tra le donne, vi è un maggior timore che questi atti possono accadere ai loro danni anche durante la pratica di un’attività sportiva.

6. Conclusioni

La ricerca presentata, con tutte le sue implicazioni socioculturali, si inserisce all'interno di un quadro più ampio, ossia quello relativo allo sport e all'attività sportiva in Italia.

A tal proposito si riportano i dati di due ricerche realizzate prima e durante la pandemia da virus covid, che possono aiutare meglio a comprendere il ruolo che lo sport gioca all'interno della società italiana.

Infatti, secondo quanto riportato dall'ISTAT nell'Annuario Statistico Italiano 2020⁴⁹, nel 2019 il 35% della popolazione con più di 3 anni di età praticava almeno uno sport nel tempo libero, il 26,6% in maniera continuativa e l'8,4% saltuariamente.

Le persone che, pur non praticando un'attività sportiva, dichiaravano di svolgere qualche attività fisica (passeggiate, nuotare, andare in bicicletta, etc.) erano il 29,4% (in leggero aumento rispetto alla rilevazione riferita all'anno precedente).

I sedentari (coloro che non svolgono né uno sport né attività fisica) si attestavano al il 35,6%, quota che sale al 39,5% fra le donne e si attesta al 31,5% fra gli uomini.

Inoltre, dai dati disponibili si evince che praticare uno sport in maniera continuativa è un'attività tipicamente giovanile: le quote più alte di sportivi continuativi si riscontrano nella popolazione 6-17 anni, in particolare fra i maschi di 6-10 anni (61,9%)

All'aumentare dell'età diminuisce la pratica di attività sportive, mentre aumenta la quota di coloro che svolgono qualche attività fisica, raggiungendo i valori massimi tra i 60 e i 74 anni (36,7% dei 60-64enni e 37,5% dei 65-74enni), per poi diminuire sensibilmente. Infatti, a partire dai 75 anni il 67,5% degli intervistati dichiarava di non svolgere nessuna attività fisica.

Si osservano differenze di genere rispetto alla pratica sportiva: tra gli uomini il 31,2% pratica sport con continuità e il 9,8% saltuariamente; tra le donne i valori scendono rispettivamente al 22,2% e al 7,0%. La quota di coloro che svolgono qualche tipo di attività fisica è invece più alta tra le donne: 31,1% vs il 27,5% degli uomini

Il rapporto ISTAT concludeva il suo studio affermando che la famiglia gioca un ruolo importante nel promuovere la pratica sportiva e stili di vita salutari; affermava inoltre che le disponibilità economiche possono costituire un vincolo all'attività fisica e allo sport dei più giovani.

In sintesi, nel periodo pre-pandemico, circa il 60% della popolazione praticava una forma di attività sportiva in modo continuativo, quota che aumentava nella fascia di età più giovane.

⁴⁹ <<https://www.istat.it/it/archivio/251048>>

La seconda ricerca che si vuole riportare è quella realizzata dal centro di ricerca Sport e Salute del Coni, che, proprio per valutare l'impatto della pandemia sul mondo dello sport e sulla pratica sportiva in Italia, ha condotto a luglio 2020 un sondaggio⁵⁰, che ha messo in evidenza come il 96% del campione intervistato concordasse sulla seguente affermazione: “L'attività fisica e sportiva sono importanti per aiutare la società a superare l'emergenza” e l'80% sul fatto che “L'attività fisica e sportiva hanno svolto un ruolo importante per aiutare gli individui durante la fase di lockdown”. Inoltre, il 58% affermava di essersi mantenuto attivo durante il lockdown, con l'obiettivo di trarne beneficio sia mentale sia fisico.

Dati significativi che mostrano quanto lo sport sia ritenuto fondamentale come parte della propria quotidianità dalla maggioranza degli italiani, nonostante la pandemia abbia sospeso o limitato per molti mesi la possibilità di praticare sport. Anzi, la quasi totalità del campione ritiene che lo sport sia stato un fattore importante per mitigare gli impatti emotivi e sociali derivati dai periodi di lockdown presi dal Governo per limitare i contagi del virus.

In questo scenario, i risultati emersi dal questionario realizzato su un campione di 60 giovani musulmani praticanti non sono dissimili da quelli esposti precedentemente; in particolare, si riportano nuovamente alcune risposte al questionario, che si ritengono essere molto significative:

- ✓ il 98% del campione è del tutto in accordo che **“Praticare sport è importante per la salute e il benessere individuale”**
- ✓ l'80% è del tutto in accordo che **“Praticare sport aiuta a conoscere e fare nuove amicizie”**
- ✓ Il 63,3% è del tutto in accordo che **“L'attività sportiva dovrebbe rientrare tra gli interessi principali di una persona”**
- ✓ Il 78,3% è del tutto in accordo che **“Una parte del tempo libero andrebbe utilizzata per praticare uno sport”**
- ✓ Il 65% è del tutto in accordo che **“Praticare uno sport favorisce l'inclusione e integrazione nella società dei soggetti appartenenti alle minoranze (etniche, religiose, etc.)”**

Da questi dati, emerge come per i giovani musulmani lo sport e la pratica sportiva abbiano un valore molto positivo, sia in termini psico-fisici sia per favorire i processi di inclusione delle minoranze. Quindi, per questi ragazzi, professare la religione islamica non è un ostacolo rispetto alla percezione che gli stessi hanno dello sport, ritenuto anzi dalla maggioranza del campione elemento da coltivare nella propria vita quotidiana.

⁵⁰ <https://www.sportesalute.eu/images/studi-e-dati-dello-sport/schede/2020/35-36-Emergenza_Covid_SWG_Sport_e_Salute_durante_il_lockdown.pdf>

Come visto nel secondo capitolo, nell'Islam non vi è nessuna opposizione al praticare un'attività sportiva, tanto più che il rafforzamento fisico e la cura del corpo per la teologia islamica è molto importante poiché permette al credente di essere forte fisicamente per affrontare le prove che la propria religione gli mette davanti di volta in volta (il digiuno durante il Ramadan, il lungo pellegrinaggio a La Mecca, etc.).

La questione cruciale, quindi, non è tanto la partecipazione sportiva dei musulmani, sulla quale gli stessi non manifestano nessun tipo di dubbi o perplessità, ma l'esposizione del corpo dell'atleta e in che contesto e spazio - pubblico o privato - questa avviene.

Se infatti, come afferma Barba (2021, p.29), "Il corpo è fatto di natura e cultura, la dimensione biologica e quella culturale convivono indissolubilmente" in questo caso possiamo aggiungere un'ulteriore matrice, quella religiosa.

Come si è visto, infatti, per la maggior parte degli studiosi di diritto islamico il corpo va sì curato e mantenuto in forma ma allo stesso tempo esposto solo in alcune parti e in certe condizioni, a cui deve seguire un comportamento della modestia nei costumi e negli atteggiamenti, tutte caratteristiche che ovviamente possono creare tensioni o pressioni su un soggetto di fede islamica che pratica sport, laddove non è possibile rispettare i dettami della propria religione.

Tuttavia, basandoci sia sui risultati del questionario sia sulle evidenze emerse durante i tre focus-group realizzati, emerge come la maggior parte dei partecipanti, rispetto a questa problematica - il dover esporre il proprio corpo in un contesto condiviso con altre persone - tenda a cercare una forma di "compromesso", ossia una possibile opzione/soluzione che consenta agli stessi di conformarsi alla propria religione, senza per questo dover abbandonare la pratica sportiva.

Ad esempio, c'è chi afferma di aver cambiato sport proprio per questi motivi, chi racconta di utilizzare un burkini per poter continuare a nuotare, chi indossa una tuta lunga e il velo in palestra. Non sono emersi atteggiamenti estremisti o che potremmo definire "ghettizzanti", ossia che tendono a rifiutare in toto lo sport moderno, così come è organizzato e praticato nei club privati, nell'educazione fisica a scuola o a livello agonistico.

Ovviamente vi sono una lista di desiderata: diversi hanno auspicato sale separate per maschi e femmine, ma ribadendo anche che non doveva essere una "concessione" ai musulmani piuttosto un'ulteriore possibilità che anche ragazzi e ragazze di fedi diverse possono utilizzare. Anche sul vestiario da usare durante le competizioni giovanili, sono emerse alcune criticità, come quella del "pantaloncino succinto" da indossare durante le partite di basket o a pallavolo, che per le ragazze rappresenta una questione problematica per i motivi già esposti.

Ma in questo caso, le stesse hanno lamentato non il fatto che bisogna utilizzare questo tipo di abbigliamento, che spesso è la divisa ufficiale della squadra, quanto che in diverse occasioni viene

loro negato (da arbitri troppo rigidi, da regolamenti federali, etc.) il poter indossare anche una calzamaglia e il velo.

Proprio perché per questi giovani musulmani, come emerge dai risultati del questionario somministrato, lo sport ha un ruolo fondamentale, gli stessi vogliono praticarlo, ma senza venir meno ai principi della propria religione: per queste ragioni cercano in ogni contesto e luogo una possibile “mediazione” che consenta loro di fare entrambe le cose.

Il fattore religioso quindi, in questo caso, non diventa un ostacolo ma una sorta di “spinta” che pone una serie di questioni e criticità al sistema dello Sport Italiano, sia a livello agonistico-dilettantesco sia nel settore dell’educazione fisica delle scuole.

In effetti l’attuale “Mondo dello sport” in Italia non si è mai posto veramente il problema di organizzare tornei o competizioni sportive che tenessero conto anche delle possibili esigenze spirituali degli atleti musulmani, sia a livello agonistico che amatoriale.

Naturalmente si potrebbe obiettare che sono i musulmani che devono adattarsi alle “regole del gioco”, in questo caso quello sportivo, ed è questa la tendenza che seguono ad esempio i paesi scandinavi, spesso però con il risultato di alti tassi di abbandono sportivo tra le ragazze di fede islamica.

Inoltre, dato il numero esiguo dei musulmani in Italia, e tra questi di coloro che praticano sport, si potrebbe affermare che non varrebbe la pena di valutare la possibile “necessità religiosa” di pochi atleti (musulmani) e decidere di prendere alcune decisioni in tal senso (magari cambiando alcuni regolamenti sportivi o organizzare i calendari agonistici anche tenendo conto del mese di Ramadan etc.).

Su quest’ultimo punto, ossia il “fenomeno numerico” dei musulmani residenti in Italia, si ritiene opportuno fornire alcuni ulteriori dati in dettaglio di tipo socio demografico sulle comunità musulmane residenti in Italia, anche per comprendere l’evoluzione futura e i possibili impatti sulla pratica sportiva.

Tuttavia, quando si parla di “numeri” rispetto all’appartenenza religiosa di una fascia di popolazione, alcune precisazioni sono necessarie.

Primo, quando si parla di straniero musulmano, si fa riferimento ad un soggetto proveniente da una nazione la cui confessione religiosa principale è considerata quella Islamica. In questo caso il criterio è quello del “musulmano sociologico”, vale a dire chiunque provenga da un contesto sociale, istituzionale e/o familiare in cui l’Islam è elemento strutturante per l’identità dell’individuo.

Secondo, il concetto di appartenenza religiosa non è legato solo al culto praticato (in questo caso l’islam), ma anche ad una memoria collettiva costituita da un codice complesso di tradizioni, valori comuni, condotte simboliche, che il soggetto utilizza per definire il proprio Sé, il rapporto con gli altri e con la Società di approdo (nel caso da noi considerato, l’Italia).

Ciò comporta che il numero di questa parte di immigrati è variabile anche in funzione della definizione di “musulmano”, ossia se comprendere anche quanti provengano da paesi di cultura islamica, ma non si definiscono credenti o non siano praticanti.

Terzo, la stima si basa su quanti risultano iscritti all’anagrafe comunale e restano esclusi da questo calcolo coloro che risiedono sul territorio senza averne la residenza o che sono in stato di irregolarità, di cui almeno un terzo musulmani.

Un quarto punto da sottolineare è che basarsi esclusivamente sulla nazionalità di origine per determinare l’appartenenza religiosa può produrre una sottostima o sovrastima statistica. Ciò è dovuto al fatto che si trascura così la possibilità di tassi migratori disomogenei per comunità religiosa, dovuti ai motivi più diversi quali persecuzioni, l’instaurarsi di reti transnazionali, o la provenienza geografica rispetto al proprio Paese di origine.

Queste difficoltà statistiche sono determinate dal fatto che, come osserva il demografo Massimo Livi Bacci⁵¹:

“i dati, per motivi diversi, sono avvolti nell’incertezza. Ragioni di “privacy” non permettono ai sistemi statistici ufficiali (salvo eccezioni) di rilevare l’appartenenza religiosa delle persone. Ci si riferisce allora al luogo di nascita della persona censita o indagata, oppure alla sua cittadinanza, asseverata da un passaporto o da altri documenti. In molti casi l’incertezza è trascurabile: un immigrato in Italia che è nato in Afghanistan, in Turchia, in Algeria o in Marocco (o è cittadino di uno di questi paesi) può essere quasi sicuramente ascritto al mondo islamico, perché in questi paesi i non islamici sono meno del 2% della popolazione totale. Ma ad uno nato in Libano, in Nigeria o in Etiopia – dove i musulmani sono rispettivamente il 60, il 41 e il 34% del totale – non può ascrivere nessuna appartenenza religiosa o culturale. Un altro motivo di incertezza riguarda il fatto che mentre si può arrivare a stime credibili per quanto riguarda il numero dei nati all’estero – che vivono in un determinato paese – che (presumibilmente) sono islamici, nulla si sa circa il numero dei nati in questo stesso paese da ascrivere alla collettività islamica, se il censimento (o l’indagine) non rileva la religione di appartenenza. L’ultimo motivo di incertezza ha carattere più generale, e riguarda i criteri per ascrivere una persona alla collettività islamica (o cristiana, ebraica, o buddista...). È la pratica religiosa? O qualche misura alternativa della religiosità? È il fatto di riconoscersi nella lingua o nella cultura del mondo musulmano, o nelle istituzioni del paese (islamico) di appartenenza? Mettiamo da parte questo aspetto, nella presunzione che tutti i provenienti da paesi o collettività islamiche si sentano legati da vincoli di solidarietà, più o meno stretti, che ne fanno una comunità”.

⁵¹ <<http://www.neodemos.info/articoli/musulmani-in-europa-1-gli-immigrati-1990-2050/>>

Sulla base di queste premesse, e con l'obiettivo di fornire dati statisticamente non "perfetti", ma volti a dare un'idea e un range numerico credibile, nel 2018 la stima più attendibile⁵² era quella di una presenza di musulmani pari a 2 milioni e 624 mila residenti (4,3% della popolazione complessiva), di cui 1 milione e 465 mila con cittadinanza straniera, ed un milione e 159 mila con cittadinanza italiana.

Tra le comunità straniere più numerose, il Marocco prevaleva con oltre 400 mila presenze (straniere), seguito dall'Albania (200 mila circa), Bangladesh, Pakistan ed Egitto, tutti paesi con una stima di 100 mila residenti, e poi Tunisia e Senegal, di poco sotto questa soglia. Inoltre, sempre dai dati disponibili, si stimava che quasi mezzo milione di musulmani dal 2000 ad al 2018 avevano ottenuto la cittadinanza italiana.

È lecito supporre, quindi, che negli ultimi quattro anni, sebbene vi sia stata una contrazione dei flussi migratori, complice anche la pandemia, la popolazione musulmana sia comunque continuata a crescere, e che nel 2022 si attesti intorno a quasi 3 milioni di abitanti, di cui circa la metà con cittadinanza italiana.

Questi dati ci dicono che, ad oggi, ci troviamo di fronte ad una minoranza musulmana numericamente stabile e permanente; da qui al 2050 il centro di ricerca del Pew research prevede che in Italia possa raggiungere i 7 milioni di persone⁵³ e rappresentare il 10% della popolazione complessiva. Inoltre si registra che si è di fronte ad un Islam sempre più "italiano", considerando che quasi la metà dei musulmani ha la cittadinanza italiana, e che circa mezzo milione di studenti musulmani frequenta le scuole pubbliche.

Da questi numeri si evince che la presenza islamica in Italia non può più essere considerata come di "passaggio" o "temporanea": l'Islam e i musulmani fanno e faranno sempre più parte a tutti gli effetti del panorama della società italiana, seppur in posizione di minoranza.

Per ritornare quindi alle domande poste in fase introduttiva, ossia se lo sport possa rappresentare un fattore chiave nei processi di inclusione, questi numeri ci dicono che, nei prossimi anni, i giovani musulmani aumenteranno dal punto di vista numerico, e questo fattore sicuramente avrà un impatto anche sul mondo dello sport nazionale. Infatti, saranno sempre più i musulmani che si cimenteranno in sport agonistici, magari riuscendo ad arrivare in nazionale e a rappresentare i colori dell'Italia in sede internazionale.

D'altronde questo fenomeno si sta già verificando: si pensi al caso dell'intervistato Iliass Aouani, giovane maratoneta di origine marocchine, musulmano praticante, che nel 2021 è riuscito in un'impresa quale quella di vincere 4 titoli nazionali in una sola stagione.

⁵²<<https://www.lenius.it/musulmani-in-italia/>>

⁵³<<https://www.pewforum.org/2017/11/29/europes-growing-muslim-population/>>

È quindi ipotizzabile che in un prossimo futuro sempre più giovani musulmani italiani, nati o cresciuti qui, ottengano notevoli risultati sportivi, tanto da raggiungere la nazionale della disciplina agonistica di riferimento.

Se il numero dei musulmani che praticano sport in Italia è destinato ad aumentare, le questioni sollevate dai partecipanti durante i focus-group sicuramente saranno ancora presenti. È difficile prevedere se lo sport italiano sarà in grado di venire incontro alle esigenze dei giovani musulmani, o se questi dovranno ancora di volta in volta trovare dei compromessi tra le loro esigenze spirituali e il desiderio di praticare sport.

Il nodo da sciogliere sta nel fatto che spesso la pratica religiosa dei musulmani (per esempio recarsi in un luogo di culto per pregare, osservare il Ramadan o il divieto di mangiare carne di maiale) viene percepita da parte dell'opinione pubblica come indicatore di qualcosa di potenzialmente deviante e pericoloso (complice la paura che gli attentati terroristici da parte di movimenti jihadisti⁵⁴ che hanno colpito l'Europa tra il 2015 e 2019 che hanno provocato 370 morti tra la popolazione).

Inoltre, ipotetiche richieste da parte di atleti musulmani o l'uso del velo da parte di maratonete piuttosto che da cestiste durante una gara potrebbero essere interpretate dal pubblico, specie in un clima che negli ultimi ha visto crescere il livello di islamofobia⁵⁵ in Italia, come segno di una mancata integrazione dei musulmani o addirittura come sintomo del voler imporre parte della propria cultura e tradizione religiosa.

Tuttavia, si può auspicare che il "Mondo dello Sport" italiano possa invece dare un segnale forte di maturità e comprensione delle necessità delle minoranze e, proprio nell'ottica dell'inclusione delle stesse, "aprire" ai musulmani che vogliono praticare sport rispettando i dettami della propria religione, andando magari a rivedere certi regolamenti provando a comprendere che tipo di esigenze questi manifestano, trovando dei punti di convergenza con gli stessi.

Proprio a proposito dei processi di integrazione osserva ancora Barba (p. 165) che "la pratica sportiva giovanile insegna a condividere spazi con gli altri (è uno strumento di inclusione, di coinvolgimento e di connessione di membri di categorie sociali diverse); a interagire, a integrarsi, a combattere le discriminazioni. Perché permette di conoscere l'altro, perché è uno spazio che permette di osservare, solo per fare un esempio, le modalità di incontro tra nativi e immigrati, in virtù della sua capacità di generare capitale sociale favorendo oppure ostacolando l'immigrazione. E in effetti lo sport offre sempre la possibilità di conoscere e incontrare altre culture, e andrebbe percepito come veicoli di

⁵⁴ <<https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20210628STO07262/terrorismo-nell-ue-attacchi-terroristici-vittime-e-arresti-nel-2020>>

⁵⁵ <<http://www.voxdiritti.it/mappa-dellintolleranza-6-islamofobia/>>

valori positivi, esercizio di civiltà e umanità, arena per la socializzazione ma anche per l'educazione e l'apertura agli altri".

Si tratta quindi di trovare uno spazio di dialogo per così dire "neutrale", dove il sistema sportivo italiano possa giocare un ruolo di primo piano nel favorire i processi di inserimento dei giovani musulmani nei contesti sportivi a tutti i livelli, a partire dalle scuole.

Si consideri, infatti, che negli ultimi anni a livello accademico ci si è cominciati a porre il problema di come evitare che questi giovani ragazzi musulmani, a volte smarriti tra il rispetto a certi valori della cultura di origine e i valori laici Occidentali delle società in cui vivono, possano finire nelle "maglie" di ambienti oscuri che sostengono un'interpretazione dell'Islam violenta ed estremista.

Rispetto a questo scenario, si ritiene che lo sport possa rappresentare un tassello importante di un mosaico sicuramente più grande, letteralmente uno spazio ed un contesto dove i giovani musulmani si possono sentire accettati, seppur nella loro diversità, le quali non devono essere viste come forma di mancata integrazione ma semplicemente come esigenze spirituali di una minoranza, all'interno di una società italiana in piena trasformazione, sempre più multietnica e multireligiosa.

D'altronde, come sostiene uno dei massimi studiosi italiani della presenza islamica in Europa, il sociologo Stefano Allievi, a proposito di integrazione "non esiste un solo indicatore analizzabile empiricamente che ci dica che i musulmani sono meno integrabili degli altri immigrati o dei membri di altre comunità religiose: che si tratti del livello di alfabetizzazione o della mortalità infantile, della percentuale di autoimprenditorialità o della presenza nell'istruzione superiore, del PIL pro capite o del capitale sociale e relazionale, della detenzione in carcere o dell'inserimento nel mercato del lavoro, le variabili significative sono semmai di tipo etnico, legate alla provenienza nazionale, o di tipo sociale, legate al livello di istruzione, alla provenienza da ambiente rurale o urbano, mentre quelle religiose sono assai meno significative e dimostrabili" (2019, p.38).

Per quanto riguarda i limiti della seguente ricerca, non si è in grado in questa sede di dire se e come la pandemia possa aver influenzato le risposte degli stessi ai questionari o durante i focus-group, entrambi realizzati a circa 8-9 mesi dall'inizio della stessa, anche se si è portati a ritenere, sulla base di un'attenta analisi dei dati emersi, che non abbia particolarmente influito sulle risposte ed atteggiamenti degli stessi verso la pratica sportiva.

Un punto complesso è stato il dover scegliere come determinare la scala di religiosità: si è consapevoli che i sette item utilizzati per elaborare la stessa sono arbitrari, tuttavia, si ritiene che i criteri utilizzati rimangono validi e significativi per poter costruire una scala di religiosità per i soggetti indagati, seppur nella consapevolezza che potevano essere inseriti anche altri item.

Per quanto riguarda l'inferenza dei risultati del questionario, seppur il campione fosse di dimensioni modeste (60 soggetti), è lecito supporre che le principali indicazioni possono essere generalizzate anche ad altri gruppi di musulmani con le stesse caratteristiche sociali e demografiche.

In sintesi, i risultati della ricerca proposti, ovviamente, non sono rappresentativi di tutta la comunità islamica presente in Italia, tuttavia, essi offrono uno "spaccato" molto interessante sulla realtà giovanile musulmana

Si ricorda, inoltre, che la ricerca ha preso in considerazione musulmani credenti poiché si è partito dal presupposto che la religione abbia un impatto determinante rispetto ai comportamenti degli stessi nei confronti dello sport e della pratica sportiva.

Ovviamente vi sono anche musulmani, tra gli oltre 2 milioni e mezzo presenti in Italia, per cui i dettami della propria religione non rappresentano un punto di riferimento da seguire o su cui basare i propri comportamenti, ma questi non sono stati presi come target dalla ricerca qui in oggetto.

Infine, attraverso il seguente studio, si ritiene di poter aprire ulteriori nuove linee di ricerca sul tema dei giovani musulmani in Italia e i processi di inclusione ad essi legati.

Con questa ricerca, infatti, si è provato ad offrire un ulteriore contributo al dibattito, sempre più attuale in Italia, sulle comunità islamiche, con l'obiettivo di offrire nuovi spunti di riflessione per un ragionamento critico sul tema.

In questo caso la posta in gioco non è solo quella dell'inserimento "sportivo" delle comunità islamiche nella società italiana, ma di un processo democratico che investe i processi socioculturali dell'inclusione, perché anche dalla tolleranza (e comprensione) verso le minoranze si misura il livello di democrazia di un Paese.

Appendice 1. Musulmano, campione sportivo: intervista con Iliass Aouani

In questa appendice viene presentato un colloquio realizzato con il maratoneta Iliass Aouani, nato in Marocco nel 1989 e trasferitosi in Italia all'età di 2 anni, a cui sono state sottoposte una serie di questioni di notevole rilievo per l'oggetto della ricerca.

Nello specifico, l'atleta italiano di origine marocchine nel 2021 è balzato agli onori della cronaca sportiva per aver stabilito un record storico per l'atletica leggera, ovvero quello vincere quattro titoli⁵⁶ dei campionati italiani nello stesso anno: Cross, 10.000 su pista, 10 km su strada e mezza maratona. Nessun atleta era mai riuscito in questa impresa, prima del maratoneta italo-marocchino.

L'intervista che qui viene presentata, si ritiene che possa fornire ulteriori spunti di analisi e riflessioni sul tema trattata, considerando infatti che Aouani presenta tutta una serie di caratteristiche che lo rendono un "testimone privilegiato" di questa dinamica relativa al rapporto tra musulmani e sport in contesti diasporici: musulmano praticante, atleta professionista, con un background migratorio alle spalle, ed anche lui ha avuto un percorso giovanile nel GMI.

Il metodo scelto in questo caso è stato quello dell'intervista, che "nelle sue diverse varianti, è il principale metodo di rilevazione utilizzato nella ricerca sociale e consiste nel raccogliere informazioni e opinioni su fenomeni sociali mediante colloqui con persone" (Vardanega, 2007, p.251). Per quanto riguarda gli argomenti scelti per la realizzazione dell'intervista, le tematiche selezionate sono state:

- a) Lo sport come fattore di integrazione inclusione delle minoranze: riflessioni
- b) Musulmani e pratica sportiva: criticità rispetto all'aderenza ai dettami religiosi
(Questione spazi separati, abbigliamento islamico, ruolo familiare)
- c) Il ruolo del campione come "ambasciatore" dell'Islam

Nel seguito si riporta l'intervista completa, realizzata il 2 dicembre del 2021

D. "In tuo recente intervento al Festival delle migrazioni, hai definito lo sport come uno strumento potente, in grado di favorire i processi di integrazione, dove 'le differenze si attenuano'. Per quali motivi secondo te, lo sport è un fattore che favorisce i processi di inclusione ed integrazione?"

R. "Sulla base della mia esperienza, nello sport si viene giudicati in base alla tua performance sportiva, diventa irrilevante il colore della tua pelle o le tue idee politiche, il focus quindi non è più sulla tua identità ma su quanto sei bravo a fare quello che fai a livello sportivo in quel momento.

⁵⁶ campione italiano di Cross, dei 10.000 su pista, dei 10 km su strada e della mezza maratona

Inoltre, durante la mia vita, grazie allo sport ho avuto modo di interagire con persone, e giungere a contatto con mondi diversi, che non avrei avuto modo altrimenti di incontrare. Come diceva Mandela, ‘lo sport si esprime attraverso un linguaggio che è accessibile a tutti’, persone che non parlano la stessa lingua riescono comunque a comunicare attraverso lo sport. Per esempio, il correre è un sentimento istintivo, tutti possono correre, giusto pochi giorni fa il nostro allenatore ha portato un ragazzo eritreo ad allenarsi con noi, che non parlava né italiano né inglese, con cui abbiamo condiviso momenti di fatica insieme e abbiamo cenato insieme e, anche se non riuscivamo a comunicare, ci capivamo lo stesso su quello che stavamo facendo. È la passione per lo sport che unisce e favorisce l’integrazione, istintivamente, anche se poi una volta terminata l’attività sportiva poi magari ognuno riprende la sua strada”

D. “Lo sport moderno come viene praticato in Occidente pone delle serie sfide ai musulmani che vogliono praticare uno sport nei contesti diasporici. La tradizione e i precetti islamici forniscono una serie di indicazioni e ‘linee guida’ ai musulmani rispetto a come andrebbe praticato uno sport. Tra le principali questioni vi sono quella degli spazi di allenamento e la possibilità che uomini e donne si possano allenare insieme ed il rispetto di un certo dress-code. Qual è la tua idea in merito a tali questioni?”

R. “Una volta che si decide di andare a vivere in un paese che non è regolato dai principi e dalle leggi islamiche, si viene messi di fronte a tante problematiche, per esempio anche il fatto di fare un mutuo non sarebbe islamicamente corretto, per via degli interessi da pagare. In un paese non islamico, verrai sempre messo di fronte ad una serie di sfide, e lì dovrai capire quali sono le tue priorità. La regola da seguire sarebbe che tutto è halal, lecito, finché non viene dimostrato il contrario, ossia che una cosa è vietata, haram. Ovviamente vi sono dei precetti fondamentali, come quello di evitare situazioni di promiscuità, però allora a lavoro, a scuola cosa si dovrebbe fare? Diciamo che solitamente come musulmani dovremmo sempre cercare ‘il male minore’ nelle situazioni in cui non è possibile scegliere tra giusto o sbagliato. Per esempio, vi sono vari sport e lavori (vendere alcolici, lavorare in uno strip-club) che non sono islamicamente accettati. Penso ad esempio agli sport che prevedono dare pugni in faccia, infatti ricordo che Khabib, il famoso lottatore musulmano di MMA, quando gli fu chiesto “tu hai lasciato lo sport perché sai che dare pugni è haram?” rispose “è vero che tirare pugni è haram, per questo provo sempre altre tecniche per mettere k.o. l’avversario”. In generale vi saranno sempre delle situazioni che sono antislamiche, ma in base alle tue priorità farai delle scelte. Personalmente, nella corsa, essendo uno sport abbastanza individuale, non vengono messo di fronte a scelte da fare che sono in conflitto con la mia religione, ma qualora ci fossero da fare delle scelte (ad esempio allenarsi in palestra con la presenza di donne), valuterò in base al criterio del “male minore” e delle mie necessità in quel momento.

Per quanto riguarda il tema del dress code, credo che sia un argomento da mettere in relazione all'accettazione di quello che è "diverso", perché, inconsapevolmente, nei confronti delle ragazze che indossano l'hijab viene commessa una discriminazione ogni qual volta viene impedito loro di poter praticare sport perché indossano il velo. Tra l'altro viviamo in un periodo dove certe regole sull'abbigliamento sono meno rigide, dove tutti indossano quello che vogliono; quindi, non capisco per quale motivo una ragazza non possa andare in palestra coprendo certe parti del corpo, anche perché non danneggia nessuno né tantomeno rappresenta una propaganda di qualcosa. Il paradosso è che viviamo in un mondo dove si predica la libertà di scelta, però poi si impone alle donne di scoprirsi laddove invece una ragazza musulmana sceglie di indossare il velo islamico, ecco vedo molta ipocrisia in questo atteggiamento da parte della Società. In Europa è molto più complicato per una ragazza musulmana praticare uno sport rispetto ad un ragazzo musulmano; infatti, le ragazze devono affrontare molte più prove degli uomini. Già per il solo fatto di camminare per strada con il velo, si sentono gli sguardi addosso degli altri, il che provoca un senso di disagio, il dover convivere quotidianamente con il "peso" di dover rappresentare l'Islam perché facilmente riconoscibili come musulmane, cosa per noi uomini non avviene. Quindi sì, per le donne musulmane è più difficile praticare sport perché la realtà in cui viviamo (quella dei paesi occidentali ndr) non permette alle stesse di sentirsi a proprio agio. Ad esempio, conosco delle atlete che corrono in Italia con il velo, e questa cosa non viene molto accettata dalla gente comune, che sui social commenta negativamente le atlete con l'hijab.

Aggiungo pure che sicuramente alcuni sport mal si conciliano con i precetti islamici; anche per quanto riguarda l'uomo, il dress code prevede di coprire certe parti del corpo, dall'ombelico fino alle ginocchia e di non vestire in modo attillato; sono consapevole che nemmeno io in certe occasioni rispetto al 100% il dress code islamico"

D. "L'ex-atleta marocchina Nezha Bidouane, campionessa mondiale di salto ad ostacoli nel 1997, sosteneva che non indossava il velo durante le gare perché temeva potesse darle fastidio durante la performance, specificando che questa sua scelta di non mettere l'hijab non metteva in dubbio il suo essere musulmana. Cosa ne pensi di questa vicenda?"

R. "Sicuramente non mettere il velo non significa che si smette di essere musulmani; tuttavia, nell'Islam questo atto rappresenta un peccato. Anche io naturalmente commetto peccati, perché è nella natura dell'uomo essere imperfetti. In questo caso specifico, la Bidouane ha commesso un peccato ma la sua priorità in quel momento era quello di gareggiare e vincere: diverse volte anch'io mi trovo in situazioni simili. Per esempio, durante il Ramadan, mi chiedo se farlo o meno, perché magari sto preparando una gara. A quel punto diventa una questione di priorità. Per me, come

musulmano, la priorità è rispettare i precetti islamici; quindi, sono consapevole che laddove vengo meno sto commettendo un'azione non corretta dal punto di vista islamico, poi ovviamente vi sono delle situazioni particolari e specifiche dove è necessario un parere di un Sapiante”.

D. “Secondo te è più difficile per un musulmano che pratica sport, farlo in un paese islamico o in un paese non islamico?”

R. “Personalmente, per il tipo di sport che faccio, e per il fatto di essere uomo, non sono messo di fronte a tante difficoltà, però in generarle sicuramente è più complicato, penso al Ramadan, in quel caso non sei l'unico che si deve adeguare, ma in un paese islamico, durante questo mese gli eventi sportivi non vengono svolti, e quindi sarebbe più semplice per me e chi pratica sport, mentre nel resto del Mondo il calendario agonistico non tiene conto che durante quel mese gli atleti musulmani devono digiunare”

D. “In Europa si è osservato che c'è un alto tasso di non frequentazione delle attività sportive tra le ragazze musulmane previste dal curriculum scolastico. Da una serie di ricerche è emerso il ruolo fondamentale dei genitori nel decidere per i propri figli se è lecito o meno svolgere una determinata attività sportiva. Laddove i genitori ritengono che lo sport da fare contravvenga ai precetti islamici (ad esempio in piscina) questo viene vietato. Qual è la tua idea rispetto alla relazione che intercorre tra la famiglia musulmana e partecipazione dei figli alla pratica sportiva?”

R. “Penso che la famiglia sia il nucleo della Società, e il ruolo dei genitori non deve essere solo quello di nutrire e mantenere i figli, ma la cosa più importante è quello del trasmettere agli stessi gli insegnamenti e, per un musulmano, sono gli insegnamenti e i valori dell'Islam. Quindi, come spiegavo prima, fare sport in paesi non islamici può essere difficile perché molte volte i ragazzi si trovano a dover scegliere tra fare quello che ‘mi piace fare’, trasgredendo un precetto islamico, oppure non farlo. In molti casi, si sceglie, appunto, il male minore, il che, per molte famiglie, significa non fare quello sport che contravviene le prescrizioni islamiche ma rispettare la propria religione. Anche in questo caso la questione riguarda quali siano i principi in cui una persona crede e quali i suoi valori di riferimento; una persona agirà in base a questi elementi. Ovviamente la situazione ideale sarebbe quella per cui una persona possa praticare uno sport senza contrastare i principi islamici, quindi palestre separate, avere piscine solo per donne, permettere alle ragazze di gareggiare con il velo senza incorrere in squalifiche, ma la maggior parte delle volte questo non si verifica perché vi è una ‘resistenza’ dei paesi (Occidentali ndr.) ad accomodare il sistema sportivo rispetto a queste esigenze di una parte della popolazione. Spesso l'unica soluzione che viene proposta è quello di adattarsi o niente, ma questa non è integrazione ma assimilazione, mentre io penso che una persona debba essere

libera di poter mantenere la propria identità, ma sono sicuro che nel tempo la situazione cambierà. Infatti, la domanda di fare sport da parte delle donne musulmane crescerà sempre più, e sicuramente qualche imprenditore capirà che può rappresentare un volume d'affari importanti, e quindi andare incontro alle loro esigenze può essere conveniente, come sta succedendo in Europa per i prodotti halal. Aggiungo pure che sarà anche compito delle comunità islamiche dar voce a queste esigenze”.

D. “Ritieni che raggiungere il successo da parte di un atleta musulmano in termini sportivi, come nel caso del calciatore egiziano Salah - e di come questi ha inciso nei tifosi del Liverpool rispetto alla diminuzione del livello di islamofobia- possa essere utile anche per cambiare l'immagine e la percezione che le società occidentali hanno del “musulmano medio”, avendo quindi un impatto positivo sull'immaginario collettivo?

R. “Sicuramente può incidere positivamente, perché quando eccelli in qualcosa, quell'eccellenza è il risultato di un percorso lungo, di una tua etica di lavoro, di un tuo stile di vita, e quando metti a conoscenza gli altri che questo è il frutto degli insegnamenti islamici che segui, questo può far cambiare idea a tantissime persone in merito all'Islam e alla loro visione dei musulmani. Nel caso di Salah egli rappresenta un ambasciatore dell'Islam proprio per tali motivi, perché professa la religione e mostra come i risultati delle sue performance sportive siano legati alla sua educazione islamica. La religione islamica, infatti, insegna una certa disciplina; il digiunare durante il Ramadan, le cinque preghiere quotidiane, sono tutti esercizi di disciplina, costanza e puntualità, e se tu riesci ad essere costante e, per esempio, svegliarti all'alba per pregare, interiorizzerai una certa disciplina da usare anche per raggiungere traguardi importanti a livello sportivo. Anch'io, nel mio piccolo, quando vinco, cerco di trasmettere un messaggio positivo, dimostrando di applicare certi principi e comportamenti in cui credo, e quindi l'atletica diventa anche un mezzo per proporre messaggi positivi”

Appendice 2. Tabelle questionario.

Sezione A: “Rapporto del soggetto con l’Islam”

D1. Effettuo le cinque preghiere giornaliere					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
1,7%	1,7%	18,3%	23,3%	55%	100%
D2. Rispetto le prescrizioni islamiche previste durante il mese di Ramadan					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
-	-	-	18,4%	81,6%	100%
D3. Leggo il Corano almeno una volta al giorno					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
3,5%	38,3%	31,6%	20%	6,6%	100%
D4. Frequento la moschea/centro islamico almeno una volta settimana					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
6,8%	23,3%	28,3%	26,6%	15%	100%
D5. Nella quotidianità applico gli insegnamenti islamici in ogni contesto e luogo					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
1,8%	3,3%	10%	66,6%	18,3%	100%
D6. Dedico almeno un’ora a settimana allo studio della mia religione					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
6,6%	18,4%	41,8%	26,6%	6,6%	100%
D7. Correggo i miei familiari e amici se non praticano gli obblighi religiosi					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
6,6%	18,6%	46,6%	21,6%	6,6%	100%

Sezione B: “Visione Islamica della pratica sportiva”

D8. Praticare un’attività sportiva è compatibile con i valori morali dell’Islam						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale

71,7%	21,6%	5%	-	1,7%	-	100%
D9. In generale uomini e donne devono praticare l'attività sportiva in spazi separati						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
20%	26,6%	31,6%	10%	3,3%	8,5%	100%
D10. I musulmani che praticano sport in spazi sociali (centri sportivi, piscine, palestre, etc.) dovrebbero sempre adottare il dress code islamico						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
53,3%	30%	10%	1,7%	5%	-	100%
D11. Ogni musulmano/a quando pratica un'attività sportiva non deve necessariamente rispettare i precetti religiosi						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
-	1,7%	1,7%	13,3%	28,3%	55%	100%
D12. Istruttori e istruttrici di discipline sportive dovrebbero insegnare sport ad allievi del loro stesso genere						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
6,7%	11,7%	15%	15%	26,6%	25%	100%
D13. L'educazione fisica nelle scuole dovrebbe essere svolta in spazi separati tra studenti e studentesse						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
6,7%	11,7%	18,3%	8,3%	18,3%	36,7%	100%
D14. Praticare uno sport a livello agonistico distoglie il credente dal rispetto dei doveri religiosi						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
-	1,7%	3,3%	5%	21,7%	68,3%	100%
D15. I sapienti e giuristi islamici sono gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
3,3%	8,3%	10%	16,7%	25%	36,7%	100%

Sezione C. "Motivazione individuale"

D16. Praticare sport aiuta a conoscere e fare nuove amicizie						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale

80%	13,3%	6,7%	-	-	-	100%
D17. Praticare sport è importante per la salute e il benessere individuale						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
98,3%	1,7%	-	-	-	-	100%
D18. L'attività sportiva dovrebbe rientrare tra gli interessi principali di una persona						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
63,3%	30%	6,7%	-	-	-	100%
D19. Praticare un'attività sportiva migliora le proprie abilità fisiche						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
85%	13,3%	1,7%	-	-	-	100%
D20. Praticare un'attività sportiva aumenta le proprie capacità di gestire le problematiche quotidiane						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
55%	36,6%	8,4%	-	-	-	100%
D21. Una parte del tempo libero andrebbe utilizzata per praticare uno sport						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
78,3%	15%	6,7%	-	-	-	100%
D22. Praticare uno sport favorisce l'inclusione e integrazione nella società dei soggetti appartenenti alle minoranze (etniche, religiose, etc.)						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
65%	20%	11,6%	3,4%	-	-	100%
D23. Praticare uno sport agonistico è un'opportunità per migliorare il proprio status economico						
Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
15%	18,2%	40%	20%	3,4%	3,4%	100%

Sezione D. "Limitazioni alla pratica sportiva"

D24. La mia famiglia è favorevole che io pratichi un'attività sportiva					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale

3,4%	1,7%	13,3%	15%	66,6%	100%
D25. Le mie attività quotidiane assorbono tutto il mio tempo e non mi consentono di praticare uno sport					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
6,8%	18,3%	33,3%	41,6%	-	100%
D26. Le attività di educazione fisica che pratico o praticavo a scuola contrastano con le mie convinzioni religiose					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
53,3%	26,6%	16,7%	-	3,4%	100%
D27. Praticare un'attività sportiva con uomini e donne insieme nello stesso luogo di allenamento mi crea disagio					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
20%	25%	30%	20%	5%	100%
D28. Nel mio territorio di residenza per raggiungere spazi/centri sportivi è necessario utilizzare mezzi di trasporto quali bus o macchina					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
11,8%	13,3%	28,3%	28,3%	18,3%	100%
D29. Praticare un'attività sportiva in spazi comunali o centri sportivi aperti a tutti può dar luogo ad episodi di intolleranza e/o discriminazione nei miei confronti					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
25%	23,3%	31,6%	16,7%	3,4%	100%
D30. Praticare uno sport comporta costi economici superiori rispetto al mio budget a disposizione					
Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
13,3%	20%	35%	23,3%	8,4%	100%

5.4 Variabile: Genere

Sezione A: "Rapporto del soggetto con l'Islam"

D1. Effettuo le cinque preghiere giornaliere						
Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	-	3,4%	16,7%	26,6%	53,3%	100%
Femmine	3,4%	-	20%	20%	56,6%	100%

D2. Rispetto le prescrizioni islamiche previste durante il mese di Ramadan

Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	-	-	-	16,7	83,3%	100%
Femmine	-	-	-	20%	80%	100%

D3. Leggo il Corano almeno una volta al giorno

	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	3,5%	33,3%	33,3%	23,3%	6,6%	100%
Femmine	3,5%	43,3%	30%	16,6%	6,6%	100%

D4. Frequento la moschea/centro islamico almeno una volta settimana

Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	-	10%	33,4%	40%	16,6%	100%
Femmine	13,3%	36,5%	23,6%	13,3%	13,3%	100%

D5. Nella quotidianità applico gli insegnamenti islamici in ogni contesto e luogo

Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	-	3,4%	10%	70%	16,6%	100%
Femmine	3,3%	3,3%	10%	63,4%	20%	100%

D6. Dedico almeno un'ora a settimana allo studio della mia religione

Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	13,3%	16,7%	40%	20%	10%	100%
Femmine	-	20%	43,4%	33,3%	3,3%	100%

D7. Correggo i miei familiari e amici se non praticano gli obblighi religiosi

Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	6,7%	16,7%	43,3%	30%	3,3%	100%
Femmine	6,7%	20%	50%	13,3%	10%	100%

Sezione B: "Visione Islamica della pratica sportiva"**D8. Praticare un'attività sportiva è compatibile con i valori morali dell'Islam**

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	76,6%	10%	10%	-	3,4%	-	100%
Femmine	66,6%	30%	3,4%	-	-	-	100%

D9. In generale uomini e donne devono praticare l'attività sportiva in spazi separati

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	20%	26,6%	33,4%	10%	-	10%	100%
Femmine	20%	26,6%	30%	10%	6,7%	6,7%	100%

D10. I musulmani che praticano sport in spazi sociali (centri sportivi, piscine, palestre, etc.) dovrebbero sempre adottare il dress code islamico

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	46,6%	30%	13,3%	3,4%	6,7%	-	100%
Femmine	60%	30%	6,7%	-	3,3%	-	100%

D11. Ogni musulmano/a quando pratica un'attività sportiva non deve necessariamente rispettare i precetti religiosi

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	-	-	3,4%	10%	20%	66,6%	100%
Femmine	-	3,5%	-	16,6%	36,6%	43,3%	100%

D12. Istruttori e istruttrici di discipline sportive dovrebbero insegnare sport ad allievi del loro stesso genere

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	6,7%	13,5%	16,6%	10%	26,6%	26,6%	100%
Femmine	6,8%	10%	13,3%	20%	26,6%	23,3%	100%

D13. L'educazione fisica nelle scuole dovrebbe essere svolta in spazi separati tra studenti e studentesse

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	6,6%	16,6%	10%	10%	23,4%	33,4%	100%
Femmine	6,6%	6,6%	26,6%	6,8%	13,4%	40%	100%

D14. Praticare uno sport a livello agonistico distoglie il credente dal rispetto dei doveri religiosi

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	-	3,3%	3,3%	3,3%	26,7%	63,4%	100%
Femmine	-	-	3,5%	6,6%	16,6%	73,3%	100%

D15. I sapienti e giuristi islamici sono gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	3,4%	10%	10%	20%	16,6%	40%	100%
Femmine	3,4%	6,6%	10%	16,6%	30%	33,4%	100%

Sezione C. “Motivazione individuale”

D16. Praticare sport aiuta a conoscere e fare nuove amicizie

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	83,3%	13,3%	3,4%	-	-	-	100%
Femmine	76,7%	13,3%	10%	-	-	-	100%

D17. Praticare sport è importante per la salute e il benessere individuale

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	96,6%	3,4%	-	-	-	-	100%
Femmine	100%	-	-	-	-	-	100%

D18. L'attività sportiva dovrebbe rientrare tra gli interessi principali di una persona

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	66,6%	30%	3,4%	-	-	-	100%
Femmine	60%	30%	10%	-	-	-	100%

D19. Praticare un'attività sportiva migliora le proprie abilità fisiche

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	80%	16,6%	3,4%	-	-	-	100%
Femmine	90%	10%	-	-	-	-	100%

D20. Praticare un'attività sportiva aumenta le proprie capacità di gestire le problematiche quotidiane

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	46,6%	43,4%	10%	-	-	-	100%
Femmine	63,3%	30%	6,7%	-	-	-	100%

D21. Una parte del tempo libero andrebbe utilizzata per praticare uno sport

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	80%	10%	10%	-	-	-	100%
Femmine	76,6%	20%	3,4%	-	-	-	100%

D22. Praticare uno sport favorisce l'inclusione e integrazione nella società dei soggetti appartenenti alle minoranze (etniche, religiose, etc.)

Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	60%	16,6%	16,6%	6,8%	-	-	100%

Femmine	70%	23,3%	6,7%	-	-	-	100%
D23. Praticare uno sport agonistico è un'opportunità per migliorare il proprio status economico							
Genere	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Maschi	16,6%	13,3%	40%	26,7%	-	3,4%	100%
Femmine	13,3%	23,3%	40%	13,3%	6,7%	3,4%	100%

Sezione D. "Limitazioni alla pratica sportiva"

D24. La mia famiglia è favorevole che io pratichi un'attività sportiva						
Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	6,7%	3,4%	13,3%	26,6%	50%	100%
Femmine	-	-	13,3%	3,4%	83,3%	100%

D25. Le mie attività quotidiane assorbono tutto il mio tempo e non mi consentono di praticare uno sport

Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	10%	20%	26,6%	43,4	-	100%
Femmine	3,4%	16,6%	40%	40%	-	100%

D26. Le attività di educazione fisica che pratico o praticavo a scuola contrastano con le mie convinzioni religiose

Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	53,3%	30%	13,3%	-	3,4%	100%
Femmine	53,3%	23,3%	20%	-	3,4%	100%

D27. Praticare un'attività sportiva con uomini e donne insieme nello stesso luogo di allenamento mi crea disagio

Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	26,6%	23,4%	26,6%	20%	3,4%	100%
Femmine	13,3%	26,6%	33,3%	20%	6,8%	100%

D28. Nel mio territorio di residenza per raggiungere spazi/centri sportivi è necessario utilizzare mezzi di trasporto quali bus o macchina

Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	10%	13,3%	36,8%	13,3%	26,6%	100%
Femmine	13,3%	13,3%	20%	30%	23,4%	100%

D29. Praticare un'attività sportiva in spazi comunali o centri sportivi aperti a tutti può dar luogo ad episodi di intolleranza e/o discriminazione nei miei confronti						
Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	40%	20%	23,4%	16,6%	-	100%
Femmine	10%	26,6%	40%	16,6%	6,8%	100%

D30. Praticare uno sport comporta costi economici superiori rispetto al mio budget a disposizione						
Genere	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Maschi	20%	23,3%	30%	23,3%	3,4%	
Femmine	6,8%	16,6%	40%	23,3%	13,3%	100%

5.5 Variabile: Classi di età

Sezione A: “Rapporto del soggetto con l’Islam”

D1. Effettuo le cinque preghiere giornaliere						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	3,4%	3,4%	16,5%	23,4%	53,3%	100%
23-30	-	-	20%	23,4%	56,6%	100%

D2. Rispetto le prescrizioni islamiche previste durante il mese di Ramadan						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	-	-	-	23,4%	76,6%	100%
23-30	-	-	-	13,4%	86,6%	100%

D3. Leggo il Corano almeno una volta al giorno						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	6,7%	43,3%	20%	23,3%	6,7%	100%
23-30	-	33,3%	43,3%	16,6%	6,8%	100%

D4. Frequento la moschea/centro islamico almeno una volta settimana						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	7%	23,3%	26,6%	26,6%	16,5%	100%
23-30	6,8%	23,3%	30%	26,6%	13,3%	100%

D5. Nella quotidianità applico gli insegnamenti islamici in ogni contesto e luogo						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale

16-22	3,4%	6,8%	16,5%	50%	23,3%	100%
23-30	-	-	3,4%	83,3%	13,3%	100%

D6. Dedico almeno un'ora a settimana allo studio della mia religione

Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	10%	20%	40%	20%	10%	100%
23-30	3,4%	16,6%	43,3%	33,3%	3,4%	100%

D7. Correggo i miei familiari e amici se non praticano gli obblighi religiosi

Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	13,3%	16,6%	50%	13,3%	6,8%	100%
23-30	-	20%	43,3%	30%	6,7%	100%

Sezione B: "Visione Islamica della pratica sportiva"

D8. Praticare un'attività sportiva è compatibile con i valori morali dell'Islam

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	56,6%	36,6%	3,4%	-	3,4%	-	100%
23-30	86,6%	6,7%	6,7%	-	-	-	100%

D9. In generale uomini e donne devono praticare l'attività sportiva in spazi separati

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	23,3%	23,3%	36,6%	3,4%	3,4%	10%	100%
23-30	16,6%	30%	26,6%	16,6%	3,4%	6,8%	100%

D10. I musulmani che praticano sport in spazi sociali (centri sportivi, piscine, palestre, etc.) dovrebbero sempre adottare il dress code islamico

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	53,3%	23,3%	16,6%	3,4%	3,4%	-	100%
23-30	53,2%	36,6%	3,4%	-	6,8%	-	100%

D11. Ogni musulmano/a quando pratica un'attività sportiva non deve necessariamente rispettare i precetti religiosi

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	-	3,4%	-	20%	23,3%	53,3%	100%
23-30	-	-	3,4%	6,8%	33,3%	56,5%	100%

D12. Istruttori e istruttrici di discipline sportive dovrebbero insegnare sport ad allievi del loro stesso genere

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	10%	6,8%	16,6%	16,6%	23,3%	26,7%	100%
23-30	3,4%	16,6%	13,3%	13,3%	30%	23,4%	100%

D13. L'educazione fisica nelle scuole dovrebbe essere svolta in spazi separati tra studenti e studentesse

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	10%	-	16,7%	10%	23,3%	40%	100%
23-30	3,4%	23,3%	20%	6,8%	13,2%	33,3%	100%

D14. Praticare uno sport a livello agonistico distoglie il credente dal rispetto dei doveri religiosi

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	-	3,4%	3,4%	3,4%	23,3%	66,5%	100%
23-30	-	-	3,2%	6,8%	20%	70%	100%

D15. I sapienti e giuristi islamici sono gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	-	6,8%	6,8%	16,5%	36,6%	33,3%	100%
23-30	6,8%	10%	13,2%	16,7%	13,2%	40%	100%

Sezione C. "Motivazione individuale"

D16. Praticare sport aiuta a conoscere e fare nuove amicizie

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	76,6%	16,8%	6,6%	-	-	-	100%
23-30	83,3%	10%	6,7%	-	-	-	100%

D17. Praticare sport è importante per la salute e il benessere individuale

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	100%	-	-	-	-	-	100%
23-30	96,6%	3,4%	-	-	-	-	100%

D18. L'attività sportiva dovrebbe rientrare tra gli interessi principali di una persona

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	63,4%	26,6%	10%	-	-	-	100%

23-30	63,3%	33,4%	3,3%	-	-	-	100%
--------------	-------	-------	------	---	---	---	------

D19. Praticare un'attività sportiva migliora le proprie abilità fisiche

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	86,6%	10%	3,4%	-	-	-	100%
23-30	83,3%	16,7%	-	-	-	-	100%

D20. Praticare un'attività sportiva aumenta le proprie capacità di gestire le problematiche quotidiane

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	56,6%	26,6%	16,8%	-	-	-	100%
23-30	53,3%	46,7%	-	-	-	-	100%

D21. Una parte del tempo libero andrebbe utilizzata per praticare uno sport

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	80%	20%	-	-	-	-	100%
23-30	76,6%	10%	13,4%	-	-	-	100%

D22. Praticare uno sport favorisce l'inclusione e integrazione nella società dei soggetti appartenenti alle minoranze (etniche, religiose, etc.)

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	76,6%	10%	13,4%	-	-	-	100%
23-30	76,6%	13,5%	3,3%	6,6%	-	-	100%

D23. Praticare uno sport agonistico è un'opportunità per migliorare il proprio status economico

Età	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
16-22	20%	23,3%	36,6%	16,8%	-	3,3%	100%
23-30	10%	13,3%	43,4%	23,4%	6,6%	3,3%	100%

Sezione D. "Limitazioni alla pratica sportiva"

D24. La mia famiglia è favorevole che io pratichi un'attività sportiva

Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	3,4%	-	16,6%	16,6%	63,4%	100%

23-30	3,3%	3,3%	10%	13,4%	70%	100%
D25. Le mie attività quotidiane assorbono tutto il mio tempo e non mi consentono di praticare uno sport						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	6,8%	30%	26,6%	36,6%	-	100%
23-30	-	6,7%	6,7%	40%	46,6%	100%
D26. Le attività di educazione fisica che pratico o praticavo a scuola contrastano con le mie convinzioni religiose						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	46,6%	36,6%	13,5%	-	3,3%	100%
23-30	60%	16,6%	23,4%	-	-	100%
D27. Praticare un'attività sportiva con uomini e donne insieme nello stesso luogo di allenamento mi crea disagio						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	23,3%	33,3%	30%	10%	3,4%	100%
23-30	16,7%	16,7%	30%	30%	6,6%	100%
D28. Nel mio territorio di residenza per raggiungere spazi/centri sportivi è necessario utilizzare mezzi di trasporto quali bus o macchina						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	6,6%	16,7%	30%	30%	16,7%	100%
23-30	16,8%	10%	26,6%	26,6%	20%	100%
D29. Praticare un'attività sportiva in spazi comunali o centri sportivi aperti a tutti può dar luogo ad episodi di intolleranza e/o discriminazione nei miei confronti						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	23,3%	23,3%	36,8%	16,6%	-	100%
23-30	26,6%	23,3%	26,6%	16,7%	6,8%	100%
D30. Praticare uno sport comporta costi economici superiori rispetto al mio budget a disposizione						
Età	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
16-22	16,7%	16,7%	40%	13,3%	13,3%	100%
23-30	10%	23,4%	30%	33,3%	3,3%	100%

5.6 Variabile: città di residenza

Sezione A: “Rapporto del soggetto con l’Islam”

D1. Effettuo le cinque preghiere giornaliere						
Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	-	-	25%	-	75%	100%
Roma	8,4%	-	-	50%	41,6%	100%
Bologna	-	-	-	-	100%	100%
Brescia			66,6%	25%	8,4%	100%
Firenze		8,4%	-	25%	66,6%	100%
D2. Rispetto le prescrizioni islamiche previste durante il mese di Ramadan						
	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	-	-	-	25%	75%	100%
Roma	-	-	-	8,4%	91,6%	100%
Bologna	-	-	-	-	100%	100%
Brescia	-	-	-	50%	50%	100%
Firenze	-	-	-	8,4%	91,6%	100%
D3. Leggo il Corano almeno una volta al giorno						
	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	-	33,3%	16,6%	41,6%	8,5%	100%
Roma	-	41,6%	33,2%	16,8%	8,4%	100%
Bologna	-	25%	50%	25%	-	100%
Brescia	16,8%	50%	25%	-	8,2%	100%
Firenze	-	41,8%	33,3%	16,6%	8,3%	100%
D4. Frequento la moschea/centro islamico almeno una volta settimana						
	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	8,4%	8,3%	25%	41,6%	16,7%	100%
Roma	-	8,3%	16,7%	58,3%	16,7%	100%
Bologna	-	50%	25%	25%	-	100%
Brescia	-	16,6%	8,6%	33,2%	41,6%	100%
Firenze	8,4%	33,2%	25%	25%	8,4%	100%
D5. Nella quotidianità applico gli insegnamenti islamici in ogni contesto e luogo						
Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale

Milano	8,4%	-	-	75%	16,6%	100%
Roma	-	8,3%	16,6%	66,8%	8,3%	100%
Bologna	-	-	8,4%	33,3%	58,3%	100%
Brescia	-	8,4%	8,4%	66,6%	16,6%	100%
Firenze	-	-	16,6%	75%	8,4%	100%

D6. Dedico almeno un'ora a settimana allo studio della mia religione

Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	-	30%	33,3%	30%	6,7%	100%
Roma	8,5%	25%	41,6%	16,6%	8,3%	100%
Bologna	16,6%	25%	25%	25%	8,4%	100%
Brescia	16,6%	8,4%	58,4%	16,6%	-	100%
Firenze	-	8,4%	50%	41,6%	-	100%

D7. Correggo i miei familiari e amici se non praticano gli obblighi religiosi

Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	-	8,4%	50%	33,2%	8,4%	100%
Roma	8,4%	16,6%	50%	16,6%	8,4%	100%
Bologna	-	16,8%	41,6%	41,6%	-	100%
Brescia	16,6%	41,8%	25%	16,6%	-	100%
Firenze	8,3%	8,3%	75,1%	-	8,3%	100%

Sezione B: “Visione Islamica della pratica sportiva”

D8. Praticare un'attività sportiva è compatibile con i valori morali dell'Islam

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	75%	16,7%	8,3%	-	-	-	100%
Roma	83,3%	16,7%	-	-	-	-	100%
Bologna	91,6%	8,4%	-	-	-	-	100%
Brescia	50%	25%	16,7%	-	8,3%	-	100%
Firenze	58,4%	41,6%	-	-	-	-	100%

D9. In generale uomini e donne devono praticare l'attività sportiva in spazi separati

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	16,7%	33,3%	50%	-	-	-	100%
Roma	25%	33,4%	25%	-	8,3%	8,3%	100%
Bologna	25%	25%	25%	16,7%	8,3%	-	100%
Brescia	16,7%	8,3%	41,6%	-	-	33,4%	100%
Firenze	16,7%	33,3%	16,7%	33,3%	-	-	100%

D10. I musulmani che praticano sport in spazi sociali (centri sportivi, piscine, palestre, etc.) dovrebbero sempre adottare il dress code islamico

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	58,3%	33,4%	8,3%	-	-	-	100%
Roma	58,3%	33,4%	-	8,3%	-	-	100%
Bologna	58,3%	33,4%	-	8,3%	-	-	100%
Brescia	41,7%	16,7%	25%	8,3%	8,3%	-	100%
Firenze	50%	33,4%	16,6%	-	-	-	100%

D11. Ogni musulmano/a quando pratica un'attività sportiva non deve necessariamente rispettare i precetti religiosi

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	-	-	-	8,3%	25%	66,7%	100%
Roma	-	-	-	-	33,3%	66,7%	100%
Bologna				8,3%	25%	66,7%	100%
Brescia			8,2%	33,4%	33,4%	25%	100%
Firenze							100%

D12. Istruttori e istruttrici di discipline sportive dovrebbero insegnare sport ad allievi del loro stesso genere

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	-	8,4%	25%	25%	33,2%	8,4%	100%
Roma	16,7%	25%	8,3%	-	16,7%	33,3%	100%
Bologna	16,7%	16,7%	8,3%	41,6%	16,7%		100%
Brescia	8,3%	-	25,1%	8,3%	8,3%	50%	100%
Firenze	8,3%	8,3%	8,3%	25%	33,4%	16,7%	100%

D13. L'educazione fisica nelle scuole dovrebbe essere svolta in spazi separati tra studenti e studentesse

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	-	16,6%	33,4%	33,4%	16,6%	-	100%

Roma	16,7%	16,7%	8,3%	-	25%	33,3%	100%
Bologna	-	8,5%	-	-	33,2%	58,3%	100%
Brescia	8,3%	-	25,1%	8,3%	8,3%	50%	100%
Firenze	8,3%	8,3%	16,8%	-	25%	41,6%	100%

D14. Praticare uno sport a livello agonistico distoglie il credente dal rispetto dei doveri religiosi

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	-	-	-	16,7%	8,3%	75%	100%
Roma	-	8,5%	-	-	33,2%	58,3%	100%
Bologna	-	-	-	8,3%	25%	66,7%	100%
Brescia	-	-	-	8,3%	25%	66,7%	100%
Firenze	-	-	-	8,3%	16,7%	75%	100%

D15. I sapienti e giuristi islamici sono gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	8,3%	25%	8,3%	-	33,4%	25%	100%
Roma	-	8,3%	8,3%	17%	33,2%	33,2%	100%
Bologna	-	-	8,3%	33,4%	8,3%	50%	100%
Brescia	8,3%	-	8,3%	16,8%	8,3%	58,3%	100%
Firenze	-	8,3%	16,7%	16,7%	41,6%	16,7%	100%

Sezione C. “Motivazione individuale”

D16. Praticare sport aiuta a conoscere e fare nuove amicizie

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	66,7%	25%	8,3%	-	-	-	100%
Roma	91,7%	8,3%	-	-	-	-	100%
Bologna	83,4%	16,6%	-	-	-	-	100%
Brescia	91,7%	8,3%	-	-	-	-	100%
Firenze	66,6%	16,7%	16,7%	-	-	-	100%

D17. Praticare sport è importante per la salute e il benessere individuale

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	100%	-	-	-	-	-	100%

Roma	91,7%	8,3%	-	-	-	-	100%
Bologna	83,4%	16,6%	-	-	-	-	100%
Brescia	91,7%	8,3%	-	-	-	-	100%
Firenze	66,6%	16,7%	16,7%	-	-	-	100%

D18. L'attività sportiva dovrebbe rientrare tra gli interessi principali di una persona

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	83,4%	8,3%	8,3%	-	-	-	100%
Roma	33,3%	58,4%	8,3%	-	-	-	100%
Bologna	41,7%	50%	8,3%	-	-	-	100%
Brescia	83,4%	8,3%	8,3%	-	-	-	100%
Firenze	75%	25%	-	-	-	-	100%

D19. Praticare un'attività sportiva migliora le proprie abilità fisiche

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	91,7%	8,3%	-	-	-	-	100%
Roma	75%	16,7%	8,3%	-	-	-	100%
Bologna	91,7%	8,3%	-	-	-	-	100%
Brescia	91,7%	8,3%	-	-	-	-	100%
Firenze	75%	25%	-	-	-	-	100%

D20. Praticare un'attività sportiva aumenta le proprie capacità di gestire le problematiche quotidiane

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	50%	41,7%	8,3%	-	-	-	100%
Roma	66,6%	16,7%	16,7%	-	-	-	100%
Bologna	33,3%	58,4%	8,3%	-	-	-	100%
Brescia	91,7%	8,3%	-	-	-	-	100%
Firenze	33,3%	58,4%	8,3%	-	-	-	100%

D21. Una parte del tempo libero andrebbe utilizzata per praticare uno sport

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	83,4%	16,6%	-	-	-	-	100%
Roma	83,4%	8,3%	8,3%	-	-	-	100%
Bologna	83,4%	16,6%	-	-	-	-	100%

Brescia	75%	25%	-	-	-	-	100%
Firenze	66,7%	8,3%	25%	-	-	-	100%

D22. Praticare uno sport favorisce l'inclusione e integrazione nella società dei soggetti appartenenti alle minoranze (etniche, religiose, etc.)

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	58,4%	33,3%	8,3%	-	-	-	100%
Roma	75%	16,7%	8,3%	-	-	-	100%
Bologna	66,7%	33,3%	-	-	-	-	100%
Brescia	75%	16,7%	8,3%	-	-	-	100%
Firenze	50%	-	41,7%	8,3%	-	-	100%

D23. Praticare uno sport agonistico è un'opportunità per migliorare il proprio status economico

Città	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Milano	16,7%	16,7%	58,3%	8,3%	-	-	100%
Roma	16,8%	33,3%	33,3%	8,3%	-	8,3%	100%
Bologna	33,3%	33,3%	16,7%	16,7%	-	-	100%
Brescia	16,8%	33,3%	33,3%	8,3%	-	8,3%	100%
Firenze	-	8,3%	41,7%	50%	-	-	100%

Sezione D. "Limitazioni alla pratica sportiva"

D24. La mia famiglia è favorevole che io pratichi un'attività sportiva

Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	-	-	-	25%	75%	100%
Roma	-	8,3%	25%	16,7%	50%	100%
Bologna	16,7%	-	25%	16,7%	41,6%	100%
Brescia	-	-	8,3%	-	91,7%	100%
Firenze	-	-	8,3%	16,7%	75%	100%

D25. Le mie attività quotidiane assorbono tutto il mio tempo e non mi consentono di praticare uno sport

Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	8,3%	8,3%	41,7%	41,7%	-	100%

Roma	8,3%	16,7%	50%	25%	-	100%
Bologna	-	8,4%	41,6%	50%	-	100%
Brescia	8,3%	50%	8,3%	33,4%	-	100%
Firenze	-	16,7%	25%	58,3%	-	100%

D26. Le attività di educazione fisica che pratico o praticavo a scuola contrastano con le mie convinzioni religiose

Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	58,3%	33,4%	8,3%	-	-	100%
Roma	58,3%	33,4%	8,3%	-	-	100%
Bologna	58,3%	25%	16,7%	-	-	100%
Brescia	33,4%	33,4%	25%	-	8,2%	100%
Firenze	50%	33,4%	8,3%	-	8,3%	100%

D27. Praticare un'attività sportiva con uomini e donne insieme nello stesso luogo di allenamento mi crea disagio

Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	-	25%	50%	25%	-	100%
Roma	-	25%	50%	25%	-	100%
Bologna	8,4%	33,3%	33,3%	25%	-	100%
Brescia	41,6%	16,7%	16,7%	16,7%	8,3%	100%
Firenze	16,7%	33,3%	25%	8,3%	16,7%	100%

D28. Nel mio territorio di residenza per raggiungere spazi/centri sportivi è necessario utilizzare mezzi di trasporto quali bus o macchina

Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	16,7%	8,3%	16,7%	41,6%	16,7%	100%
Roma	8,3%	16,7%	33,3%	25%	16,7%	100%
Bologna	8,4%	-	33,3%	25%	33,3%	100%
Brescia	-	8,3%	41,7%	25%	25%	100%
Firenze	25%	33,3%	16,7%	25%	-	100%

D29. Praticare un'attività sportiva in spazi comunali o centri sportivi aperti a tutti può dar luogo ad episodi di intolleranza e/o discriminazione nei miei confronti

Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
-------	-----	-----------	---------------	--------	--------	--------

Milano	25%	25%	33,3%	16,7%	-	100%
Roma	33,3%	16,7%	16,7%	33,3%	-	100%
Bologna	41,7%	16,7%	25%	8,3%	8,3%	100%
Brescia	16,7%	25%	41,6%	16,7%	-	100%
Firenze	8,3%	33,5%	41,6%	8,3%	8,3%	100%

D30. Praticare uno sport comporta costi economici superiori rispetto al mio budget a disposizione

Città	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Milano	8,3%	25%	58,4%	8,3%	-	100%
Roma	16,7%	16,7%	50%	8,3%	8,3%	100%
Bologna	25%	-	25%	41,7%	8,3%	100%
Brescia	8,3%	16,7%	41,7%	25%	8,3%	100%
Firenze	8,3%	41,7%	-	33,3%	16,7%	100%

5.7 Variabile: titolo di studio

Sezione A: “Rapporto del soggetto con l’Islam”

D1. Effettuo le cinque preghiere giornaliere

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea		4,5%	9%	18,2%	68,3%	100%
Diploma		2,8%	25,7%	25,7%	45,8%	100%

D2. Rispetto le prescrizioni islamiche previste durante il mese di Ramadan

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea	-	-	-	4,5%	95,5	100%
Diploma	-	-	-	25,7%	74,3	100%

D3. Leggo il Corano almeno una volta al giorno

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea	-	18%	54,8%	22,7%	4,5%	100%
Diploma	5,7%	51,5%	22,8%	14,3%	5,7%	100%

D4. Frequento la moschea/centro islamico almeno una volta settimana

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
--------	-----	-----------	---------------	--------	--------	--------

Laurea	4,5%	27,2%	27,2%	36,6%	4,5%	100%
Diploma	8,7%	22,8%	28,5%	20%	20%	100%
D5. Nella quotidianità applico gli insegnamenti islamici in ogni contesto e luogo						
Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea	-	-	14%	68%	18%	100%
Diploma	2,8%	5,7%	5,7%	68,6%	17,2%	100%
D6. Dedico almeno un'ora a settimana allo studio della mia religione						
Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea	-	22,7%	27,2%	36,3%	13,8%	100%
Diploma	8,4%	17,2%	51,5%	17,2%	5,7%	100%
D7. Correggo i miei familiari e amici se non praticano gli obblighi religiosi						
Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea	4,5%	9%	54,7%	22,8%	9%	100%
Diploma	8,7%	22,8%	42,8%	20%	5,7%	100%

Sezione B: “Visione Islamica della pratica sportiva”

D8. Praticare un'attività sportiva è compatibile con i valori morali dell'Islam							
Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	86,4%	13,6%	-	-	-	-	100%
Diploma	62,8%	25,7%	8,7%	-	2,8%	-	100%
D9. In generale uomini e donne devono praticare l'attività sportiva in spazi separati							
Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	13,7%	41%	22,8%	9%	9%	4,5%	100%
Diploma	22,8%	20%	34,2%	11,5%	-	11,5%	100%
D10. I musulmani che praticano sport in spazi sociali (centri sportivi, piscine, palestre, etc.) dovrebbero sempre adottare il dress code islamico							
Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	63,7%	22,8%	9%	-	4,5%	-	100%
Diploma	45,7%	34,2%	11,5%	2,9%	5,7%	-	100%
D11. Ogni musulmano/a quando pratica un'attività sportiva non deve necessariamente rispettare i precetti religiosi							

Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	-	-	-	4,5%	36,5%	59%	100%
Diploma	-	-	2,8%	20%	25,7%	51,5%	100%

D12. Istruttori e istruttrici di discipline sportive dovrebbero insegnare sport ad allievi del loro stesso genere

Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	13,6%	22,8%	9%	9%	22,8%	22,8%	100%
Diploma	2,9%	5,7%	17,2%	20%	28,5%	25,7%	100%

D13. L'educazione fisica nelle scuole dovrebbe essere svolta in spazi separati tra studenti e studentesse

Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	13,7%	22,8%	18,1%	4,5%	18,1%	22,8%	100%
Diploma	2,9%	5,8%	20%	8,6%	14,2%	48,5%	100%

D14. Praticare uno sport a livello agonistico distoglie il credente dal rispetto dei doveri religiosi

Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	-	-	-	4,5%	27,4%	68,1%	100%
Diploma	-	-	5,7%	5,7%	20%	68,6%	100%

D15. I sapienti e giuristi islamici sono gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità

Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	4,5%	18,2%	9%	18,2%	13,6%	36,5%	100%
Diploma	2,8%	2,8%	11,7%	17,1%	28,5%	37,1%	100%

Sezione C. "Motivazione individuale"

D16. Praticare sport aiuta a conoscere e fare nuove amicizie

Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	81,9%	13,6%	4,5%	-	-	-	100%
Diploma	77,1%	14,2%	8,7%	-	-	-	100%

D17. Praticare sport è importante per la salute e il benessere individuale

Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	95,5%	4,5%	-	-	-	-	100%

Diploma	100%	-	-	-	-	-	100%
D18. L'attività sportiva dovrebbe rientrare tra gli interessi principali di una persona							
Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	41%	45,4%	13,6%	-	-	-	100%
Diploma	77,1%	18,4%	4,5%	-	-	-	100%
D19. Praticare un'attività sportiva migliora le proprie abilità fisiche							
Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	77,2%	22,8%	-	-	-	-	100%
Diploma	91,4%	8,6%	-	-	-	-	100%
D20. Praticare un'attività sportiva aumenta le proprie capacità di gestire le problematiche quotidiane							
Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	50%	50%	-	-	-	-	100%
Diploma	60%	31,5%	8,5%	-	-	-	100%
D21. Una parte del tempo libero andrebbe utilizzata per praticare uno sport							
Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	77,2%	18,3%	4,5%	-	-	-	100%
Diploma	77,2%	14,2%	8,6%	-	-	-	100%
D22. Praticare uno sport favorisce l'inclusione e integrazione nella società dei soggetti appartenenti alle minoranze (etniche, religiose, etc.)							
Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	59%	32%	9%	-	-	-	100%
Diploma	68,5%	14,2%	11,4%	5,9%	-	-	100%
D23. Praticare uno sport agonistico è un'opportunità per migliorare il proprio status economico							
Titolo	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
Laurea	9%	13,6%	36,3%	27,6%	4,5%	9%	100%
Diploma	17,1%	17,1%	45,7%	17,1%	3%	-	100%

Sezione D. “Limitazioni alla pratica sportiva”

D24. La mia famiglia è favorevole che io pratichi un'attività sportiva

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea		4,5%	9%	32%	54,5%	100%
Diploma		5,7%	17,1%	5,7%	71,5%	100%

D25. Le mie attività quotidiane assorbono tutto il mio tempo e non mi consentono di praticare uno sport

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea	4,5%	9%	41%	45,5%	-	100%
Diploma	8,6%	20%	28,6%	42,8%	-	100%

D26. Le attività di educazione fisica che pratico o praticavo a scuola contrastano con le mie convinzioni religiose

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea	41%	22,5%	32%	-	4,5%	100%
Diploma	65,7%	25,7%	8,6%	-	-	100%

D27. Praticare un'attività sportiva con uomini e donne insieme nello stesso luogo di allenamento mi crea disagio

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea	9%	27,7%	22,5%	36,3%	4,5%	100%
Diploma	28,6%	20%	34,3%	11,4%	5,7%	100%

D28. Nel mio territorio di residenza per raggiungere spazi/centri sportivi è necessario utilizzare mezzi di trasporto quali bus o macchina

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea	18,3%	13,6%	22,5%	32%	13,6%	100%
Diploma	8,6%	11,4%	31,4%	28,6%	20%	100%

D29. Praticare un'attività sportiva in spazi comunali o centri sportivi aperti a tutti può dar luogo ad episodi di intolleranza e/o discriminazione nei miei confronti

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
Laurea	22,5%	18,5%	22,5%	32%	4,5%	100%
Diploma	25,7%	22,8%	40%	8,6%	2,9%	100%

D30. Praticare uno sport comporta costi economici superiori rispetto al mio budget a disposizione

Titolo	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
--------	-----	-----------	---------------	--------	--------	--------

Laurea	9%	22,8%	36,4%	27,3%	4,5%	100%
Diploma	14,4%	20%	31,4%	22,8%	11,4%	100%

5.8 Variabile: permanenza in Italia

Sezione A: “Rapporto del soggetto con l’Islam”

D1. Effettuo le cinque preghiere giornaliere						
Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	-	2,2%	15,6%	22,2%	60%	100%
> 10 anni di residenza	7,9%	-	30,7%	30,7%	30,7%	100%
D2. Rispetto le prescrizioni islamiche previste durante il mese di Ramadan						
Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	-	-	-	15,6%	84,4%	100%
> 10 anni di residenza				30,7%	69,3%	100%
D3. Leggo il Corano almeno una volta al giorno						
Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	4,5%	40%	28,8%	20%	6,7%	100%
> 10 anni di residenza	15,3%	15,3%	30,7%	23,4%	15,3%	100%
D4. Frequento la moschea/centro islamico almeno una volta settimana						
Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	4,5%	24,5%	26,6%	28,8%	15,6%	100%
> 10 anni di residenza	15,3%	15,3%	30,7%	23,4%	15,3%	100%
D5. Nella quotidianità applico gli insegnamenti islamici in ogni contesto e luogo						
Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	2,2%	2,2%	11,2%	64,4%	20%	100%
> 10 anni di residenza	7,6%	7,6%	-	77,2%	7,6%	100%
D6. Dedico almeno un’ora a settimana allo studio della mia religione						
Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	8,9%	15,7%	37,7%	28,8%	8,9%	100%
> 10 anni di residenza	7,6%	23,4%	53,8%	15,2%	-	100%

D7. Correggo i miei familiari e amici se non praticano gli obblighi religiosi

Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	6,6%	11,2%	51,1%	24,5%	6,6%	100%
> 10 anni di residenza	7,6%	38,5%	38,5%	15,4%	-	100%

Sezione B: “Visione Islamica della pratica sportiva”**D8. Praticare un'attività sportiva è compatibile con i valori morali dell'Islam**

Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	68,9%	24,5%	4,4%	-	2,2%	-	100%
> 10 anni di residenza	84,6%	7,7%	7,7%	-	-	-	100%

D9. In generale uomini e donne devono praticare l'attività sportiva in spazi separati

Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	26,7%	28,9%	28,9%	2,2%	4,4%	8,9%	100%
> 10 anni di residenza	7,7%	46,2%	30,7%	7,7%	7,7%	-	100%

D10. I musulmani che praticano sport in spazi sociali (centri sportivi, piscine, palestre, etc.) dovrebbero sempre adottare il dress code islamico

Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	64,5%	22,2%	8,9%	2,2%	2,2%	-	100%
> 10 anni di residenza	23%	53,9%	7,7%	-	15,4%	-	100%

D11. Ogni musulmano/a quando pratica un'attività sportiva non deve necessariamente rispettare i precetti religiosi

Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	-	2,3%	-	13,3%	22,2%	62,2%	100%
> 10 anni di residenza	-	-	7,7%	15,4%	46,2%	30,7%	100%

D12. Istruttori e istruttrici di discipline sportive dovrebbero insegnare sport ad allievi del loro stesso genere

Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	8,9%	8,9%	13,5%	17,7%	26,6%	24,4%	100%
> 10 anni di residenza	-	7,7%	23,2%	7,7%	30,7%	30,7%	100%

D13. L'educazione fisica nelle scuole dovrebbe essere svolta in spazi separati tra studenti e studentesse

Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
-----------	----------------------	----------------------------	-------------------------	----------------------------	-------------------------------	-------------------------	--------

nati in Italia	8,9%	13,5%	20%	8,8%	17,7%	31,1%	100%
> 10 anni di residenza	-	-	15,4%	7,7%	15,4%	61,5%	100%
D14. Praticare uno sport a livello agonistico distoglie il credente dal rispetto dei doveri religiosi							
Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	-	2,2%	4,4%	6,7%	20%	66,7%	100%
> 10 anni di residenza	-	-	-	7,8%	23%	69,2%	100%
D15. I sapienti e giuristi islamici sono gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità							
Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	4,4%	8,9%	8,9%	17,8%	26,7%	33,3%	100%
> 10 anni di residenza	-	7,7%	7,7%	15,4%	15,4%	53,8%	100%

Sezione C. “Motivazione individuale”

D16. Praticare sport aiuta a conoscere e fare nuove amicizie							
Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	75,6%	15,5%	8,9%	-	-	-	100%
> 10 anni di residenza	92,3%	7,7%	-	-	-	-	100%
D17. Praticare sport è importante per la salute e il benessere individuale							
Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	97,8%	2,2%	-	-	-	-	100%
> 10 anni di residenza	100%	-	-	-	-	-	100%
D18. L'attività sportiva dovrebbe rientrare tra gli interessi principali di una persona							
Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	64,5%	26,6%	8,9%	-	-	-	100%
> 10 anni di residenza	61,5%	38,5%	-	-	-	-	100%
D19. Praticare un'attività sportiva migliora le proprie abilità fisiche							
Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	82,2%	15,6%	2,2%	-	-	-	100%

> 10 anni di residenza	92,3%	7,7%	-	-	-	-	100%
------------------------	-------	------	---	---	---	---	------

D20. Praticare un'attività sportiva aumenta le proprie capacità di gestire le problematiche quotidiane

Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	57,8%	33,4%	8,8%	-	-	-	100%
> 10 anni di residenza	38,5%	53,8%	7,7%	-	-	-	100%

D21. Una parte del tempo libero andrebbe utilizzata per praticare uno sport

Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	75,5%	20%	4,5%	-	-	-	100%
> 10 anni di residenza	84,6%	-	15,4%	-	-	-	100%

D22. Praticare uno sport favorisce l'inclusione e integrazione nella società dei soggetti appartenenti alle minoranze (etniche, religiose, etc.)

Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	66,6%	20%	8,9%	4,5%	-	-	100%
> 10 anni di residenza	61,5%	15,4%	23,1%	-	-	-	100%

D23. Praticare uno sport agonistico è un'opportunità per migliorare il proprio status economico

Residenza	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente in accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo	Totale
nati in Italia	13,2%	15,6%	42,2%	4,5%	20%	4,5%	100%
> 10 anni di residenza	23,1%	23,1%	30,7%	23,1%	-	-	100%

Sezione D. "Limitazioni alla pratica sportiva"

D24. La mia famiglia è favorevole che io pratichi un'attività sportiva

Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	4,4%	2,2%	15,6%	15,6%	62,2%	100%
> 10 anni di residenza	-	-	7,7%	7,7%	84,6%	100%

D25. Le mie attività quotidiane assorbono tutto il mio tempo e non mi consentono di praticare uno sport

Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	4,4%	17,9%	37,7%	40%	-	100%
> 10 anni di residenza	15,5%	23%	23%	38,5%	-	100%

D26. Le attività di educazione fisica che pratico o praticavo a scuola contrastano con le mie convinzioni religiose

Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	51,1%	24,5%	20%	-	4,4%	100%
> 10 anni di residenza	69,2%	30,8%	-	-	-	100%

D27. Praticare un'attività sportiva con uomini e donne insieme nello stesso luogo di allenamento mi crea disagio

Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	22,2%	22,2%	26,6%	22,2%	6,8%	100%
> 10 anni di residenza	15,5%	38,4%	38,4%	7,7%	-	100%

D28. Nel mio territorio di residenza per raggiungere spazi/centri sportivi è necessario utilizzare mezzi di trasporto quali bus o macchina

Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	11,2%	15,5%	28,9%	26,7%	17,7%	100%
> 10 anni di residenza	7,7%	7,7%	30,7%	30,7%	23,2%	100%

D29. Praticare un'attività sportiva in spazi comunali o centri sportivi aperti a tutti può dar luogo ad episodi di intolleranza e/o discriminazione nei miei confronti

Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	24,5%	17,7%	35,5%	20%	2,3%	100%
> 10 anni di residenza	30,8%	38,4%	23,1%	-	7,7%	100%

D30. Praticare uno sport comporta costi economici superiori rispetto al mio budget a disposizione

Residenza	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre	Totale
nati in Italia	13,3%	22,2%	40%	17,7%	6,8%	100%
> 10 anni di residenza	15,5%	15,5%	23%	46%	-	100%

Bibliografia

- Abd al-Bāqī M.F., *Almu‘jam al-mufahras li-alfāz al-Qur‘ān al-Karīm*, Dār al-Hadīth, al-Qāhira, p.650, 1988
- Abdelkader H., Harbi S., Kesri N., Latreche N., *Arab women’s right to practice sport between criminalization and prohibition*, International Journal of Multidisciplinary Thought, p. 63–72, 2017
- Abdin Khalil A., *In and Out: Exploring Inclusion and Alienation within the Sport Experiences of Hijabi Athletes in Ontario*, thesis for the degree of Master of Science Graduate Department of Exercise Sciences, University of Toronto, 2018
- Abdul Razak T., Omar-Fauzee M., Rozita L., *The Perspective of Arabic Muslim Women toward Sport Participation*, *Journal of Asia Pacific Studies*, Vol 1, No 2, p. 364-377, 2010
- Acocella I., Pepicelli R. (a cura di), *Giovani musulmane in Italia: percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Il Mulino, 2015
- Acocella I., Pepicelli R. (a cura di), *Transnazionalismo cittadinanza pensiero islamico*, Il Mulino, 2018
- Adb Rahim B.H., Diah N.B., Mohd Jani H., *Sport and Physical activities in Islam: reflection on participation*, *Jurlan al-Sirat*, bil 18 vol. 1, 2019
- Agergaard, S., *Religious culture as a barrier? A counter-narrative of Danish Muslim girls’ participation in sports*, *Qualitative Research in Sport, Exercise and Health*, 2016
- Agnoli M.S., *Il Disegno della ricerca sociale*, Carocci, 2004
- Ahmad A., Abd Rahim B., Diah N.B., Mohd Jani H., *Integrating the principle of Maqasid Al-Shari ah and sport in the context of muslim participation: a critical appraisal*, International Seminar on Islamic Studies, Koley Universiti Pahang, p. 449-460, 2019
- Aiello, F., Attanasio, M.: *How to transform a batch of simple indicators to make up a unique one?* In: *Atti della XLII Riunione Scientifica: Sessioni Plenarie e Specializzate*, p. 327-338. SIS, 9-11 giugno, Università di Bari, Bari (2004)
- Akbar A., *Journey into Islam, The crisis of Globalisation*, Brookings Institution Press, 2007
- Albanesi C., *I Focus Group*, Carocci, 2014
- Ali S.K.S., Nor. M.R., Zahidi M.A, *Young Muslim Women and Their Relation with Physical Education Lessons*, *World Journal of Islamic History and Civilization*, 2 (1): p. 10-18, 2012
- Allievi S., *Musulmani d'Occidente, Tendenze dell'islam europeo*, Carocci, 2002
- Allievi S., *I musulmani e la società Italiana: percezioni reciproche, conflitti culturali, trasformazioni sociali*, Franco Angeli, 2009

- Allievi S., *La guerra delle Moschee: l'Europa e la sfida del pluralismo religioso*, Marsilio, 2010
- Allport G.W., *Personality: a psychological interpretation*, Henry Holt and Company, 1937
- Allport, G.W., & Ross, J. M., *Personal religious orientation and prejudice*, *Journal of Personality and Social Psychology*, 5, p. 432-443, 1967
- Alrababa'h A. Ala', Marble W., Mousa S., Siegel A., *Can Exposure to Celebrities Reduce Prejudice? the Effect of Mohamed Salah on Islamophobic Behaviors and Attitudes*, IpL Immigration Policy Lab, working paper nr. 19-04, SocArXiv, 2019
- Al-Ansari M., *Women in sport leadership in Bahrain*, in *Muslim women and Sport*, Routledge, 2011
- Al-Fadel A., *No Leaders for Recreational Programs*. *Journal of Knowledge*. Riyadh: Ministry of Knowledge, Vol 87, 2002
- Al Ganideh S.F., *Soccer and integrating Europe's Muslim minorities: the good, and bad and the ugly*, *Sport in Society*, p. 1258-1278, 2018
- Al-Qaradawy Y., *Priorities of the Islamic movement in the coming phase*, al-Dār, Cairo, 1992
- Al-Rīsūnī Q., *Sinā'at al-fatwā fī al-qadāyā al-mu'āsira*, Dār Ibn Hazm, p.26, Beirut, 2014
- Al-Khaldi J., Awamreh M., *Recreational education in Islam*, *British Journal for Education*, Vol.2, No.2, p.70-80, June, 2014
- Al-Sinani Y., Benn T., *The Sultanate of Oman and the position of girl and women in physical education and sport*, in *Muslim women and Sport*, Routledge, 2011
- Al-Shibini M., Khan M.S., Mataruna-Dos Santos L.J., *Contemporary scenario of Muslin women and sport in the United Arab Emirates: Pathways to the vision 2021*, *Olimpianos – Journal of Olympic Studies*, p.449-474, 2018
- Al-Watter N.S.Y, Hussein F., *Women's narrative of sport and war in Iraq*, in *Muslim women and Sport*, Routledge, 2011
- Aman S.M., *Sport policy and Islam in Malaysia*, in *Sport in Islam and in Muslim Communities*, Testa A. e Amara M., p.191-204, 2016
- Aman S., *Government involvment in sport for all, elite sport and its relation to leisure policy*, *Journal of Indonesian physical education and sport*, Vol 1, nr. 2, 2015
- Amara M., *Sport, Islam, and Muslims in Europe: in between or on the margin?*, *Journal of Religion*, p.644-656, 2013

- Amara M., *Sport and political transition in Tunisia: another terrain of competition between Islamists and seculars*, in *Sport in Islam and in Muslim Communities*, Routledge, 2016.
- Amara M., *Muslims in sport, post 9/11* in *Race and Ethnicity*, Routledge handbook of Sport, 2016
- Amara M., Henry I., *Sport, Muslim Identities and Cultures in the UK, an Emerging Policy Issue: Case Studies of Leicester and Birmingham*, *European Sport Management Quarterly*, 10:4, p.419-443, 2010
- Amara M., Testa G., *Sport in Islam and in Muslim Communities*, Routledge, 2016
- Andresen S., Hurrelmann K., *Children in Germany. 1st World Vision Children's study*, Fischer, 2007
- Angelucci A., Bombardieri M., Cuciniello A., Tacchini D., *Chiesa e Islam in Italia. Incontro e dialogo*, Edizioni Deohiane, Bologna, 2019
- Aripinar E., *Olimpyat Oyunlarinda Turk Kizlari*, Olimpiyat Komitesi Yayinlari, Istanbul, 2000
- Arkoun M., *The Unthought in the Contemporary Islamic Thought*, Saqi book in association with Institute of Islamaili Studies, 2002
- Arcuri L., Flores D'Arcais G.B., *La misura degli atteggiamenti*, Giunti, Milano, 1974
- Asani A., *Islam through its scriptures course*, Harward platform, 2018
- Ashraf A., Laar R.A., Shi S., *Participation of Pakistani Female Students in Physical Activities: Religious, Cultural, and Socioeconomic Factors*, Mdpi Religions, 2019
- Ayata A.G., Tutuncu F., *Party Politics of the AKP (2002-2007) and the Predicaments of Women at the Intersection of the Westernist, Islamist and Feminist Discourses in Turkey*. *British Journal of Middle Eastern Studies* 35(3), 2008
- Aziz A.R., Che Muhamed A.M., Ooi C.H., Sing R., *Effects of Ramadan fasting on the physical activity profile of trained Muslim soccer players during a 90-minute match*, *Science and Medicine in Football*, vol.2, issue 1, Singapore Sport Institute, 2016
- Bailey K.D., *Methods of Social research*, The Free Press 1982
- Bakken A., Strandbu A., *Aktiv oslo-undgom. En studie av idrett, minoritiesbakgrunn og kionn*, Research Report 2, Oslo, Nova, 2006
- Bakhtiar L., *The Quranic Sunnah of Prophet Muhammad*, Library of Islam, 2015
- Balduzzi A., *Ateismo e Islam. L'ossimoro possibile*, Limes, nr.7, 2017
- Barba B., *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*, Einaudi, 2021
- Bargenilli C., Cicciarelli E., *Islam a scuola: esperienze e risorse*, Quaderni ISMU, 2007

- Bausani A., *L'Islam. Una religione, un'etica, una prassi politica*, Garzanti Elefanti, 1999
- Bayrakly E., Hafez F., *European Islamophobia Report*, SETA, 2018
- Beamish R., *Sport and the logic of Capitalism*, in H. Cantelon, R Gruneau (eds.), *Sport, Culture and the Modern State*, University of Toronto, p. 141-197, 1982
- Benn T., Ahmed A., *Alternative Visions: International Sporting Opportunities for Muslim Women and Implications for British Youth Sport*, Special Issue: Muslim Youth Work, in *Youth & Policy*, nr. 92, 2006
- Benn T., Dagkas S., *Incompatible? Compulsory mixed-sex Physical Education Initial Teacher Training (PEITT) and the inclusion of Muslim Women: A Case Study on Seeking Solutions*, *European Physical Education Review*, 2006
- Benn T., Jawad H., Pfister G., *Muslim Women and Sport*, *International Studies in Physical Education and Youth Sport*, Routledge, 2010
- Benn T., Dagkas S., Jawad H., *Embodied faith: Islam, religious freedom and educational practices in physical education*, *Sport, Education and Society*, Vol. 16, nr.1, p.17-34, 2011
- Benn T., Dagkas S., Jawad H., *Multiple voices: improving participation of Muslim girls in physical education and school sport*, *Sport, Education and Society*, 16:2, p.223-239, Routledge, 2011
- Benn T., Dagkas S., *The Olympic Movement and Islamic culture: Conflict or compromise for Muslim women?*, *International Journal of Sport Policy* 5(2), p.1-14, 2012
- Bombardieri M., Giorda M.C., Hejazi S., *Capire l'Islam. Mito o realtà?*, Scholé, 2019
- Boswell G.H., Kahana E., Dilworth-Anderson P., *Spirituality and Healthy Lifestyle Behaviors: Stress Counter-balancing Effects on the Well-being of Older Adults*. *J Relig Health* 45, p.587-602, 2006
- Bouchraa M., *Giovani Musulmani d'Italia*, tesi di laurea, Dipartimento di educazione e scienze umane, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, 2017
- Branca P., Cuciniello A., *Scuola e Islam*, in *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, a cura di Melloni A., Il Mulino, p. 283-300, 2014
- Brettfeld K., Wetzels P., *Muslims in Deutschland*, Universität Hamburg, 2007
- Brohm J.M., *Sport a Prison of Measured time*, Inl Links, London, 1978
- Bulinda M., Wabuyabo I., Wamaukoya E., *Influence of Islam on gender participation in sport among Muslim students in Kenyan University*, *Journal of Physical Education and Sport Management*, p.82-89, 2015

- Bulmer M., Burgess R.G., *Do Concepts, Variables and Indicators Interrelate?*, Routledge, 1986
- Burmann U., Mutz M., *Sport participation of Muslim youths in Germany*, in *Sport in Islam and in Muslim Communities*, Routledge, 2016
- Caldwell D., *A basketball Player Finds Peace*, in Michael Wolfe (ed.), *Taking Back Islam: American Muslim Reclaim Their Faith*, Rodale Books, Pennsylvania, 2002.
- Canan I., *Basic of education in Islam*, Yeni Asya, Instabul, 1980
- Cannavò L., *Oltre Thurstone e Likert. La valutazione di atteggiamenti e motivazioni con la tecnica TLL*, Euroma La Goliardica, 2003
- Cannavò L., *Teoria e pratica degli indicatori nella ricerca sociale*, Vol I. Teorie e problemi della misurazione sociale, LED, 1999
- Cannavò L., *Il processo di operazionalizzazione nella ricerca sociale*, in *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Carocci, 2007
- Cannel C.F., Kahn R., *Interviewing*, in Lindzey, Aronson, 1968
- Caragiuli A., *Islam Metropolitano*, Edup edizioni, 2013
- Cardia C., Dalla Torre G., *Comunità Islamiche in Italia: identità e forme giuridiche*, Giappichelli Editore, 2015
- Cardini F., *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza, 1999
- Carissimi L., Rossi G., *La scala di religiosità I-E/R di Gorsuch e McPherson applicata al contesto italiano*, in *Psicologia della religione e teoria dell'attaccamento*, Aracne, 2009
- Caselli M., *Indagare con il questionario. Introduzione alla ricerca sociale di tipo standard*, Vita e Pensiero, 2005
- Caspersen C., G. Christenson e K. Powell, *Physical activity, exercise, and physical fitness: definitions and distinctions for health-related research*, Public Health reports, 1985
- Charrier D., Parmantier C., *Pratiques sportives des jeunes filles musulmanes d'origine maghrébine : quand les politiques sportives locales se mêlent de l'intime familial*. *Revue Européenne du Management du Sport* n°43, 2014
- Cheng J., *Religiosity, Integration and Sport: Muslim Women Playing Australian Rules Football*, *Journal of Australian Studies*; vol. 43 Issue 1, p.55-70, 2019

- Chiodelli F., *La spazialità islamica nelle città italiane: rilevanza, caratteristiche ed evoluzione*, working paper, GSSI Urban Studies, 2014
- Ciocca F., *Quanti sono i musulmani in Italia?: stime, analisi e proiezioni*, Tawasul Europe Centro per la ricerca ed il dialogo, 2018
- Ciocca F., *La presenza musulmana in Italia: criticità e potenzialità*, Tawasul Europe Centro per la ricerca ed il dialogo, 2018
- Ciocca F., *Musulmani in Italia. Impatti urbani e sociali delle comunità islamiche a Roma*, Meltemi, 2018
- Ciocca F., *L'Islam Italiano: un'indagine tra religione, identità e islamofobia*, Meltemi, 2019
- Colombo V., *Musulmane e sport come possibile strumento di de-radicalizzazione*, Olimpia, anno II, numero 2-3, 2018
- Cogérino G., Longchamp L., *Religion, corps et activité physique: le cas des jeunes filles musulmanes en EPS*, De Boeck Supérieur, n°86, 2009
- Colucci M., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, 2018
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, 1999
- Corrao S., *Il focus group*, FrancoAngeli, 2005
- Coşar S., Yegenoglu M., *New Grounds for Patriarchy in Turkey? Gender Policy in the Age of AKP*. South European Society and Politics, 2011
- Croasmun J.T., Ostrom L., *Using Likert-Type Scales in the Social Sciences*, Journal of Adult Education, 2011
- Cuciniello A., *Il volto plurale dell'Islam: sunniti e sciti tra Paesi di Origine e contesti di migrazione*, Fondazione ISMU, 2016
- Cuciniello A., *Luoghi di culto in Italia: tipologie e dati*, Fondazione ISMU, 2017
- Das S.S., Haldar D., *Modern physical education and sports and involvement of Muslim girls. A crucial problem*, Research Scholar, Department of Physical Education, Jadavpur University, free download from Academia Edu, 2006
- Dashper K., Fletcher T., Matzani R., *Gender justice? Muslim women's experiences of sport and physical activity in the UK*, Sport, Leisure and Social Justice, chapter 6, Routledge, 2017

- Dauids N., *Muslim women and sport: on traversing the politics of 'religious' identity*, in Cleophas, F. (Ed.), *Exploring decolonising themes in SA sport: Issues and challenges*, Stellenbosch: African Sunmedia, p.47 - 54, 2018
- De Knop P., De Martalaer K., Theeboom M., Wittock H., *Implications of Islam on Muslim Girls' Sport Participation in Western Europe. Literature Review and Policy Recommendations*, Sport Education and Society Education and Society, vol.1, issue 2, p.147-164, 1996
- Dessi G., *Forgotten women: the impact of Islamophobia on Muslim women in Italy*, ENAR, 2106
- Dewey J., *Logic: the theory of Inquiry*, Henry Holt and Company, 1938
- Didierjean, R. *La pratique sportive des immigrées à l'épreuve de la comparaison : l'exemple des filles d'origine turque en France et en Allemagne* Sciences sociales et sport, 2015
- Diah M., Rahim A., *Minority, Sports Activities and Social Integration: A Tale from Malaysian Schools*. In N. Sedu, N. Mohamad Diah, & F. Fathil (Eds.), *BEING HUMAN: RESPONDING TO CHANGES* (pp. 128–142). Singapore: Partridge Publishing – Singapore, 2019
- Dunning E., *Notes on some conceptual and theoretical problems in the sociology of sport*, in "International Review of Sport Sociology", 2, p.143-150, 1967
- Erhart I. *Women, Islamic feminism and children-only soccer in Erdogan's Turkey: empowerment or discrimination*. Sport in Islam and in Muslim Communities, edited by Testa and Amara. Routledge, 2016
- El Ayoubi M., *L'islamofobia in Europa: un fenomeno in crescita*, in Rapporto Immigrazione IDOS, 2016
- El Ayoubi M., *La sfida della radicalizzazione dei musulmani e l'Europa*, in Rapporto Immigrazione IDOS, 2017
- El Ayoubi M., Paravati C., *Dall'Islam in Europa all'Islam europeo. La sfida dell'integrazione*, Carocci editore, 2018
- El Faquir F., "Les femmes et le sport en Afrique du Nord: voix d'athlètes marocaines", in *Muslim Women and Sport*, Routledge, 2011
- Elias N., Dunning E. *Quest for excitement. Sport and leisure in the civilizing process*, Basil Blacweel Ltd., Oxford; trad. it., "Sport e aggressività", Il Mulino, Bologna, 1989
- Erhart I., *Women, Islamic feminism and children-only soccer in Erdogan's Turkey: empowerment or discrimination*, in *Sport in Islam and in Muslim Communities*, Testa e Amara, Routledge, 2016
- Essa I., *Challenges facing South African Muslim secondary school girls' participation in physical activities, physical education and sport*, in *Muslim Women and Sport*, Routledge, 2011

- Esposito J., Mogahed D., *Who speak for Islam? What a billion Muslims really think*, Gallup Press, 2007
- Evstatiev S., *Shaping a New Religious Public Sphere: Sheikh Fayṣal Mawlawī and His Jamā‘a Islāmiyya in Lebanon*, in *30 Years of Arabic and Islamic Studies in Bulgaria*, p. 389–402, 2008
- Faiola A., Mekhennet S., *Why a German-born soccer star had to choose between his Muslim faith and his career*, Washington Post, 2017 disponibile su https://www.washingtonpost.com/world/europe/why-a-german-born-soccer-star-of-muslim-descent-had-to-choose-between-his-faith-and-his-career/2017/02/08/3df7b586-ecaa-11e6-a100-fdaaf400369a_story.html
- Farrell C., James K., *Does Identity and Integration Cause Muslims to Choose to Support Celtic Football Club?*, *J Phy Fit Treatment & Sports*, 2019
- Farooq S., Parker A., *Sport, Physical Education, and Islam: Muslim Independent Schooling and the Social Construction of Masculinities*, *Sociology of Sport Journal*, nr.26, pag.277-295, 2009
- Farouq W. *La fatwa, specchio della religiosità islamica in Europa*, in *Oasis*, n.28, Marsilio, 2019
- Fasting K., Walseth K., “Islam’s View on Physical Activity and Sport.” *International Review for the Sociology of Sport* 38, p. 45 – 60, 2003
- Fatihi Chaimaa, *Non ci avrete mai. Lettera aperta di una musulmana italiana ai terroristi*, Rizzoli, 2016
- Fedele V., *Religione, sport e mascolinità: l’islam diasporico e le storie dei pugili musulmani*, *Funes Journal of narratives and social sciences*, vol. 1, p. 46- 61, 2017
- Fink S., *Dribbling for Dawah: Sports Among Muslim Americans*, Mercer University Press, 2016
- Fitri M., Salamuddin N., Sultoni K. N., Taib Harun M., *Sports Activities High Performance Athletes Muslim Women in Indonesia and Malaysia*, *IOP Conference Sci. Eng.*, 2017
- Frisina A., *Dialoghi pubblici coi giovani musulmani: l’esperienza dei world caffè*, Libertà Civili, 2017
- Frudà L., *Strategie e tattiche di selezione dei casi*, in *Ricerca Sociale. Dal progetto dell’indagine alla costruzione degli indici*, Carocci, 2007
- Furstenberg Nina zu, *Lumi dell’Islam. Nove intellettuali musulmani parlano di libertà*, Marsilio, 2004
- Gangemi G., *Il gergo del questioning e la costruzione del questionario*, in *Ricerca sociale. Dal progetto dell’indagine alla costruzione degli indici*, Carocci, 2007

- Gasperoni G., *Affidabilità delle definizioni operative nella rivelazione degli atteggiamenti. Scale Likert con items e polarità semantica invertita*, Dottorato di ricerca in Metodologia delle scienze sociali e Politiche, La Sapienza Università. 1992
- Gasperoni G., Marradi A. (cur.), *Costruire il Dato 3: Le scale Likert*, p.15-52, Milano: Franco Angeli 2002
- Gagliardi C., *La libertà religiosa nello sport*, tesi di dottorato, Università della Calabria, 2012
- Galimov I., *The Attitude of the Religion Islam to the Physical Culture, Sport and Healthy Lifestyle*, International Journal of Humanities and Cultural Studies, August edition, p.148-155, 2016
- Garbarino E., Palumbo M., *Ricerca sociale: metodi e tecniche*, FrancoAngeli, Collana di sociologia, 2006
- Germano I.S., *La società sportiva: significati e pratiche della sociologia dello sport*, RubbettinoUniversità, 2012
- Gieb-Stuber P., Kremers S., Luft S., Schaller J., *Palestinian women's national football team aims high: a case study to explore the interaction of religion, culture, politic and sport*, in Muslim women and Sport, Routledge, 2011
- Giulianotti R., *Sport and Modern Social Theorist*, Palgrave, 2004
- Ghasemi H., Rasekh N. Rezaie Z., Zareian H., *Championship Sports for Iranian Women: Challenges, Opportunities and Solutions*, New Approaches in Sport Sciences (NASS), vol. 1, no. 1, p.99-116, 2019
- Gorsuch, R. L., McPherson, S. E., *Intrinsic/extrinsic measurement :I/E-revised and single-item scales*, Journal for the Scientific Study of Religion, 28 (3), p.348-354, 1989
- Gradoli M., *Definire per tutelare. Quali significati per il concetto di Islamofobia?*, Rivista di Studi Politici - "S. Pio V", 2016
- Gresh A., Ramadan T. *L'Islam en questions*, Sindbad Actes Sud, 2000
- Grewal Z., *Lights, Camera, Suspension: Freezing the Frame on the Mahmoud Abdul-Rauf-Anthem Controversy*, in «Souls: A critical Journal of Black Politics, Culture and Society» 9/2, pp. 109-122, University of Illinois, Chicago, 2007
- Groppi M., *Dossier sulle comunità islamiche: indice di radicalizzazione*, The International Institute for Counter-Terrorism, Tel Aviv 2011, versione aggiornata al 2014
- Guolo R., *Xenofobi e xenofili. Gli Italiani e l'Islam*, Laterza, 2003
- Guolo R., *Islam e scuola pubblica: orientamenti di genitori di religione islamica in Piemonte*, Ricerche di Pedagogia e Didattica, 4, 2 – I saperi pubblici della/sulla religione, 2009

- Guttman A., *From Ritual to record: the nature of Modern Sports*, Columbia University Press, New York; trad. it., *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Esi-edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1978
- Guidicini P., *Questionari. Interviste. Storie di Vita*, FrancoAngeli, 2004
- Hacisoftaoglu I., Koca C., *Struggling for empowerment: Sport participation of women and girls in Turkey* in *Muslim Women and Sport*, Edited by: Tansin Benn, Pfister, Gertrud and Jawad, Haifaa. 154–65. London: Routledge, 2010
- Hamann J., *Football: a grassroots approach to exploring female empowerment in Oman*, School for International Training: Study Abroad Muscat, Oman, Seattle University revised, 2009
- Hamiche A., *Sport in Islamic perspective*, The Peninsula, p. 5, nr. 5/2013
- Hamzeh M., Oliver K., *Because I Am Muslim, I Cannot Wear a Swimsuit: Muslim Girls Negotiate Participation Opportunities for Physical Activity*, *Research Quarterly for Exercise and Sport*, vol. 83, nr.2, p.330–339, 2012
- Hardman K., McGee J., *Muslim schoolgirls's identity and participation in school-based physical education in England*, *SportLogia*, 8, p.29–41, 2012
- Hargreaves J., *Sport, exercise, and the female Muslim body: negotiating Islam, politics, and male power*, *Physical Culture, Power and the Body*, p.74-101, Routledge, 2007
- Harkness G., *Spring Forward: Female Muslim Soccer Players in Iraqi Kurdistan*, *Sport & Society*, Routledge, 2012
- Harkness G., Islam S., *Muslim Female Athletes and the Hijab*, *American Sociological Association*, volume 10, p.64-65, 2011
- Harkness G., *Out of Bounds: Cultural Barriers to Female Sports Participation in Qatar*, *The International Journal of the History of Sport*, vol. 29, nr.15, p.2162–2183, 2012
- Harkness G., Hongsermeir N., *Female Sports as Non-Movement Resistance in the Middle East and North Africa*, *Sociology Compass* 9/12, p.1082–1093, 2015
- Hartmann-Tews I., Pfister G., *Sport and Women. Social issues in international*, Routledge, 2003
- Hartmann-Tews L., Pfister G., *Sport and Women Social issues in international Perspective*, Routledge, 2003
- Haug S., Mussig S., Stichs A., *Muslimisches Leben in Deutschland*, Bundesamt für Migration und Flüchtlinge, Nürnberg, 2009
- Hathout H., *Mente e Pensiero di un Musulmano*, American Trust Publication, 2013

- Hejazi S., *La migliore delle forme esistenti. Il corpo e l'anti-corpo nell'Islam*, in *Capire l'Islam. Mito o realtà?*, Scholé, 2019
- Hejazi S., *La migliore delle forme esistenti. Il corpo e l'anti-corpo nell'Islam*, in *Capire l'Islam: mito o realtà*, Scholé, 2019
- Hoodfar H., *Women's Sport as Politics in Muslim Contexts*, Women Living Under Muslim Laws, London, 2015
- Huizinga J., *Homo ludens: a study of the play element in Culture*, Beacon Press, Boston (1^a ed. 1938), Il Saggiatore, Milano 1983
- IDOS Centro Studi Ricerche, *Dossier statistico immigrazione*, 2018
- ISTAT, *Report appartenenza e pratica religiosa tra cittadini stranieri*, 2012
- Isidori E., *La pedagogia dello sport*, Carocci, Roma, 2015
- Jafari N. Loghmani A., Puchalski C., *Spirituality and healthcare in Iran: time to reconsider*, J Relig Health, 2014
- Jahromi M.K., *Physical activities and sport for women in Iran*, in *Muslim Women and Sport*, Routledge, 2011
- Jani H. M., Rahim A. *Islam and Sport: From Human Experiences to Revelation*. Intellectual Discourse, 27(2), p. 413–430, 2019
- Janssens J., *Elements of Avicennian Metaphysics in the Summa*, in G. Guldentops and C. Steel (eds.), *Henry of Ghent and the Transformation of Scholastic Thought*, Leuven: Leuven University Press, p. 41–59. 2003
- Jiwani N., Rail G., *Islam, Hijab and Young Shia Muslim Canadian Women's Discursive Constructions of Physical Activity*, *Social of Sport Journal*, vol. 27, issue 3, p. 251-267, 2010
- Kanwal H., *The Comparative Schooling Experiences of Muslim Girls in Brisbane Secondary Schools*, Bachelor Thesis Degree, University of Canberra, 2018
- Kassam S., *I experienced it, now research has proved it, Mo Salah is the cure to Islamophobia*, <<https://themuslimvibe.com/muslim-current-affairs-news/islamophobia-news-stories/i-experienced-it-now-research-has-proved-it-mo-salah-is-the-cure-to-islamophobia>, 2019>
- Kasymova S., *Prospects and barriers for development of women sport in Tajikistan and building girls' capacity in their equal participation in sport*, Research commissioned by order of the National Taekwondo and Kickboxing Federation of Tajikistan, 2012
- Kaufman P., *Boos, Bans, and other Backlash: The Consequences of being an Activist Athlete*, in «*Humanity & Society Journal*» 32, p. 215-237, AHS editor, 2008
- Khoo S., *Sport for all in Malaysia: policy and practice*, Kuala Lumpur University Press, 2005

- Kirkpatrick, L. A., *A psychometric analysis of the Allport-Ross and Feagin measures of intrinsic/extrinsic religious orientation*. In D. O. Moberg & M. L. Lynn (Eds.), *Research in the social scientific study of religion* (Vol. 1, pp. 1-31), JAI Press, 1989
- Kitzinger J., *Focus group research: using group dynamics to explore perceptions, experiences and understanding*, Open University Press, 2005
- Kizar O., *The Place of Sports in the Light of Quran, Hadiths and the Opinions of the Muslim Scholar in Islam*, *Universal Journal of Educational Research* 6 (11), p.2663-2668, 2018
- Kleindienst-Cachay C., *Balancing between the cultures: sport and physical activities of Muslim girls and women in Germany*, in *Muslim Women and Sport*, Routledge, 2011
- Koca, C., Hacısoftaoglu, I., *Sport participation of women and girls in modern Turkey*, in *Muslim women and sport*, Routledge, 2011
- Krauss S. et. al., *a Muslim Religiosity Scale for Use with Four Different Faith Communities in Malaysia*, Springer, 2007
- Kutty A., *Can a Muslim woman go to public swimming pools?*, Islamonline net, 8 august, 2002
- Lalla M., *Fundamental characteristics and statistical analysis of ordinal variables: a review*, *Quality & Quantity*, 2017
- Lalla, M., Ferrari, D., Pirotti, T.; *Fuzzy Inference Systems to Analyze Ordinal Variables – The Case of Evaluating Teaching Activity*. In: *Proceedings of the International Conference on Fuzzy Computation Theory and Applications*, p. 25-36. SciTePress – Science and Technology Publications Digital Library, Setubal, Portugal (2014)
- Lampert et al., *Physical/Sporting activity of children and adolescents in Germany: results of the child and youth survey*, *Bundesgesundheitsblatt* 50, pp. 634-662
- Lazarsfeld, P. F., *Evidence and inference in social research*, Dedalus, 1958
- Limes *Rivista Italiana di Geopolitica, Musulmani ed Europei*, vol.1, 2018
- Lombi L., *Le web survey*, FrancoAngeli, 2015
- Macleod A.E., *Transforming Women's Identity: The Intersection of Household and Workplace in Cairo*, *Development, Change, and Gender in Cairo*, ed. by Homa Hoodfar and Diane Singerman, Indiana University Press, IN, 1996
- Maghfirah M., *The analysis of Muslimah model as seen in American Brand advertisements (a semiotic study)*, thesis for Literary Degree at English Literature Department, Humanities Faculty State Islamic University Sulthan Thaha Saifuddin Jambi, 2018

- Manaz A., *Islam and Sport*, e-book presented during the XX Winter Olympic Games in Torino, Italy, 2006
- March A., *Sources of Moral Obligation to non-Muslims in the "Jurisprudence of Muslim Minorities" (Fiqh al-aqalliyyāt)*. *Discourse, Islamic Law and Society* 16, p. 34-94, 2009
- Marhaba S., Salama K., *L'anti-islamismo spiegati agli Italiani. Come smontare i principali pregiudizi sull'islam*, Erickson, 2003.
- Marradi A., *Concetti e metodi per la ricerca sociali*, La Giuntina, 1987
- Marradi A., *Referenti, pensiero e linguaggio: una questione rilevante per gli indicatori*, *Sociologia e ricerca sociale*, p.137-207, 1994
- Martelli S., Waddington I., *La comunicazione per lo sport e la salute*, FrancoAngeli, 2010
- Martelli S., Porro N., *Manuale di sociologia dello sport e dell'attività fisica*, Franco Angeli, 2015
- Martinelli S., Porro N., *Nuovo manuale di Sociologia dello sport e dell'attività fisica*, Franco Angeli, 2018
- Mauceri S., *Per la qualità del dato nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, 2014
- Mawlawi F., *The Sharia Foundations for the Relations Between Muslims and Non-Muslims*, UOIF, Paris, 1987
- McGee, J.E., *Keeping the Faith: a Study of Muslim Schoolgirls' Identity and Participation in, School-based PE, and Teachers' Understanding of Students' Religious Needs*. PhD thesis, University of Worcester, 2011
- Mira G., *Understanding ultras politics in the 2011 Egyptian evolution*, paper for the course of Politics of Resistance in the Middle East, Soas London, 2018
- Meir K., *On the Inadequacies of sociological definitions of sport*, *International Review of Sport sociology*, 1981
- Mele G., *L'esperienza delle Shari'a Courts nel Regno Unito. L'applicazione del diritto islamico sulla base dell'Arbitration Act inglese*, Intermedia edizioni, 2015
- Mennona A., *La presenza musulmana in Italia*, Fact-sheet, Fondazione ISMU, 2016
- Merry M., *Advocacy and involvement: the role of parents in Western islamic schools*, *Religious Education Journal*, p.374-385, 2005

- Messick, S., *Response style and content measures from personality inventories*, *Educational and Psychological Measurement*, 22, p. 41-56, 1962
- Mewett P., Toffoletti K., *Muslim women and sport: participation, consumption, representation*, in TASA 2014: Challenging Identities, Institutions and Communities: Proceedings of the Australian Sociological Association 2014 Conference, Australian Sociological Association (TASA), Hawthorn, Vic., p. 1-14., 2014
- Ministero dell'Interno, *Patto Nazionale per un Islam Italiano. Dal riconoscimento informale alla formalità del diritto*, Report del Consiglio per i rapporti con l'Islam italiano, 2017
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione immigrazione e politiche di integrazione, *La Comunità Marocchina in Italia*, progetto La Mobilità Internazionale del Lavoro, Italia Lavoro, 2015
- Mitra P., *Challenging Stereotypes: The Case of Muslim Female Boxers in Bengal*, *International Journal of the History of Sport*, Vol.26, nr.12, p.1840–1851 Routledge, 2009
- Mohaiemen N., *Muhammad Ali, We Still Love You: Unsteady Dreams of a “Muslim International”*, *The New Inquiry*, p.14-25, 2016
- Morgan D.L., *Focus Groups as Qualitative Research*, Sage, 1997
- Morris N., *This Muslim teen started her own gym classes for women who wear hijabs*, Metro.co.uk, 2019, disponibile su <https://metro.co.uk/2019/08/24/this-muslim-teen-started-her-own-gym-classes-for-women-who-wear-hijabs-10609521/>
- Muktar Bichi S., *Islam, Muslim Women and Sport Participation*, paper submitted to 2nd National Conference State University, Faculty of Education, 22nd – 25th May, 2018
- Musharraf M.N., *Islam education in Europe. A comprehensive analysis*, Australian Islamic Library, 2015
- Nauright J., Wiggins D., *Sport, race and ethnicity*, Routledge, New York, 2017
- Niyozov S., Pluim G., *Teachers' Perspectives on the Education of Muslim Students: A Missing Voice in Muslim Education Research*, *Curriculum Inquire*, vol. 39, issue 5, p.637-677, 2009
- Oasis rivista semestrale, *Musulmani d'Europa tra locale e globali. Pressioni statali e tendenze transnazionali attraversano l'Islam d'Occidente*, Marsilio, anno XV, n.28, 2018
- Oasis rivista semestrale, *A scuola d'Islam. La minaccia jihadista ha riportato l'attenzione sui contenuti dell'insegnamento religioso. Come e dove si formano i musulmani*, Marsilio, anno XV, n.29, 2019

- Open Society Foundations, *Restrictions on Muslim women's dress in the 28 EU Member States: Current law, recent legal developments, and the state of play*, 2018
- Osborne T., Rose N., *Governing Cities: Notes on the Spatialisation of Virtue*, Environment and Planning D: Society and Space, 17, p.737-760, 1999
- Packer B., *Hors-jeu dans le football feminine au Senegal: genre, islam et politique du corps*, Thèse de doctorat, École doctorale de l'EHESS, 2019
- Palumbo M., Garbarino E., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, FrancoAngeli, 2006
- Perrone L., *Metodi quantitativi della ricerca sociale*, Feltrinelli Manuali, 1977.
- Pace E., *L'Islam in Europa: modelli di integrazione*, Carocci, Roma, 2004.
- Paci F., *Islam e Sport*, in La Stampa, 28 febbraio 2005.
- Pepicelli R., *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Carocci editore, 2010
- Pepicelli R., *Il velo nell'Islam. Storia, politica, estetica*, Carocci editore, 2012
- Pepicelli R., *Spiritualità, politica e pensiero islamico in Italia. I giovani e l'eredità dell'islamismo magrebino tra continuità innovazione*, in Transnazionalismo. Cittadinanza. Pensiero Islamico, il Mulino, 2018
- Perrone L., *Metodi quantitativi della ricerca sociale*, Feltrinelli, 1977
- Pew Research Center, *Mapping the global Muslim population. A report on the size and distribution of the World's Muslim population*, 2009
- Pew Research Center, *Europe's Growing Muslim Population Report*, 2017
- Pfister G., *Equality and social missions: Muslim women and their opportunities to participate in sport and physical activities*, Spor Bilimleri Dergisi Hacettepe J. of Sport Sciences, 19, p. 250-260, 2008
- Pfister G., *Women and Sport in Islamic countries*, Forum for Idræt, 2010
- Pfister G., *Muslim women and sport in diasporas: theories, discourses and practices – analysing the case of Denmark*, in Muslim women and Sport, Routledge, 2011
- Pino M., *Moschee a Milano: la costruzione geografica del diritto alla città*, Phd Thesis, Alma Mater studio rum, Università di Bologna, 2014
- Pitrone M.C., *L'intervista con questionario*, in Ricerca Sociale (a cura di Cannavò L., Frudà L.), Carocci, 2007

- Pitrone M.C., *La valutazione scalare degli atteggiamenti e delle opinioni*, in *Ricerca Sociale* (a cura di Cannavò L., Frudà L.), Carocci, 2019
- Pompeo F., *Pigneto-Banglatown: Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti Edizioni, 2011
- Porro N., *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci editore, 2013
- Ramadan T., *Il riformismo islamico. Un secolo di rinnovamento musulmano*, Città Aperta, 2004
- Ramadan T., *Maometto. Dall'Islam di ieri all'Islam di oggi*, Gli Struzzi Einaudi, 2007
- Ramadan T., *Noi musulmani europei*, Alcazar, 2008
- Rassool G., *The crescent and Islam: healing, nursing and the spiritual dimension. Some considerations towards an understanding of the the Islamic perspectives on caring*, *Journal of Advanced Nursing*, p. 1476-84, 2000
- Reiche D., *Investing in sporting success as a domestic and foreign policy tool: the case of Qatar*, *International Journal of Sport Policy and Politics*, Routledge, 2014
- Rennie L. J., *Research Note: Detecting a Response Set to Likert-style Attitude Items with the Rating Model*, *Education Research and Perspectives*, 9:1, p.114-118, The University of Western Australia, 1982
- Rhazzali K.M., *L'islam in carcere. L'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane*, Franco Angeli, 2010.
- Robertson R., *Globalization: social theory and global culture*, Sage Publications, London
- Roy O., *Global Muslim. Le radici occidentali del nuovo Islam*, Feltrinelli, 2003
- Roy O., *Generazione ISIS. Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e combattono l'Occidente*, Feltrinelli, 2017
- Rowe D., *Sport, Culture and the Media. The Uruly Trinity*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia, 1999
- Saavedra M., *Islam, Women, and Sports in Sub-Saharan Africa*, Center for African Studies, UC Berkeley, October 2006
- Saint-Blancat C., *L'Islam in Italia. Una presenza plurale*, Edizioni Lavoro 1999
- Salha, O., *Diplomacy and the beautiful game: Muslim footballers as ambassords of faith*, in *Sport in Islam and in Muslim Communities*, Routledge, 2016
- Sami A. 2010. *Il diritto islamico*, Carocci editore, Roma.

- Sanchooli Z., *Physical Education and Sport In the From Perspective Islam*, International Academic Journal of Social Sciences, vol.3, nr.1, p.22-32, 2016
- Santinello M., *Ecological assessment: con quali strumenti analizzare gli ambienti di vita*, in *Conoscere la comunità*, Il Mulino, 2002
- Saqr A., *Etiquettes of Sports*, DubaiSun, nr.18, 2010
- Scarcia Amoretti B., *Il mondo musulmano. Quindi secoli di storia*, Carocci, 2013
- Schimmel A., *Deciphering the Signs of God: A Phenomenological Approach to Islam*, State University of New York Press, 1994
- Shavit U., Winter O., *Sports in Contemporary Islamic Law*, Islamic Law and Society, Brill ed., vol. 18, nr. 2, p.250-280, 2011
- Shima Y, Lori C, Minsuk S, *Climate and Motivation for Women Athletes in Palestine*, ICHPER-SD J. Res. 8(1), pag.12-19, 2003
- Searle J.R., *Intentionality: an Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983
- Sehlikoglu S., *Contestations and dichotomies concerning women's bodies and sport in contemporary Turkey. From Aysum Özebk to Neslihan Darnel*. Sport in Islam and in Muslim Communities, edited by Testa and Amara. Routledge, 2016
- Statera G., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Palumbo & C.Editore, 1990
- Stevenson C.L., *Ethics and Language*, Yale University Press, New Haven, 1950
- Stewart D. Q., Shamdasani P.N., *Focus Group. Theory and Practice*, Sage, 1990
- Strandbu Å; Walseth K., *Young Norwegian-Pakistani Women and Sport: how does culture and religiosity matter?*, European Physical Education Review, vol.20, p.489-507, 2014
- Stride A., *Centralising space: The PE and physical activity experiences of South Asian, Muslim girls*, Sport Education and Society, 2014
- Szudy N.V., *Experience of embodiment: analysis of muslim women's participation in physical activity*, Phd Thesis, School of Graduate and Postdoctoral Studies, The University of Western Ontario, Canada, 2011
- Tacchini D., *Italy*, in Yearbook of Muslims in Europe, Volume 11, Brill, 2020
- Teja A, *Le origini dello sport moderno*, in E. Costantini, *Uno sport per l'uomo aperto all'assoluto. Cultura educazione e spiritualità*, Ave, Roma 2013, p. 143-164

Tingaz E., *How do Atheist, Christian and Muslim elite athletes motivate themselves before competitions?*, I-manager's Journal on Educational Psychology, 13(2), p.20-28, 2019

Tlili H., *The involvement of young women of Arab-Muslim culture in university courses in physical education (PE) and sport. A comparative study of female students' exercise habits in France and Tunisia*, in Sport and discrimination in Europe, Council of Europe, p.137-143, 2010

Tomlinson A., *Oxford dictionary of sports studies*, Oxford University Press, 2010

Turkmen M., *Religiosity and Female Participation in Sport: Exploring the Perceptions of the Turkish University Students*. Physical education of students, vol. 22, nr.4, p.196-206, 2018

Turan A., *Islamiyette Spor ve Onemni*, Ankara, p.13, 1988

Turner V., *The ritual process: Structure and Antistructure*, Cornell University Press, New York, 1969

Vatikiotis Panayotis J., *Islam: Stati senza Nazioni*, Est Edizioni, 1998

Vardanega A., *Ricerca sociale con R. Concetti e funzioni di base per l'analisi esplorativa dei dati*, StreetLib, 2018

Von Der Lippe G., *Football, war and masculinities on the Palestinian, Gaza Strip: a nation without a proper state*, in Sport in Islam and in Muslim Communities, 2016

Walseth K., *Young Muslim Women and Sport: the Impact of Identity Work*, Leisure Studies, vol.25, 2006

Zanaz H., *La nostra rivoluzione: voci di donne arabe*, Elèuthera, 2017

Sitografia

Agi, *L'arbitro vieta il velo alla calciatrice della Pro Vercelli e sospende la gara*, <<https://www.agi.it/cronaca/news/2022-02-27/arbitro-vieta-velo-a-calciatrice-pro-vercelli-sospesa-gara-15805547>>

Ahmed I., *Zeina Nassar: La pugile tedesca che si batte per portare il velo sul ring*, 11 novembre 2019 <<https://www.laluce.news/2019/10/11/zeina-nassar-la-pugile-tedesca-che-si-batte-per-portare-il-velo/>>

Ahmed S., *When women were forced to choose between faith and football*, 28 aprile 2018 <<https://www.theguardian.com/football/blog/2018/apr/28/women-faith-football-hijab-fifa-ban>>

Al Jazeera, *“I’ll be Muslim too’: Fans embrace Liverpool’s Mo Salah”*, 16 febbraio 2018
<<https://www.aljazeera.com/sports/2018/2/16/ill-be-muslim-too-fans-embrace-liverpools-mo-salah>>

Aya J., *Why I’m not celebrating Sports Illustrated or Playboy’s “inclusive” campaigns*, 15 maggio 2018 <<https://themuslimvibe.com/muslim-current-affairs-news/why-im-not-celebrating-sports-illustrated-or-playboys-inclusive-campaigns>>

Livi Bacci M., *Musulmani in Europa. Gli immigrati 1990-2050*, <<https://www.neodemos.info/2018/07/20/musulmani-in-europa-1-gli-immigrati-1990-2050/>>

Bambini N., *Islam e sport: perché la religione non deve essere un freno*, 11 gennaio 2017
<<https://www.vanityfair.it/news/sport/17/01/10/islam-sport-religione-freno-velo-ramadan>>

Baig J., *Champions League final: Liverpool star Mohamed Salah's unapologetic Muslim faith sends extraordinary message*, 26 Maggio 2018
<<https://www.nbcnews.com/think/opinion/champions-league-final-liverpool-star-mohamed-salah-s-unapologetic-muslim-ncna877736>>

Biagioni M.C., *“In Italia 1.251 luoghi di culto islamico. Un panorama fluido, ma privo di una normativa quadro”*
<<https://www.agensir.it/italia/2016/11/17/in-italia-1-251-luoghi-di-culto-islamico-panorama-fluido-privo-di-una-normativa-quadro/>>

Caimi J-M., Piccini V., *Women's rugby in Morocco – a photo essay*, 29 novembre 2019
<https://www.theguardian.com/world/2019/nov/29/womens-rugby-in-morocco-a-photo-essay>

Change.org, *Federation International Basketball Association (FIBA) ALLOW HIJAB*
<https://www.change.org/p/fiba-federation-international-basketball-association-fiba-allow-hijab?source_location=movement>

Ciocca F., *Roma prima città italiana per presenza musulmana*, Neodemos.
<<https://www.neodemos.info/2017/02/03/roma-citta-italiana-presenza-musulmana/>>

Ciocca, F. *“Cosa dovremmo fare con i luoghi di culto islamici?”*, Lenius, maggio 2018
<<https://www.lenius.it/luoghi-di-culto-islamici-in-italia/>>

Ciocca, F. *Musulmani in Italia: una presenza stabile e sempre più italiana*, Lenius
<<https://www.lenius.it/musulmani-in-italia/>>

CONI

<<https://www.coni.it/it/bilancio-di-sostenibilit%C3%A0.html?id=12632>>

Cordeshi M., *Malesia, la donna del momento è Nor 'Phoenix' Diana: la prima e sola wrestler che combatte con l'hijab*, 19 luglio 2019 < <https://video.repubblica.it/sport/malesia-la-donna-del-momento-e-nor-phoenix-diana-la-prima-e-sola-wrestler-che-combatte-con-l-hijab/339970/340557>>

Commissione Europea, *Il Libro Bianco sullo sport della Commissione Europea*
< <https://www.acesitalia.eu/aces/il-libro-bianco-ue>>

Cowling R., *Premier League: How Muslims are changing English football culture*, 5 Luglio 2013
<<https://www.bbc.com/sport/football/23159023>>

Cunningham S., *Islam in Football: The profound effect the religion has had on the Premier League*, 23 marzo 2018 <<https://inews.co.uk/sport/football/islam-football-liverpool-premier-league-pogba-salah-mane-137914>>

Din T., *Fasting and football. How do top-flight Muslims cope?*, 23 Agosto 2011
<<https://www.independent.co.uk/sport/football/news-and-comment/fasting-and-football-how-do-top-flight-muslims-cope-2342187.html>>

Elassar A., *"A Muslim athlete was disqualified from her high school volleyball match for wearing a hijab"*
<<https://edition.cnn.com/2020/09/27/us/hijab-volleyball-disqualified-nashville-trnd/index.html>>

Ercoli L., *Khabib attacca Macron sui social: “Possa l’onnipotente sfigurare il tuo volto*, 30 ottobre 2020 < <https://www.sportface.it/combattimento/lotta/khabib-attacca-macron-social-possa-onnipotente-sfigurare-tuo-volto/1172604>>

Feeley J., I.Guenfoud, *Hands off my hijab': French Muslims rail against ban on religious garb in soccer*, 12 agosto 2021
< <https://abcnews.go.com/International/hands-off-hijab-french-muslims-rail-ban-religious/story?id=79406168>>

Joly N., *Grenoble : nouvelle action à la piscine pour demander l'autorisation du burkini*, 23 giugno 2019 < <https://www.francebleu.fr/infos/societe/grenoble-nouvelle-action-a-la-piscine-pour-demander-l-autorisation-du-burkini-1561305422>>

Morris N. “*This Muslim teen started her own gym classes for women who wear hijabs*”
<<https://metro.co.uk/2019/08/24/this-muslim-teen-started-her-own-gym-classes-for-women-who-wear-hijabs-10609521/>>

Kadri A., *Could a sports hijab boost number of Muslim women playing sport?*, BBC Asian, 7 settembre 2015 <www.bbc.com/sport/get-inspired/34142220>

Kassim S. , *I experienced it, now research has proved it, Mo Salah is the cure to Islamophobia*, 3 giugno 2019 <<https://themuslimvibe.com/muslim-current-affairs-news/islamophobia-news-stories/i-experienced-it-now-research-has-proved-it-mo-salah-is-the-cure-to-islamophobia>>

Khalaf R., *Double Standards in the Muslim World: The Mo Salah edition*, 14 ottobre 2019
<<https://stepfeed.com/double-standards-in-the-muslim-world-the-mo-salah-edition-0473>>

Key L, *Meet the hijab-wearing mother, 36, with a black belt in kickboxing teaching Muslim women self-defence*, 2 gennaio 2019, <<https://www.dailymail.co.uk/news/article-6353725/Female-Muslim-Muay-Thai-kickboxer-Khadijah-Safari-teaches-women-self-defence.html>>

Il Post, *Come Kareem Abdul-Jabbar è diventato musulmano*, 2 aprile 2015
< <https://www.ilpost.it/2015/04/02/kareem-abdul-jabbar-conversione-islam/>>

Otero-Amad F., *Breaking bias barriers: 17-year old karate champion competes in a hijab*, 23 novembre 2019 <<https://www.nbcnews.com/news/us-news/breaking-bias-barriers-17-year-old-karate-champion-competes-hijab-n1077711>>

Parlamento Europeo, Terrorismo nell'UE: attacchi terroristici, vittime e arresti nel 2020, 9 settembre 2021

<<https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20210628STO07262/terrorismo-nell-ue-attacchi-terroristici-vittime-e-arresti-nel-2020>>

Rame S., *“Prima atleta Usa con l'hijab ai Giochi: "Abituatevi a ragazze come me"*, 6 agosto 2016

<<https://www.ilgiornale.it/news/sport/atleta-usa-lhijab-ai-giochi-abituatevi-ragazze-me-1294450.html>>

Razaq A., *Khabib: An unabashedly Muslim champion in an Islamophobic world*, 24 ottobre 2020

<<https://www.trtworld.com/opinion/khabib-an-unabashedly-muslim-champion-in-an-islamophobic-world-40866>>

Redazione Imola Oggi, *Musulmana velata esclusa da palestra privata, è bufera*, 3 maggio 2019

<<https://www.imolaoggi.it/2019/05/03/musulmana-velata-esclusa-da-palestra-privata-e-bufera/>>

Redazione BBC, *The Arab world in seven charts: Are Arabs turning their backs on religion?*, 24 giugno 2019 <<https://www.bbc.com/news/world-middle-east-48703377>>

Redazione DW, *Hijab hoop hubbub*, 26 agosto 2014

<<https://www.dw.com/en/hijab-hubbub-leads-to-qatar-womens-basketball-team-forfeit/a-17949969>>

Redazione Lalice, *Hai il velo, non entri nella mia palestra, la storia di Rawan e la New Energy di Busnago*, 15 ottobre 2019, <<https://www.lalice.news/2019/10/15/hai-il-velo-non-entri-nella-mia-palestra>>

Redazione RFI, *French sports shop Decathlon drops Muslim hijab after outcry*, 27 febbraio 2019

<<http://www.rfi.fr/en/france/20190227-french-sports-shop-decathlon-drops-muslim-hijab-after-outcry>>

Redazione RT, *Blasphemous and offensive: Muslim customers lambast Nike for 'writing Allah' on shoe's sole*, 28 gennaio 2019, <<https://www.rt.com/sport/449985-nike-air-max-allah-muslim/>>

Redazione Washington Post, *Muslim female athletes find sport so essential they compete while covered*, 29 luglio 2016 <https://www.nny360.com/muslim-female-athletes-find-sport-so-essential-they-compete-while/article_9a635732-4142-53a7-8964-5188e8e2f055.html>

Pew Research Center, *Europe's Growing Muslim Population. Muslims are projected to increase as a share of Europe's population – even with no future migration*, 29 novembre 2017

<<https://www.pewforum.org/2017/11/29/europes-growing-muslim-population/>>

Shaeen N., *Palestina: donne calcio e barriere*, 24 luglio 2020

<<https://www.qcodemag.it/indice/interventi/palestina-donne-calcio-e-barriere/>>

Sport Economy, *"20 anni fa il discorso di Nelson Mandela ai Laureus Award: lo sport ha il potere di cambiare il Mondo"*

<<https://www.sporteconomy.it/20-anni-fa-il-discorso-di-nelson-mandela-ai-laureus-awards-lo-sport-ha-il-potere-di-cambiare-il-mondo/>>

Sport e Salute

<https://www.sportesalute.eu/images/studi-e-dati-dello-sport/schede/2020/35-36-Emergenza_Covid_SWG_Sport_e_Salute_durante_il_lockdown.pdf>

The Observer, "Mesut Özil, the playmaker who spoke out when football stayed silent", 21 dicembre 2019 <<https://www.theguardian.com/football/2019/dec/21/mesut-ozil-playmaker-who-spoke-out-arsenal>>

Tess K, *Daughters of Islam: Family Influences on Muslim Young Women's Participation in Sport*, International Review for the Sociology of Sport 41, 3-4 (2006): 357-373. *SPORTDiscus*. Web. 7 October, 2009, <<http://irs.sagepub.com>>

Taplin S., *Is Islam Compatible With Women's Sports, Fitness and Health?*, 22 ottobre 2012 https://www.huffpost.com/entry/is-islam-compatible-with-womens-sports-fitness-and-health_b_1790617

UNCHR

<<https://www.unhcr.org/sport-partnerships.html>>

Vox-Osservatorio italiani sui diritti

<<http://www.voxdiritti.it/mappa-dellintolleranza-6-islamofobia/>>

Wray M., *Muslim teen 'humiliated' after being disqualified from Ohio race for wearing hijab*, 25 ottobre 2019 <<https://globalnews.ca/news/6078058/muslim-teen-hijab-disqualified/>>

Fatwe online consultate

- ✓ <https://seekersguidance.org/answers/halal-and-haram/haram-play-video-games/>
- ✓ <https://www.dar-alifta.org/Foreign/ViewFatwa.aspx?ID=9383&LangID=2>
- ✓ <https://seekersguidance.org/answers/halal-and-haram/haram-play-video-games/>
- ✓ <https://www.dar-alifta.org/Foreign/ViewFatwa.aspx?ID=9383&LangID=2>
- ✓ <https://www.islamweb.net/en/fatawa/969/sports-and-games>
- ✓ <https://islamqa.info/en/categories/topics/184/rulings-on-sport-leisure-and-entertainment>
- ✓ <https://islamqa.info/en/answers/184735/doing-sports-and-exercise-during-the-day-in-ramadan>

Allegato 1



Gentile partecipante,

Sono uno studente dottorando dell'Università La Sapienza di Roma e sto svolgendo una ricerca sugli atteggiamenti ed opinioni di giovani musulmani sul tema dello sport e della pratica sportiva.

A tal fine ti chiederei di poter dedicare alcuni minuti del tuo tempo alla compilazione del seguente questionario, in forma assolutamente anonima, la cui finalità è esclusivamente di raccolta statistica di dati per la ricerca citata, il tutto nel rispetto della normativa vigente in tema di privacy (art. 13 del Regolamento UE n. 679/2016 del 27.04.2016 e del D.Lgs. 30 giugno 2003 n. 196 Codice in materia di protezione dei dati personali).

Disclaimer: alcuni quesiti si intendono al di là delle eventuali possibili restrizioni (es. nei luoghi di culto, sportivi o nelle scuole) adottate in questo periodo per le misure di sicurezza sanitarie.

Grazie per la collaborazione
dr. Fabrizio Ciocca

Questionario

Indicare una risposta per le seguenti affermazioni	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre
Effettuo le cinque preghiere giornaliere					
Rispetto le prescrizioni islamiche previste durante il mese di Ramadan					
Leggo il Corano almeno una volta al giorno					
Frequento la moschea/centro islamico almeno una volta settimana					
Nella quotidianità applico gli insegnamenti islamici in ogni contesto e luogo					
Dedico almeno un'ora a settimana allo studio della mia religione					
Correggo i miei familiari e amici se non rispettano gli obblighi religiosi					

Indichi il suo grado di accordo con le seguenti affermazioni	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente d'accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo
Praticare un'attività sportiva è compatibile con i valori morali dell'Islam						
In generale uomini e donne devono praticare l'attività sportiva in spazi separati						
I musulmani che praticano sport in spazi sociali (centri sportivi, piscine, palestre, etc.) dovrebbero sempre adottare il dress code islamico						
Ogni musulmano/a quando pratica un'attività sportiva non deve necessariamente rispettare i precetti religiosi						
Istruttori e istruttrici di discipline sportive dovrebbero insegnare sport solo ad allievi del loro stesso genere						
L'educazione fisica nelle scuole dovrebbe essere svolta in spazi separati tra studenti e studentesse						
Praticare uno sport a livello agonistico distoglie il credente dal rispetto dei doveri religiosi						
I sapienti e giuristi islamici sono gli unici soggetti a cui spetta valutare quali sport i musulmani possono praticare e con quali modalità						

Indichi il suo grado di accordo con le seguenti affermazioni	Del tutto in accordo	Prevalentemente in accordo	Parzialmente d'accordo	Parzialmente in disaccordo	Prevalentemente in disaccordo	Del tutto in disaccordo
Praticare sport aiuta a fare nuove amicizie						
Praticare sport è importante per la salute e il benessere individuale						
L'attività sportiva dovrebbe rientrare tra gli interessi principali di una persona						
Praticare un'attività sportiva migliora le proprie abilità fisiche						
Praticare un'attività sportiva migliora le proprie capacità di gestire le problematiche quotidiane						
Una parte del proprio tempo libero andrebbe utilizzata per praticare sport						
Praticare uno sport favorisce l'inclusione e integrazione nella Società dei soggetti appartenenti alle minoranze (etiche, religiose, etc.)						
Praticare uno sport agonistico è un'opportunità per migliorare il proprio status economico						

Indicare una risposta per le seguenti affermazioni	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Sempre
La mia famiglia è favorevole che io pratichi un'attività sportiva					
Le mie attività quotidiane assorbono tutto il mio tempo e non mi consentono di praticare uno sport					
Le attività di educazione fisica che pratico o praticavo a scuola contrastano con le mie convinzioni religiose					
Praticare un'attività sportiva con uomini e donne insieme nello stesso luogo di allenamento mi crea disagio					
Nel mio territorio di residenza per raggiungere spazi/centri sportivi è necessario utilizzare mezzi di trasporto quali bus o macchina					
Praticare un'attività sportiva in spazi comunali o centri sportivi aperti a tutti può dar luogo ad episodi di intolleranza e/o discriminazione nei miei confronti					
Praticare uno sport comporta costi economici superiori rispetto al mio budget a disposizione					

Dati Anagrafici

Sesso: F M

Età: 16 – 22 23 -30

Titolo di studio: elementare medie inferiore medie superiore laurea/magistrale

Occupazione: lavoratore/lavoratrice studente/essa disoccupato/a altro (specificare...)

Anni di residenza in Italia: nato/a in Italia meno di 10 anni oltre 10 anni

Città di residenza:

Luogo di nascita: